OPUSCOLI

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Volume 1.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1832

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LEZIONI

SULLE

DOTI DI UNA COLTA FAVELLA

LEZIONE PRIMA

******

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DELLA CHIAREZZA.

Bizzarra fantasía si fu quella di un vivace spirito inglese, di far, per ischerno, consistere la parte essenziale dell'uomo ne' panni, e di considerarne come puri accessorii le qualità personali. Ciò, ch'egli fece dell'uomo, io sarei quasi tentato di far delle produzioni dell'ingegno qualunque volta io considero ch'esse pure, non altramente che gli uomini, sogliono essere bene accolte ed avute in considerazione allora soltanto ch'esse compariscono, dirò così, onorevolmente vestite. Perocchè sono gli uomini così fatti, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s'appresentino con una certa appariscenza e decoro: ed io non dubito punto che gli scritti di molti grand'uomini giacciansi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli allettamenti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più che Virgilio? E donde nasce adunque che questi

sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che dell'altro si faccia appena menzione? donde nasce che non sia colta persona la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil Cantore di Enea; e che pochissimi sieno coloro i quali, non dirò già che abbian letto, ma che conoscano alquanto il poco venusto Cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl'incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! Ond'è che, dovendo io ragionare a voi, Giovani egregii, a voi i quali con tanto ardore e con sì nobile emulazione applicati io veggo a quegli onorati studii che sono il pascolo gradito dei begl'ingegni, ho creduto potervi essere a grado che io vi venga in alquante delle mie Lezioni intertenendo sopra le principali doti di una colta favella: alla qual cosa darò ora principio scegliendo per suggetto del presente ragionamento quella di esse che, per mio avviso, è la prima e la più essenziale.

L'uomo, dal suo Facitor destinato a passare la vita in compagnia degli altri uomini, e fare di essi alla sua debolezza sostegno, ed esser egli reciprocamente sostegno alla loro, ebbe mestieri indispensabilmente di un mezzo col quale i pensieri, i sentimenti, i bisogni di ciascheduno fossero agli altri comunicati, acciocchè la scambievolezza degli uffizii potesse tra loro aver luogo. Questo mezzo si è la favella. Mirabil cosa è questa, che l'uomo con cinque o sette semplici suoni senza più, e con que' pochi accidenti che gli accompagnano, abbia e potuto e saputo formarsi un immenso magazzino di voci, colle quali egli

mantiene questo maraviglioso commercio con gli altri esseri della sua specie. Con esse le impenetrabili concezioni della mente, con esse i reconditi sensi del cuore in certa guisa noi trasfondiamo da noi stessi in altrui, con esse tutte le voglie nostre facciam palesi, con esse gli esseri tutti che l'universo abbraccia indichiamo; a dir breve, cosa non v'ha nè in cielo nè in terra, conosciuta da noi, ovvero immaginata, che non possiamo con esse all'altrui mente rappresentare. Essendo adunque instituito il linguaggio acciocchè dovesse l'uomo essere da coloro inteso co' quali ei ragiona, ne segue che la dote primaria della favella sia la *chiarezza,* siccome requisito del tutto essenziale a conseguire quel fine ch'egli s'è proposto nel favellare.

Consiste questa chiarezza nell'esporre in tal modo ad altrui le cose di cui favelliamo, ch'egli le debba senza veruna pena comprendere, purchè vi badi, ed esse la capacità sua non oltrepassino. Chè, siccome dove percuotono i raggi del sole non lascerebbono d'essere rischiarati gli oggetti perchè altri o distratto, o impedito degli occhi, non gli scorgesse; così non cesserebbe di esser chiaro il mio dire, quantunque da chi mi ode parlare inteso io non fossi, qualora il difetto non da me, ma da lui derivasse. Ora a conseguire una tal chiarezza vuolsi usar sopra tutto precauzione grandissima nella scelta e nell'uso delle parole.

Certo con molta ragione sono gli aurei scrittori del secolo quattordicesimo considerati siccome i veri padri della toscana favel-

la; conciossiachè nelle loro carte raccolto si trovi il più bel fiore di nostra lingua. Ad ogni modo ivi s'incontrano di tratto in tratto alcune voci e forme di dire (forse men buone che l'altre) le quali sono rimase là dentro in certa guisa sepolte. Ora chi disotterrar le volesse, per farle rivivere ne' suoi scritti, renderebbesi oscuro alla più parte de' suoi leggitori; nè inteso comunemente sarebbe s'ei dicesse, per esempio, che una carta è *maniatamente assemprata*, che l'oste s'è *addopata* al monte, che le donne s'*affaitano* perchè s'*arrabattano* di piacere, e ch'esse *cusano ragione* sovra il cuore degli uomini; laddove s'egli dirà che una carta è *accuratamente trascritta*, che l'esercito s'è *posto dietro* al monte, che le donne s'*adornano* perchè si *studiano* di piacere, e ch'esse *hanno pretensioni* sul cuore degli uomini, inteso ei sarà da ognuno. Lasceremo stare adunque i vocaboli e i modi vieti di favellare dove essi sono, e volendo trar profitto, quanto alla lingua, dalle antiche scritture, non ne piglieremo già la poca scoria che per avventura essere vi potesse, ma sì ben l'oro il quale in esse ritrovasi in larga copia. Che se pure talvolta ci prendesse vaghezza di adoperar qualche voce antica, questo non si faccia giammai senza buone ragioni; ed anche in tal caso non è da arrischiarvisi se non molto di rado e con grandissima precauzione; imperocchè gran cimento si è a voler rimettere in corso di proprio capo ciò che da lungo tempo è stato posto in dimenticanza e per consenso universale abolito.

Ma egli sarebbe, al parer mio, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente coniati da noi medesimi. Certissima cosa è che questi eziandío, qualora o derivassero da parole che non sono a comun notizia, o pur derivando da voci che note fossero, non ne ritenesser tutta l'impronta, cagionerebbero non poca oscurità nel discorso. Perciocchè se molte delle antiche voci non sono dalla maggior parte degli uomini intese per questo, che ite sono in disuso, avrebbono poi ad essere meglio intese quelle che, per essere nuove affatto, non sarebbono per anche a notizia di alcuno? Dunque (dirassi) non sarà conceduto in una lingua vivente a qualsivoglia uomo lo esprimere tutti i suoi pensamenti con quelle voci e forme di dire ch'egli crede essere le più acconce all'uopo suo? ed a che fu destinato il linguaggio, se non a ciò? Certo il linguaggio fu instituito affinchè ognuno potesse manifestare i suoi sensi, esporre i pensieri suoi; ma, se si considera che la lingua delle colte nazioni, generalmente parlando, è sì doviziosa, che abbondevolmente fornisce e parole e frasi d'ogni maniera attissime a poter esprimere qualsivoglia nostro concetto, si vedrà che un uomo, il quale instrutto sia nella propria favella, troverassi quasi sempre in istato di esporre agevolissimamente non solo i sensi ed i pensieri ovvii e comunali, ma eziandío i più reconditi e peregrini, che possano mai ad un elevato spirito presentarsi, co' termini e modi che la lingua gli somministra belli e formati, senza ch'egli abbia a ricorrere al pericoloso

espediente di formarne di nuovi. Che se pur qualche volta il bisogno a ciò far costringesse, non nego già, che, siccome il fecero e quel gran lume della letteratura Pietro Bembo, e Baldassar Castiglione, e il Davanzati, e il Redi, e il Salvini, scrittori tutti prestantissimi, e delle regole di nostra lingua religiosissimi osservatori, non fosse lecito il farlo medesimamente ad altri egualmente buoni e giudiziosi scrittori. Questa facoltà di arricchire la lingua di voci e locuzioni novelle non debbono arrogarsi non pertanto se non coloro che hanno fatti intorno ad essa lunghi e profondi studii: eglino soli conoscer possono dove ancora ne sia bisogno; eglino soli supplirvi in guisa, ch' essa per un tale accrescimento non ne riceva anzi scapito che avvantaggio. Gli altri faranno gran senno a contentarsi di quelle che sono accreditate dall' uso di chi purgatamente e giudiziosamente e scrive e favella; chè appunto nel retto uso di queste consiste la chiarezza del dire.

A far de' vocaboli un uso retto, grandissimo riguardo aver si dee alla lor proprietà. Non ad altro fine a ciascuna cosa s' è imposto il suo nome, se non perchè questo s'adoperi a dinotarla; e se vie meglio dinotasi una persona per lo proprio suo nome, che per qualsivoglia altro modo, non si vede perchè non debba lo stesso avvenir parimente dell' altre cose.

Contro a questa proprietà nell' uso delle parole si può peccare in due modi; de' quali il primo consiste nell' adoperare una voce di troppo generale significazione in luogo di

quella che fu destinata ad esprimere specificatamente la cosa che si vuol dinotare. Ond'è, per cagione d'esempio, che hassi a nominar piuttosto *ribrezzo*, che *freddo*, quel senso molesto che noi proviamo quando la quartana ci soprassale (cosa di già avvertita da uno de' nostri grandi scrittori (1)); conciossiachè la voce *freddo* altro non significhi che difetto di calore: laddove il vocabolo *ribrezzo* ti presenta in oltre alla imaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che strigne le viscere e discorre per tutta la persona, e tutto ciò con tanta evidenza, ch' egli ti sembra in certa guisa di avere davanti agli occhi colui che n' è soprappreso. Peccasi poi nell'altro de' due modi testè accennati qualora, in luogo della voce che adoperar si dovrebbe, usasene qualcun' altra esprimente alcuna circostanza la quale competere non può in alcun modo alla cosa di cui si parla. Così favellerebbe impropriamente, siccome osserva un dottissimo autore, e in fatto di lingua maestro grandissimo (2), chi dicesse che il cuore gli *palpita della gioja*; perocchè questo verbo *palpitare* destinato è a dinotar quella sorta di triemito che nasce nel cuore quand' esso è ristretto dalla paura. Medesimamente sarebbe improprio il favellar di colui, il quale dicesse che il cuore gli *balza in petto della paura*; conciossiachè col verbo *balzare* dinotisi il gagliardo batter ch'ei fa quando dilatato è dalla

(1) Casa, Galat. pag. 55 (ediz. di Fir. 1707).
(2) Salvini, Prose Tosc. p. 329 (ediz. di Fir. 1715).

gioja. Che così fatte improprietà molto nocciano alla chiarezza del favellare, è cosa da sè manifesta; chè al certo malamente favella chi favella impropriamente, e del favellar male non può nascere se non garbuglio ed oscurità.

Poco sarebbe l'avere adoperati vocaboli proprii ed accomodati al suggetto del quale si tiene discorso, se poi si peccasse contro alla proprietà della lingua nell'accozzarli insieme; chè questo eziandío renderebbe o poco o molto dubbio ed oscuro il dir nostro. Si richiede per tanto gran cura altresì negli accozzamenti delle parole, i quali allora soltanto saranno proprii, quando sieno affatto conformi alla congruenza delle idee ed all'indole della lingua (1). A meglio spiegarci gioverà recarne un esempio. Sebbene gli avverbii *dirottamente* e *sbardellatamente* significhino entrambi *fuor di misura;* di chi piange senza misura dirò io con molta proprietà ch'ei piagne *dirottamente:* ma dir non potrò senza impro-

---

(1) Disapprovano alcuni l'uso della voce *indole* qualora trattasi di favella; ma io non so con quanta ragione se 'l facciano. Domando io: che cosa significa indole? *Natural disposizione e inclinazione a virtù o a vizio,* dice il Vocabolario. Or bene: non hanno anche le lingue (almen figuratamente parlando) certe virtù e certi vizii, ed una tendenza naturale più all' uno che all'altro di questi, più all'una che all'altra di quelle? Sarà perciò la voce *indole,* applicata alla lingua, un traslato. Mi mostrino adunque costoro in che pecchi questo traslato, se me lo vogliono biasimare.

prietà grandissima ch'ei piagne *sbardellatamente;* ed al contrario io dirò molto bene di un uom che rida fuor di misura, ch'egli *sbardellatamente* ride, e mal favellerei se io dicessi ch'ei ride *dirottamente.* Di che la ragione si è questa: che, quantunque la idea principale risvegliata nella mente da que' due avverbii sia quasi affatto la stessa, nientedimeno arrecata ne viene in oltre una accessoria dall'uno repugnante al pianto, e dall' altro non confacevole col riso.

A conseguir questa proprietà nel mettere i vocaboli insieme, ricercasi molta perizia nella lingua; e di gran mancamenti, al parer mio, si ritrovano per questo conto nel maggior numero de' moderni scrittori; laddove al contrario maravigliosi sono in questa parte gli antichi, la cui eleganza nel favellare in gran parte dipende dalla gran proprietà con cui da loro furono le parole accozzate insieme. Non conosceano essi ancora nè il *figlio della spada*, nè il *gran signor de' brandi*, nè la *vergine della neve*, nè i *consigli lucidi al par del sole;* non conosceano nè i *fiacchi figli del vento che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne*, nè le *leggiadrìe che cingono come fascia di luce*, nè il *bianco petto che gonfiasi all' aura de' sospiri;* e non sapeano che cosa si fosse l'*impennar l'agil piede*, il *dardeggiar gli sguardi per la piaggia in traccia de' nemici*, il *metter l'ale al pugnare*, il *cigolar della voce stridula della notte*, il *rotolar nella morte;* e riserbata era a' moderni la gloria di recare d'altronde così splendide merci, e di farne

dono all'Italia (1). Queste forme di dire sì stravaganti ed improprie, sì entusiastiche ed ampollose, sì fantastiche ed enimmatiche, onde alcuni de' nostri scrittori hanno turpemente adulterata la castissima nostra favella, quanto s' oppongano alla chiarezza del dire chiunque ha fior di senno se 'l vede.

Nè per questo si creda che io qui pretenda di escludere dalla lingua i traslati; chè questo non intendo già io, ben sapendo non doversi la proprietà dei vocaboli usar con un rigore richiesto bensì dalla severità delle scienze, ma rifiutato da più gentili suggetti. Lasciando ora stare che molte locuzioni le quali nella loro origine furono veri traslati, hanno a poco a poco cessato di essere tali, e che, per esempio, il *muggito* del mare, il *mormorìo* del ruscello, il *candore* dell' animo or

(1) Non credasi già che io voglia qui censurare uno de' begl'ingegni de' tempi nostri dell'avere adoperate sì strane locuzioni nel traslatare un Poeta, il cui carattere originale indispensabilmente ciò richiedeva. Mia intenzione è soltanto di osservare quanto mal si confacciano colla lingua gentile di una colta nazione le stravaganti forme di favellare che sono proprie di un popolo ancora mezzo selvaggio. Eppure alcuni oggidì ne sono tanto invaghiti, che riempiono di così fatte leggiadrie i loro scritti; e ti vanno tutto giorno dicendo che troppo sono stati infin a qui pusillanimi gl' italiani scrittori; che convien dare più di energía e di splendidezza al linguaggio, più di grandiosità alle immagini, più di elevatezza ai concetti a voler essere scrittor veramente grande. Certo, dico io, il Colosso di Rodi è più grande, e molto, dell'Apollo di Belvedere.

non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie; e proprie locuzioni parimente le onde *corrucciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*, le voglie *ardenti;* e locuzioni proprie il *destare* i desiderii, l'*attizzare* la collera, lo *spegner* la sete, e mille e mille altre di simil fatta; e non parlando se non di quelle che manifestamente ne ritengono anche oggidì la natura, io dico essere queste altresì, nel loro genere, espressioni proprissime, e giovevoli anzi che no alla chiarezza del dire, dove sieno opportunamente e nel debito modo adoperate. Non sarà per tanto fuor di proposito l'osservar qui brevemente e quando vengano i traslati in acconcio, e in qual maniera debban essere allora formati.

Qualora alla mente nostra s'appresentano le sustanze, i loro attributi, le loro azioni, senza che v'abbia parte alcuna la fantasía, l'intelletto le ravvisa nello stato loro ordinario: ond'è che, volendo noi allora in questo medesimo stato rappresentarle eziandío ad altrui, meglio far non possiamo, pare a me, che adoperarne i lor vocaboli proprii. Che se pure vi si mescoli talora qualche traslato, dee questo esser sì debole, che appena di esso noi ci accorgiamo; chè allora i traslati alquanto forti sarebbono più di danno che di giovamento al discorso, in quanto renderebbono il dir nostro meno esatto, men preciso, men piano, e per conseguente men chiaro. E certo il Boccaccio nel seguente passo del suo Filocopo (1): « Adunque, o giovani, i

(1) Pag. 9 (ediz. di Fir. 1594).

quali avete la vela della barca della vaga mente rizzata a' venti che muovono dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea » con quel che segue, favellato avrebbe più chiaro, se queste metafore di *vela*, di *barca*, di *venti*, di *penne ventilanti* lasciate avesse da parte. Ma quando al contrario le cose soprammentovate spiccano in singolar modo; quando a noi le dipinge la nostra immaginativa con vivi colori; quando le concepiamo in uno stato diverso dal lor consueto, allora ad esprimere adeguatamente una tal singolarità, perocchè questo non si può fare co' loro usati vocaboli, è forza ricorrere a qualche altro espediente: e vengono allora molto opportuni in ajuto nostro i traslati. Allora gli occhi vivaci sono *fulgidi lumi*, i denti puliti *candide perle;* allora un bianco piede, una bianca mano, piè *alabastrino*, mano *di neve;* allora un veloce destriero *vola*, il braccio d' un valoroso guerriero *fulmina :* in somma, divengono in tal circostanza i traslati, come ho detto, modi proprissimi di favellare, perchè servono mirabilmente a rappresentare, siccome è nostra intenzione ch' e' facciano, il peregrino stato della cosa di cui si parla; e tendono a rendere il favellar nostro più chiaro, perchè fanno concorrere in qualche modo la cosa stessa, donde s' è pigliata la voce in prestito, a dare maggior luce a quella onde noi favelliamo.

Ma, perchè così buono effetto s'ottenga da essi, il vocabolo dee esser pigliato da cosa la quale abbia una manifesta somiglianza con quella che noi dinotar vogliamo; perchè, se

questo non si facesse, chi legge od ascolta non ne potrebbe comprendere il senso sì di leggieri. Contro a ciò peccar sogliono coloro massimamente, de' quali è assai perspicace l'ingegno; imperciocchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto rimote delle cose è cagione che ne sembrino loro assai palesi eziandío quelle che o si restano celate agli occhi degli altri, o si ravvisano a grande stento. Ed ecco, se io non erro, la ragione per cui alcuni de' traslati che s'incontrano nella divina Commedia di Dante recano seco non picciola oscurità. Io non ne rapporterò, per cagione di brevità, se non quello ch'egli adoperò ne' seguenti due versi, co' quali esaltasi la grandezza dell'animo di messer Cane della Scala (1):

« Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute; »

de' quali il senso è (secondo che spiega un commentatore), che messer Cane « non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesori, ma colla sapienza e colla virtù; » dove si vede che la oscurità nasce dalla troppo lontana simiglianza che v'è tra il *cibarsi di terra* e l'*appagarsi del dominio di molto paese*, e tra il *peltro* e le *ricchezze*. Bisogna confessare per altro, che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora, e che grande altezza d'animo apparisce in chi favella in tal guisa, perocchè da lui si considera vil terra e abbietto peltro, in paragone della virtù, quel che pur suole tanto

(1) Inf. Canto I. v. 103 e seg.

abbagliare la vista altrui, vale a dire i dominii e i tesori. Nel vizio, del quale ora si parla, cade simigliantemente il Boccaccio là dove egli dice che la fortuna lo *balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato* (1): perocchè quantunque trovisi una certa simiglianza tra la somma agilità degli spiriti e il volo degli uccelli, e dai dipintori rappresentare si sogliano gli Angeli per questa ragione con l'ali; pure, perocchè in questo luogo una tal proprietà non cade punto in considerazione, la simiglianza in tal caso è remota, e non presentasi così tosto alla mente del leggitore; ed il senso delle parole gli riesce sì oscuro, che malagevolmente intendere ei può, questo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato, altra cosa non essere, che la chiesa di san Michele. Al contrario di questo del Boccaccio sommamente chiaro si è quel luogo del Segneri, dov' egli a dinotar quanto scarso sia il numero degli adulti i quali non perdano o tosto o tardi l'innocenza battesimale, così s'esprime (2): *radissimi sono quegli ermellini che si conservino lungamente tra 'l fango di questa vita senza imbrattarsi;* la qual chiarezza nasce dallo scoprirsi a prima giunta evidentissimamente la simiglianza che v'ha (secondo il modo nostro di concepire le cose) tra la *bianchezza* dell' *ermellino* e 'l *candore* dell' *innocenza,* e tra la *immondezza* del *fango* e la *sozzura* del *vizio.*

---

(1) Filoc. p. 7. (ediz. sopraddetta).
(2) Cristiano Istr. p. 62. tom. I. (ediz. di Fir. 1686).

Ma egli è qui da avvertirsi che questa simiglianza, la quale dà occasione al traslato, dee consistere nelle cose, e non già nelle parole. E certo errano quelli che, per essere due diversissime cose appellate con due nomi rassomigliantisi, ovvero anche col nome stesso tutte due, s'avvisano di poterne fare un traslato con alludere all' una di esse, mentre sembra ch' e' favellin dell' altra: il che fa vedere a bastanza quanto questo genere di traslati sia biasimevole, siccome quello che tende di sua natura a generare oscurità nel discorso. E non si può senza maraviglia considerare come mai non siasi astenuto da questo viziosissimo genere di traslati uno de' più insigni nostri poeti, ne' cui divini componimenti non so se maggiormente si debba ammirare o la finezza del giudizio, o la eccellenza dell' ingegno, o la delicatezza del gusto. Certo non va esente da una taccia di tal natura quel luogo:

« L' aura che 'l verde Lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move (1); »

e nè pure quell' altro:

« Sol per venire al Lauro ove si coglie
Acerbo frutto (2); »

e nè meno il seguente:

« Un verde Lauro, una gentil Colonna (3); »

ne' quali luoghi questo *Lauro* non è altro, che la sua tanto celebrata Laura; nè altro è questa *Colonna*, che il cardinal Colonna gran-

(1) Petrarca, pag. 320 (ediz. di Lione 1574).
(2) Ivi pag. 25.
(3) Ivi pag. 344.

BIBL. NAZIONALE ROMA

dissimo suo mecenate, a' quali intende il poeta di fare allusione. Meno ancora, se io non erro, egli è da approvarsi dell' avere ne' seguenti due versi,

« Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del Ciel quando il gran Giove tona (1)»

sostituita alla voce *Lauro* una circonlocuzione, per cui si rende maggiore la oscurità, primieramente perchè qui non trovasi più nè pure la simiglianza del nome, la quale è il fondamento dell' allusione; e secondariamente perchè in questo circuito di parole si rinchiude una particolarità che punto non conviene a ciò che il poeta vuol pur che s' intenda per esse. Chè certo non si vede come dalla proprietà che, secondo la volgar opinione, ha l' alloro di tener da sè lontana la folgore, desumere si debba che l' autore intende qui di parlare della figliuola di Odiberto di Noves, la quale nessun seppe mai che avesse un tal privilegio.

Sono d'ordinario le circonlocuzioni (anche prescindendo da quella di cui ora si parla) in più modi nocevoli alla chiarezza del dire, quand' esse non sian molto brevi. In primo luogo non apportano se non successivamente ed a poco a poco in chi legge od ascolta una luce, la quale così dispersa non può giungervi se non languida e smorta, laddove col mezzo di un solo vocabolo giunta vi sarebbe tutt' ad un tratto, e però più vibrata e più viva. In secondo luogo quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata

(1) Petrarca, pag. 47 (ediz. sopraddetta).

sola allo spirito, in un ampio giro di parole se ne vien col corteggio di molte altre; e queste distraggono o poco o molto il pensiero con la loro inopportuna presenza, attirando a sè una parte di quell' attenzione che tutta sarebbe dovuta alla idea principale. Finalmente queste secondarie idee, comechè necessarie sieno a darsi lume l'una con l'altra, non hanno per la più parte un natural legamento colla principale idea, donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circostanze le quali non ci hanno punto che fare; e però riesce alla mente più difficile il ravvisarlo. Allora quando mi dice il Boccaccio (1) che un giovane principe facendo battezzare una sua bambina *lei nomò del nome di colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima madre*, quelle idee e di *redenzione*, e di *misero perdimento*, e di *ardito gusto*, e di *prima madre* mi distraggon la mente per sì fatto modo, che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero; e in questo inviluppo di circostanze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla. Più di garbuglio è ancora in quest'altro passo del medesimo autore (2): « Avvenne, dic' egli, che un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale montone pervenuto, e nel quale il glo-

(1) Filoc. pag. 5.
(2) Ivi.

rioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera componitore mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope; nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata. E quivi in canto pieno di dolce melodía ascoltava l'oficio che in cotale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui che in prima la corda si cinse umilmente, esaltando la povertade, e quella seguendo.» In questi circuiti di parole egli è ben difficile che non sieno molte cose accennate, le quali non hanno relazione alcuna con quanto noi dir vogliamo. Così nell'esempio or addotto e i *cavalli*, e il *montone*, e *Saturno*, e *Giove*, e *Plutone*, e la *grata*, e la *corda* sono particolarità le quali, per tacer d'altre, stanno là dentro, come suol dirsi, a pigione, e non hanno punto che fare con l'essersi trovato l'autore a' 7 di aprile una domenica, in cui si celebrava la risurrezione di Cristo, alla messa, la quale nella chiesa di san Lorenzo solennemente cantavano i frati di san Francesco; chè questo, e non altro, ei vuol dirci in quel luogo. Ora così fatte particolarità, strane dalla cosa che noi dinotar vogliamo, sono quelle per cui rendesi intralciato il discorso, e per cui rimane la mente dal sopraccarico d'inutili circostanze affaticata con grave sua noja.

Che se affatto ne fossero risecate, e non contenesse la circonlocuzione se non particolarità le quali o si trovassero intimamente e naturalmente collegate con la cosa che vuol-

si enunciare, o fossero esse stesse parti della medesima, egli si scorge che allora, lungi dal partorire oscurità, potrebbono tali circuiti di parole ajutar la mente a concepire con più di chiarezza e di evidenza la cosa rappresentata. Tale si è il seguente del Petrarca (1):

«..... il bel paese
Ch'Apennin pârte, e il mar circonda e l'Alpe,»

col quale ci si mette l'Italia quasi davanti agli occhi. Circuiti di parole così fatti meritano senza dubbio molta commendazione; ma vogliono sopra tutto essere brevi, affinchè il lume, ch'e' debbono apportare, da un numero soverchio di circostanze offuscato non rimanga o disperso.

Anche l'inserire per entro al periodo incidentemente proposizioni, le quali rompano il natural legamento de' pensieri, nuoce alla chiarezza del dire. Sono esse importune e spiacevoli, direi quasi, come chi viene a interrompere altrui mentre questi favella, e noi siamo intenti al filo del suo discorso. Guardisi da tal vizio massimamente chi ha molto fertile ingegno: in lui da un pensiero ne pullulan molti, e da questi molti altri ancora, e sovente della troppa copia vengono ad intralciarsi insieme; ed è mestieri ch'egli con severo giudizio divelga del troppo ferace suo campo gl'inutili, e soltanto vi lasci quelli che sono più acconci all'intento suo, acciocchè il periodo non riesca implicato, ed eziandío lungo soverchiamente.

---

(1) Pag. 218 (ediz. del Rovillio 1574).

È la stemperata lunghezza de' periodi cagione ancor essa di non poca oscurità nel discorso: imperciocchè nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese non è sì facile il vedere a prima giunta tutti i legami che hanno le une con l'altre; de' quali e' basta che uno solo ci sfugga, perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza: ond'è che, a ben rilevare quanto ivi è contenuto, ci è d'uopo, con perdita di tempo, e con poco nostro piacere, leggere una seconda volta la stessa cosa. Potrebbesi forse dar qualche taccia per questo conto ad uno de' più grandi scrittori nostri, quale si è il cardinal Bembo: e non ne va del tutto esente nè pure la egregia penna di monsignor della Casa; di che non voglio altra prova, che il cominciamento dell'aureo suo trattato de' costumi. Io non vorrei non pertanto che per evitar questo vizio, tu venissi a cader nell'opposto, con fare i tuoi periodi oltre al convenevole brevi; chè anche ciò, a lungo andare, potrebbe in qualche maniera nuocere alla chiarezza dell'orazione: e certo, quando sono le cose disposte in guisa che ne risulti un tutto, le cui parti sieno ben collegate insieme, scorgesene vie meglio il filo, e v'apparisce più di nitidezza, che quando son esse recate innanzi, dirò così, trinciate ed in brani. Ma non per questo hanno tutti i periodi ad essere d'una fatta: concorrano pure a rendere vario e piacevole il nostro dire e i lunghi e i mezzani ed i brevi, secondo che la natura delle cose, il loro andamento, e la vicendevole loro relazione il richiedono; ma

vi concorrano in maniera, che non ne riceva mai la chiarezza il menomo danno.

Oltre a' periodi o lunghi soverchiamente e intralciati, o brevi troppo e sconnessi, nuocono ad essa altresì certe trasposizioni alla foggia di quelle che sono pure di tanto ornamento alla lingua latina. Queste non si confanno punto con l'indole della toscana favella; e non ne usarono mai nè i Villani, nè fra Bartolommeo da san Concordio, nè fra Giordano, nè il volgarizzator di Crescenzio, nè il Cavalca, nè il Passavanti, nè verun altro di quella lunga schiera di toscani scrittori che fiorirono nell'aureo secolo di nostra lingua, trattone il solo Boccaccio, il cui esempio di poi fu seguíto da molti e molti altri scrittori assai ragguardevoli. Quell'eccellentissimo ingegno, osservando quanta grazia ed insieme quanta maestà riceva la lingua latina da un certo collocamento artifizioso delle parole, s'avvisò di poter rendere con questo mezzo medesimo e più bello e più dignitoso l'andamento eziandío della toscana; e infino ad un certo segno e' s'appose al vero: ma egli non s'avvide forse, che la lingua nostra partecipar non può, senza scapito della chiarezza, se non assai scarsamente di tale avvantaggio; essendochè la sua conformazione grand'ostacolo vi ci mette. Per non ragionare se non de' nomi, la diversa desinenza de' varii casi concede al latino scrittore grandissima libertà nel collocarli dove gli torna meglio; e il senso non ne rimane punto alterato, nè men chiaro, o si dica, per cagione d'esempio, *Petrus Joannem arguit*, o *Joan-*

nem Petrus arguit, o *arguit Petrus Joannem*, o pure anche *Joannem arguit Petrus*: perocchè in ciascuna di queste sì diverse giaciture delle parole il senso rimane sempre lo stesso, ed è sempre chiaro egualmente che il ripreso è Giovanni, e Pietro il riprenditore; il che non addiverrebbe nella lingua toscana. Da ciò comprender puossi quanto più libera sia la collocazione de' vocaboli nell'idioma latino che nella nostra favella, nella quale la giacitura delle voci si è quella che assai sovente ne determina il senso. Non per questo è da dire che con picciole e non affettate trasposizioni chi scrive in toscano ajutar non si possa a rendere e più numeroso il periodo, e più vaga e maestosa la locuzione; chè anzi, siccome l'osserva, a commendazione di nostra favella, uno straniero scrittore (1), nessuna forse tra le moderne concede in questo maggior libertà di quel che faccia la lingua toscana: ma vuolsi procedere anche in ciò cautamente, ed avvertir sopra tutto, che dalla trasposizione delle voci non nasca veruna anfibología nel senso.

Imperocchè determinando moltissime fiate nelle lingue moderne, siccome accennato abbiamo, la sola giacitura delle parole qual ne sia il vero senso, talora basta una picciola trasposizione delle medesime a fare che il senso di chiarissimo ch'era divenga ambiguo. Così in queste parole: *l'ira vinse il vincitor Alessandro* scorgesi chiarissimamente che

(1) Blair, Lectures of Rhetoric, Tom. I. Lect. IX. pag. 201 (ediz. di Basil. 1789).

l'ira si fu quella che vinse Alessandro; ma se, invertendo alquanto l'ordine delle medesime, si dicesse col Petrarca (1),

« Vincitor Alessandro l'ira vinse, »

ne diverrebbe il senso anfibologico e dubbio, e sembrerebbe piuttosto che non l'ira vincesse Alessandro, ma fosse Alessandro vincitore dell'ira. Queste anfibologie, o vogliam dire ambiguità di senso, sogliono render perplessa o poco o molto la mente del leggitore, il quale, se non riceve ajuto o dal contesto o da qualche altra circostanza, non iscorge chiaro ciò che voglia dirsi l'autore. Nè mi si opponga, che potendosi intendere il passo di senso ambiguo in due differenti modi, intendasi o nell'uno o nell'altro, la chiarezza ci è sempre: perocchè io risponderò, che in questo caso la oscurità consiste nel non iscorgersi chiaramente in qual de' due modi esso debba esser inteso. Quando Dante ci dice (2):

« Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva, »

per quelle parole del terzo verso noi possiamo intendere che persona viva, cioè nessun uomo, lasciò, tosto o tardi, di trovarsi a tal passo; o pure che quel passo non lasciò mai vivo nessun di quelli che v'incapparono: ora ambidue questi sensi risultano dalle dette parole chiarissimamente; e ad ogni modo altri avrebbe a buon diritto potuto dire al poeta: favellate più chiaro, affinchè io mi sappia me-

(1) Pag. 304 (ediz. del Rovillio 1574).
(2) Inf. Canto I. v. 25 e segg.

glio ciò che voi v' intendete dir con cotesto verso. Queste locuzioni di doppio senso sono adunque da fuggirsi a tutto potere, conciossiachè si rende men chiaro eziandío per esse il favellar nostro. Che se qualcuno mi dicesse essere questa una mera sofistichería, essendochè a determinarne evidentemente il vero senso concorrono e il filo del ragionamento, e la natura stessa della cosa di cui si favella, e le peculiari circostanze che l' accompagnano, e 'l buon discernimento di chi legge ovvero ascolta; altro rispondere io non saprei se non, ch' egli è pur poco buon indizio di chiarezza il dover chiamare in ajuto delle parole altre cose perchè si possa ben comprenderne il senso.

Ma non farei più fine al mio dire se io espor vi volessi tutto ciò che s' appartiene a così fatto argomento; ed a voi basta che io vi abbia toccate alcune delle cose più considerevoli, senza più. Da queste poche vi sarà facile l' arguirne assai altre; chè gli svegliati ingegni non hanno d' uopo se non di essere messi in sulla via per progredire da sè. Questo solo dirovvi ancora: fate che non v'esca di mente giammai, che la chiarezza si è cosa di altissimo pregio; ch'essa è la primaria dote del favellare; e che, a conseguirla veracemente, non basta, a detta di Quintiliano, che il dir nostro sia inteso; ma esso deve in oltre esser tale, che non possa non essere inteso.

LEZIONE II.

******

BELLA FORZA DI UNA COLTA FAVELLA.

Qualora io considero che una messe rigogliosa, una pianta vegeta, un animale vispo, un uomo sano e robusto sono oggetti dilettevolissimi a riguardarsi; e ch' essi al contrario anzi disgusto che piacere arrecano tosto che venga meno questo lor vigoroso e prosperevole stato; che altro posso io da ciò conchiudere, se non che gli uomini sono naturalmente presi ed allettati dalle cose le quali dimostrano vigoría; ed all'opposto infastiditi da quelle in cui apparisce fievolezza e languore? Egli è manifesto per tanto che, se fosse il dir nostro senza nerbo, ed altro pregio in sè non avesse che quello di cui s' è favellato nella precedente lezione, cioè la chiarezza; per quanto grande questa si fosse, noi saremmo piuttosto con noja che con diletto ascoltati. Aggiungasi a ciò, che l' uom, di sua natura infingardo, non dispiega quella infinita attività che vedesi in lui, se non quanto da stimoli poderosi è ad operare incitato: laonde, essendo la favella instituita affinchè fossero manifestati ad altrui siccome i pensamenti, così ancora i bisogni nostri per ca-

gione di procacciare a noi quegli ajuti, senza cui potremmo a mala pena campare, necessaria cosa è il dare al nostro linguaggio quella energía che si richiede a scuotere del suo sonno quest' essere dormiglioso, se indurlo vogliamo ad esercitare inverso noi quegli uffizii de' quali a noi è mestieri. Sia dunque che trattisi di esporre i proprii pensieri, sia che sollecitare si voglia gli altrui soccorsi, non dee il discorso mancare di robustezza, acciocchè possa essere e gradito a chi ascolta, e proficuo a chi parla. È per tanto la forza, per mio avviso, la seconda delle doti di una colta favella; e però questa forza, dove a voi, egregii Giovani, non dispiaccia, sarà il suggetto della presente nostra lezione.

Sogliono le virtù, di qualunque sorta si sieno, avere, per la più parte, vicino un vizio, il quale molto a lor si assomiglia: per la qual cosa egli avviene sovente che i poco avveduti piglino esso vizio in iscambio della virtù della quale ei porta la simiglianza. Si trova di questo numero eziandío quella virtù del discorso, onde oggi imprendo a parlarvi: perocchè àvvi un vizio, il quale sotto le sembianze di lei per essa è preso assai volte da chi altro non riguarda che il solo esterior delle cose. Ben è vero tuttavía, che chi vi penetra un poco addentro non corre alcun rischio di rimanerne gabbato; tanto, a ben considerarlo, esso è sconcio e deforme. Questo vizio del discorso è lo *sforzo*. Altro non è lo sforzo, del qual favello, che un' ostentazione di forza, e nasce da immoderato desiderio che il dir nostro produca grandissimo

effetto nell'animo di chi legge od ascolta. Ma egli accade che appunto per ciò esso ne produca pochissimo, se pur non si voglia dire che anzi ne produca uno assai differente da quello che il favellator se n' era proposto. Quando ci si dice da un poeta, che l'epica tromba al suono di un gran nome gli si *fa in pezzi*, o che un messaggero s'avvía con lunghi *risonanti passi*, oppure che in basso rovesciasi l'*urlante possa de' torrenti*; chi non riderebbe a sì ampollose, stravaganti e forzate espressioni? La forza del dire non va mai disgiunta da un'aria semplice e naturale, da cui ciò, che l'uom dice, prende un evidente carattere di verità; e questo così fatto candore, apportando alla mente di chi ode un pieno convincimento della realtà della cosa, ne vien quindi a fare nell'animo di lui una gagliarda impressione. Ma dove ha luogo lo sforzo, la bisogna non va così; chè alle semplici e naturali espressioni sostituite essendo le forzate e pompose, queste levano ogni fede al dir nostro, il quale, perocchè è tolta l'apparenza del vero, nessuna impressione fa nell'animo di chi ascolta; e una fatica, tanto vanamente dal dicitore impiegata, diviene degna di riso. Volete voi esprimermi con vera energía la infinita possanza di Giove? ditemi semplicemente che con un sol cenno ei fa tremar l'universo. In queste parole sì semplici io trovo un carattere di verità così augusto, che mi persuade, mi penetra, risveglia la mia ammirazione, e mi lascia nell'anima una profonda impressione di sua onnipotenza. Ma se in vece di ciò voi mi teneste il

seguente linguaggio: Quando il Padre onnipotente degli Dei balza impetuosamente dall'eccelso suo solio tempestato di stelle, e percuote avvampante di sdegno col divino suo piede il fulgido pavimento del cielo, trema la terra tutta, e mal sicuro sovra i suoi cardini l'universo vacilla; quale impressione credereste voi che io ricevessi da questi detti sì pomposi e pieni di ostentazione? Io me ne farei beffe, e direi che alla ineffabil possa di sì gran Dio tanto non bisognava a far tremar l'universo.

Le maniere di favellare entusiastiche, e ripiene di esagerazione e di sforzo, sono familiarissime e, direi quasi, naturali a' popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? Perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi dei sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè molto povera essendo la loro lingua, è ad essi d'uopo ricorrere, nell'esporre i loro concetti, a strane forme di dire, da una sregolata immaginazione lor suggerite; e perchè incolto essendo l'ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma, secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell'antica sua ruvidezza, e nuovi abiti prende, e più polite maniere, va facendo presso a lei sempre nuovi progressi eziandío la favella, in cui la rozzezza a poco a poco all' eleganza dà luogo, e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energía. Or non sa-

rebbe adunque stoltezza il voler, col pretesto di dare maggior forza al nostro parlare, introdur novellamente in una lingua colta e gentile le immagini gigantesche e le espressioni iperboliche, ardite e forzate, ch' essa nel dirozzarsi lasciate avea come poco dicevoli al nuovo suo stato? La vera forza del favellare sta non nelle immagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nell' esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fè, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza dell'Ariosto (1), nella quale ogni cosa è tuttavía espressa con tanta naturalezza e semplicità?

« Qual pargoletta damma o cavrïola,
Che tra le fronde del natío boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o il petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca. »

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in que' luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestría in que' versi maravigliosi? Poco era l'aversi detto *paura*, e vi si aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di essere côlto all' improvviso, e però cal-

(1) Canto I. st. 34.

za ivi sì bene, e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all'empia fera tosto che tocca uno sterpo? Vengano i nostri Ossianeschi, e mi dicano s'e' sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de' termini della pittura) più di forza ritrovano in que' dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa, che nelle divine dipinture di Rafaello e del Correggio.

Non si creda tuttavía che dal trovarsi la vera forza del discorso congiunta ad una certa naturálezza e semplicità io pretenda concludere che queste ne costituiscano la parte essenziale. So molto bene poter essere la nostra locuzione sommamente semplice e naturale, e nello stesso tempo languida e fiacca. Che se dee avere necessariamente questi due requisiti, aver gli dee in quanto indispensabili sono ad un buono stile. La forza del dire da due cose principalmente deriva, secondo che pare a me: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui; e dalla influenza che nel linguaggio tenuto in comunicarli la nostra immaginativa può avere. E per ciò che spetta alla prima, egli può ben dirsi, senza timor di errare, che quanto più pronto è l'effetto che una cosa produce, tanto l'efficacia di questa si dimostri maggiore. E da che mai desumesi la prodigiosa forza del fulmine, se non dalla subitez-

za della sua azione? Esso ti squarcerà i rami di un albero, ti pertugerà le muraglie di una casa, ti gitterà a basso la cima di una torre. Or bene, dico io, effetti simiglianti, anzi molto maggiori di questi, sono talor prodotti ancora da altre cagioni, la cui forza non pertanto ci sorprende assai meno. Ed onde ciò? Da questo senz'altro, che quelle impiegano nella loro azione un considerabile spazio di tempo; laddove lo scoppiar della folgore, e l'aver già lasciati i terribili vestigii del suo passaggio, si può dir che sia la medesima cosa. Simigliantemente il nostro favellare sarà pieno di forza allora che le impressioni, le quali per esso riceve la mente, si facciano con prestezza; e tanto sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore.

Ora intorno alla prestezza o maggiore o minore onde possiamo col mezzo della favella comunicare i pensamenti nostri ad altrui, egli è da osservarsi che siccome hacci monete di valore diverso, delle quali una sola equivale a molte altre; così fra' vocaboli alcuni sono più espressivi, ed altri meno, in guisa che un solo di essi può talora valere quanto molti altri insieme. Tra' vocaboli assai espressivi sono da annoverarsi quelli, nella cui composizione entrano certe particelle, che non s'usano mai separate, perchè niente significherebbon da sè; e tuttavía molto significative divengono essendo con qualche altra voce congiunte: dal che avviene che un solo di tali vocaboli sia di valore uguale a più altri pigliati insieme. Di questo genere sono *rifare, rileggere, disamare, dicollare, straccaricare, arcimen-*

tire, raccogliere, e mille altri, i quali equivalgono a *fare di bel nuovo, leggere un'altra volta, lasciar di amare, spiccar la testa dal busto, caricare oltre al convenevole, dir cosa in cui non sia nè pur la menoma apparenza di verità, pigliar qua e là e mettere insieme.* E non solo si possono rendere più significative le voci componendole colle particelle ora dette, ma parimente con variarne la desinenza, e formarne que' diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi e peggiorativi, onde sì ricca è la toscana favella, e ond' essa ha tanto vantaggio sopra una gran parte delle altre lingue moderne. Tutte queste maniere di voci così diversamente piegate, ritenendo tuttavía il senso lor proprio, ne acquistano un altro ancora, il qual non aveano; di modo che con una sola di così fatte voci esprimesi ciò che, senza questo espediente, esprimer non si sarebbe potuto, se non adoperando più voci. La sola voce *donnicciuola* dinota *donna di poca considerazione:* e la parola *omaccione,* pigliata nel senso proprio, vale *uomo di gran corporatura;* e nel senso metaforico, *uomo di gran senno e di gran dottrina:* e la voce *bambinello* esprime *fanciullo di tenera età, e alquanto vezzoso:* e il vocabolo *torracchione* suona *torre mezzo rovinata dal tempo.* Dicasi lo stesso d' altri infiniti. Nè lascerò qui di notare, che tutti e due i mezzi ora accennati di aggiugner forza al significato de' vocaboli possiamo noi praticare in una voce sola; e, quasi ciò fosse poco, renderla ancora tutt' insieme e peggiorativa ed accrescitiva; siccome fece il Redi allorchè

per dire di un uomo ch' egli era *e scioperato al più alto segno che possa mai essere persona al mondo, e disprezzevole nel medesimo tempo,* adoperò la sola voce *arciscioperatonaccissimo* (1). Ma, eziandío senza parlare di queste voci rendute molto più espressive o dalla giunta di qualche particella, ovvero dalla differente desinenza che loro si è data, egli ve ne ha di quelle che sono naturalmente più significative di altre voci, delle quali è tuttavía consimile il senso; perocchè a quelle si appiccano certi accessorii che queste non hanno, sebbene a prima giunta ne pajan si-

---

(1) Io rapporto questa voce sulla fede del Bergantini, il quale registrandola nel suo libro intitolato *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca ec.,* impresso in Venezia nel 1745, ne cita le lettere del Redi. per altro a me non risovviene di essermi nel leggere le lettere del detto autore imbattuto in così fatta voce. Ben mi sono avvenuto in quest'altra, forse ancor più bizzarra, *valentuominonissimuominoni,* la quale si trova nel primo volume delle sue lettere (ediz. di Firenze 1724, e ivi 1731) alla pag. 190. Convien per altro confessare, che poco capitale è da farsi di così fatti vocaboli: e certo è, che usar non si debbono se non sommamente di raro, e per pure ghiribizzo. Di molto miglior garbo riescono quelli che sono tutt'insieme diminutivi e peggiorativi, come *sonettucciaccio, animalettucciaccio, scrupolettucciaccio;* o diminutivi di voci esse stesse diminutive, come *osservazioncelluccia,* e altre simiglianti, le quali furono adoperate molto graziosamente da quel gentilissimo scrittore.

nonime. Hanno, per esempio, molta rassomiglianza nel lor senso queste parole: *contentezza, allegrezza, esultazione;* e ad ogni modo esse non sono egualmente significative: con ciò sia che *contento* sia colui che da niuna cosa è perturbato; e *allegro* chi, oltre all'essere contento, ha lo spirito ilare; ed *esultante* quegli che non cape in sè della grande allegrezza, e ne dà segni esteriori. È dunque più significativa la voce *esultazione*, che la parola *allegrezza;* e questa più che il vocabolo *contentezza:* e però chi sostituir volesse alla voce *allegrezza* la voce *contentezza*, perocchè questa è di minor valore, converrebbe che, per esprimerne tutto il senso, vi aggiungesse qualche altra parola; e qualche altra ancora, s' e' volesse sostituirla ad *esultazione.*

Egli è per tanto evidente, che adoperandosi queste voci di maggior significanza (di qualunque genere esse sieno), e' si paga, come dir, in oro; e in un attimo si dà molto: laddove usandosi altre forme di favellare di egual valore bensì, ma più abbordanti di voci, si dà l' equivalente in men buona moneta, e mettecisi più di tempo. Che voglio io dire con ciò? Che con le prime si trasmette nell' altrui mente il concetto di lancio, e però con vigore; e con le seconde trasmettevisi a poco a poco, strascinandolvi dentro assai debolmente. Quando adunque io vorrò esprimere un pensiero con forza, dovrò guardarmi dall'usare maggior copia di parole di quel che necessario mi fia, con adoperare, a preferenza delle altre, le più significative; e dirò piut-

tosto col Davanzati: *la maestà da lontano è più reverenda,* che: *il più delle volte noi ci rappresentiamo più degni di riverenza que' grandi, i quali, perchè sono poco esposti a' nostri sguardi, noi non possiamo squadrar ben bene;* ovvero con Dante:

« Tu duca, tu signore, e tu maestro, » (1)

che: *tu se' quegli che hai a guidare i passi miei; tu quegli parimente, a' cui comandamenti obbedire io debbo; e tu quegli eziandìo, dal quale attendo utili ammaestramenti:* chè questa profusione di parole ad altro non servirebbe qui, che a trarre la cosa in lungo con affievolimento dell'espressione; e di qui avviene che i due scrittori mentovati testè, Dante e il Davanzati, ne' quali somma è la parsimonia delle parole e la rapidità dello stile, sono de' più nervosi che noi abbiamo.

Con tutto ciò non sono, al parer mio, nè da cercarsi con istudio soverchio le più stringate forme del favellare, nè da lasciarsi sempre da canto le altre più rimesse e men brevi: perocchè nella stessa guisa che nel commercio non solamente la moneta d'oro, ma quella d'argento altresì, e medesimamente quella di rame, ha il proprio suo uso, e dove è d'uopo di quella, e dove di questa; avviene eziandío nell'uso delle parole, che ora alle une ed ora alle altre debbasi dar la preferenza, secondo le diverse occorrenze, e il vario uffizio loro, e la natura del suggetto, e l'intento del dicitore. E la brevità, onde tanta forza prende il dir nostro, ha i suoi confini

(1) Inf. Canto II. v. 140.

ancor essa, i quali trapassando, diviene biasimevole per più ragioni. Primieramente, siccome ha osservato uno de' primi maestri nell' arte del comporre (1), chi a tutto potere si studia di essere breve, rendesi bene spesso astruso ed oscuro a chi l' ode; e con ciò pecca contro alla prima e più necessaria dote del discorso. Appresso, questa gran brevità, richiedendo in chi ascolta un' attenzione troppo forzata, viene in poco d' ora a stancarlo, e a menomargli quel piacere che prima in ascoltando ei provava. Finalmente, qualora la brevità trascorre in eccesso, degenera in secchezza, e spoglia il ragionar nostro di altri pregi, i quali non gli sono manco dicevoli, che l' energía. Dee dunque l' eloquente dicitore contemperare con essi diversamente la forza del dire, e far che ora prevalga questa, e or l' uno e or l' altro di quelli; essendochè con tale artifizio dà egli al discorso gran varietà, e rende sempre intenti e paghi e volonterosi d' udire que' che l' ascoltano.

Ma, lasciando ora queste cose da parte, e ritornando alla forza del discorso, a cui oggi è destinato il favellar nostro, diciam qualche cosa anche dell' altro de' due principii ond'essa (e forse ancora più che da quello di cui s' è ragionato) deriva. Perocchè si vede manifestamente che, quando in ciò che l' uom dice si mescola o poco o molto la immaginativa, tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto, e altro tuono piglia, e

(1) « . . . . . brevis esse laboro,
Obscurus fio. » Horat. *De arte poet.*

veste altre forme. Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia e da sè stessa discorde, che ora tranquilla si compiace di trattenersi e spaziare a suo agio sopra un obbietto che essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora; ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia: ora impone agli affetti silenzio, e da essi s'apparta; ed ora al contrario gl'instiga, li mette in tumulto, e con lor si accompagna: il che dà origine a quelle varie fogge di favellare tanto fra loro diverse, e dal parlare ordinario sì differenti, le quali s'addimandan *figure*. Da ciò si comprende abbastanza quanta energía debba eziandío da queste figure acquistar la favella. E certo esser non può la cosa altramente. In primo luogo perchè l'anima si rivolge naturalmente con maggior attenzione a ciò che le si appresenta come nuovo, o almen come insolito; e però, rendutasi più attenta a queste men usitate forme di favellare, ne riceve un' impressione più forte: secondariamente perchè questa foggia di parlare, riuscendo vie più animata, eccita in noi un più vivido sentimento: e in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasía piuttosto che all'intelletto; e le apprensioni di quella sono ben d'altra forza che le percezioni di questo.

Il parlarvi, anche alla sfuggita, di tutte queste figure troppo lunga cosa sarebbe, e poco utile ancora, essendochè non evvi retore antico nè moderno, il quale già favellato non n'abbia. Ad ogni modo non sarà per avventura inutile affatto il farvi motto di alcune di

quelle che meritano a preferenza dell'altre la nostra considerazione.

Quando la immaginativa del dicitore s'arresta sopra qualche oggetto, e ne va minutamente considerando quelle particolarità che nell'animo di lui hanno fatta gagliarda impressione, allora egli suole favellando dipingerle con sì vivi colori, che sembra in certa guisa a chi ascolta di averle davanti agli occhi; e questa sorta di pittura da' retori è chiamata con greco vocabolo *ipotiposi*. Di essa un esempio abbiamo nella seguente terzina di Dante:

« Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via; » (1)

Qui la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta, che ci pare e di veder questo stizzo con quella fiamma che dall'un de' capi v'è appresa, e di udire il gemito e il cigolío dell'umore che, cacciatone per l'altro de' capi, si risolve in fumo e vassene. Bellissima è parimente quella dell'Ariosto, con cui ci si descrive Ruggero (2) il quale, avendo già fatte per l'aria tremila miglia in sull'Ippogrifo, scese a terra scalmanato, ed

« . . . . . ove sorge una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmosse ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fean tremolar de' faggi e degli abeti.

---

(1) Inf. C. XIII. *v.* 40. e segg. (2) Orl. Fur. C. VI. st. 24. e seg.

Bagna talor nella chiara onda è fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli accese il portar della corazza. »

Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina ed ora al monte? e la freschezza di quelle aure, alle quali l'affannato cavaliero si va volgendo, non la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime di quegli abeti e di que' faggi, e non ne udite il lieto susurro? E che viva pittura non è mai quella del bagnar le asciutte labbra nell' onda fresca, e diguazzarvi con le mani?

La forza di questa figura in due cose consiste: cioè nell'evidenza con cui la cosa è rappresentata; e nella celerità, onde alla mente trasmettesene l'impressione. Séguita da ciò in primo luogo, che se ne debbano mentovare le più notevoli particolarità, siccome quelle che sono acconce a darle maggior risalto, senza far motto delle altre, le quali non servirebbono se non a indebolirne i tratti, e quindi a menomarne, anzi che no, l'evidenza; ed in oltre, che nel mentovarle s'abbiano ad usare il più che si può le voci che sono lor proprie, siccome atte ad esprimerle più chiaramente e più precisamente, che è quanto a dire più evidentemente. E ne séguita in secondo luogo, che molta rapidità debba darsi allo stile, per evitare quella prolissità che, senza quest'avvertenza, cagionata sarebbe, con danno della energía, dalla minutezza, essenziale a questa figura.

Ma se la nostra immaginativa, in luogo di fermarsi tranquillamente ad esaminare le par-

ticolarità di un oggetto, si va senza posa lanciando da uno ad un altro, e da questo ad un altro, e indi ad un altro ancora; noi allor formiamo in parlando quella figura che s'appella *enumerazione*. Tale si è la seguente del cavalier Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori (1), dov'ei fa che la patria dica: " Ora non iscenderanno più per le nevose contrade delle difficili alpi i più lontani popoli della Europa a visitarmi per veder la presenza di Pier Vettori. Ora non torceranno più di qua il viaggio loro i valent'uomini di alto affare per udir la voce di Pier Vettori. Or non avranno più nel mio seno i principi e gran signori lo intertenimento di Pier Vettori. Or non concorreranno più nel mio cerchio da tutte le parti dell'universo le scritture de' savii uomini per la censura di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio primo grido delle lettere per la morte di Pier Vettori. Non più la mia nobilissima gioventù le dottrine potrà apprendere dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedranno più i corporali occhi de' carissimi congiunti suoi quella veneranda canizie dell'aspetto di Pier Vettori; non più la bontà, non più la semplicità, non più la dolcezza goderanno de' suoi costumi, non alle loro opportunità avranno presti i paterni e savissimi consigli suoi. „

Dirà forse taluno: se la enumerazione dà necessariamente maggior ampiezza al discorso, non dovrebb'essa in rendendolo più diffuso diminuirne il vigore? E donde viene adunque

(1) Pag. penult. (Fir. 1585).

che al contrario vie più lo ringagliardisca? chè certo l'oratore favellato avrebbe con minor forza, se detto più brevemente avesse: *non sarà più alcuno d'ora innanzi che venga qui, mosso dal desiderio di vedere e di intertenersi con sì grand'uomo; nè io più riceverò gloria, nè altri frutto dalla gran dottrina e saggezza sua.* Rispondo, che in questo secondo modo toccata si sarebbe la cosa soltanto alla sfuggita, in generale, in confuso, nè parte alcuna ci avrebbe avuta la immaginativa; laddove nel modo che l'autor tenne, essa ve n'ebbe grandissima, anzi fu questo tutto lavoro suo: essa fu che passò in rivista gli oggetti enumerati; essa che distintamente li notò; essa che li ritrasse e li colorì: per essa in somma il linguaggio dell'oratore di gran lunga più animato divenne, più vivo, più vigoroso. Ma perchè la detta figura o in tutto o in parte non manchi dell'effetto suo, dee essere formata assai giudiziosamente. Prima di tutto le cose enumerate sieno le più idonee a fare negli animi una gagliarda impressione. In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui serve la enumerazione, siccome linee ad un medesimo centro. Appresso s'esprimano rapidamente. In oltre facciasi corta la enumerazione quanto si può: troppo lunga, divien puerile. Finalmente, nel caso che debba essere indispensabilmente lunga, affinchè non illanguidisca ed annoi, le si dia vario giro, e rinforzisi opportunamente con qualche altra figura. Mancando essa o in tutto o in parte di questi requisiti, riesce languida, inetta, e, per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la immaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi, la quale a ciascun di loro convenga, suol non di rado prestare a questa particolare attenzione, e però sopra di essa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione*, o, come anche la chiamò Bartolommeo Cavalcanti (1), *ripigliamento*, detta così dal ripetersi o vogliam dir ripigliarsi parecchie fiate una ovvero più voci, siccome fe Dante allor che disse (2):

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente. »

Hassene un altro esempio in que' versi del Petrarca (3):

« Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e ingorda;
Veramente fallace è la speranza. »

Questa figura, quando il suggetto la richiede, aggiugne forza al discorso; perocchè la stessa voce ripetuta più volte è quasi colpo replicato di martello che ficca più addentro il chiodo.

Per essere una tal figura di molta efficacia, s'avvisò di valersene il Redi in una sua lettera, ancorachè ben sapesse quel gran maestro del bello scrivere quanto mal si confacciano le figure alla semplicità dello stile epistolare. Voleva egli persuadere non solo con la ragione, ma eziandío con la forza del dire,

---

(1) Rettorica, pag. 304 (ediz. di Giolito 1559).
(2) Inf. Canto III. v. 1. e segg.
(3) Pag. 378 (ediz. del Rovillio 1574).

che molto avrebbe nociuto a un certo infermo l'andarsene a bere alla sorgente non so quali acque, la qual cosa un altro medico lo avea consigliato di fare. « Or non è egli vero (dic'egli) che i moti de' viaggi hanno risvegliato il male? Or non è egli vero che noi lo sappiamo per iterata e molte volte reiterata esperienza? Or non è egli vero che un piccolo passeggio, fatto a piedi, rinnovò il male? Or non è egli vero che il viaggio di un sol miglio in carrozza fece una nuova recidiva (1)? » Ognun vede quanto di forza riceva la dissuasione di lui da quell'*or non è egli vero* ripetuto per ben quattro volte.

Suole l'orator non di rado unir questa figura alla precedente, e d'entrambe formarne una sola, affinchè più gagliardamente colpito ne resti l'animo degli uditori. Così fece il Segneri allorachè volendoci rappresentare le angosce che provano i mondani nel dipartirsi di questa vita, disse: « *Siccine separas,* dovranno replicare ogni tratto, *siccine separas? Separas* da quei superbi palazzi in cui si abitava, *separas* da quelle gallerie, *separas* da quei giardini, *separas* da quelle ville, *separas* da tanti deliziosi trattenimenti, *separas* dalle cacce, *separas* dalle commedie, *separas* dalle cene, *separas* dagli amori, *separas* dal parentado, *separas* dalla patria, *separas* dagli onori, dalle dignità, dai dominii; da che non *separas* (2)? » Osservisi qui in primo luo-

(1) Redi, Op. Tom. IV. Fir. 1724 (oppure 1731), pag. 52.

(2) Segneri, Manna. 18 Apr., num. 3.

go, come l'insister tanto su quell'idea di *separazione* fa conoscere quanto pesi a quegli infelici un distacco di tal natura: appresso si osservi il grand'effetto di quella enumerazione; giacchè, col rappresentarsi quanto lor pesa il lasciare ciascuna di quelle cose, si fa concepire quanto dev'esser grande il lor crepacuore nel dovere lasciarle tutte. Osservisi in oltre come, dopo che si è moltissime volte ripetuta quella voce *separas* davanti a ciascuna delle cose enumerate, se ne appiccano ad essa tre di séguito senz'altra ripetizione; col qual artifizio si viene a render più rapido il dire, e perciò di maggior efficacia: e si osservi per ultimo, come allora quando l'enumerazione comincerebbe a divenire stucchevole se continuasse, si cangia tenore, e con una interrogazione inaspettata si dà nuova forza al discorso, risvegliando solo con essa nella immaginazione degli ascoltanti tante altre cose non mentovate.

Alla facoltà sopraddetta viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri; dal che deriva l'*antitesi*, figura biasimevole per lo più, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno, che il giudizio; come ancora perchè troppo ci si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura. Può tuttavía esser utile anche questa figura nel caso in cui sia necessario che molto spicchi la cosa di cui si favella: perciocchè questa riceve maggior risalto dalla contrapposizione d'un'altra, le cui qualità sieno opposte alle sue: ma noi

dobbiamo adoperare una figura di tal fatta con somma circospezione e con grandissima parsimonia. Questo non fecero gli scrittori nei secoli di gusto corrotto: anzi al contrario ne hanno ed oratori e poeti riempite le loro carte, rendendola, pel grande abuso che n'hanno fatto, sì dispregevole, ch'io non l'avrei qui mentovata se non per iscreditarlavi; chè i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui appariscenza può molto bene sedurli.

Vuolsi per altro avvertire, che ora io parlo di quella fatta d'antitesi, la qual deriva da una certa vaghezza dell'oratore di mostrar il suo ingegno: perciocchè haccene altre, le quali nascono dalla cosa medesima di cui si favella, e sono in qualche modo da essa richieste. Tale si è quella di cui Paolo Segneri si vale a mostrare la gran bontà di Dio nel perdonare agli uomini le offese ch'egli da lor riceve. « Iddío (dic'egli) rilascia i nostri debiti a noi con amore immenso; e noi a' prossimi nostri con limitato: Iddío con prontezza; e noi con ritrosità: Iddío con piacere; e noi con ripugnanza: Iddío con tale animosità, che sprofondali in seno al mare, sì che più non tornino a galla; e noi con tal debolezza, che sempre restanci, per così dire, a fior d'acqua; tanto siam difficili a perderne la memoria (1). » Antitesi così fatte, lungi dall'essere biasimevoli, sono anzi degne di lode, perchè ajutano a far conoscere più adeguatamente la cosa di cui si tratta, e servono ad inculcare negli animi degli uditori

(1) Manna. Ottobre 25. 1.

con maggior forza ciò che vogliamo lor persuadere.

La immaginativa eziandío spoglia bene spesso le cose de' lor proprii vocaboli, e le traveste con altri pigliati da cose che lor s'assomigliano; e in tal guisa dà luogo alle metafore, acconce ancor esse, e non poco, a rendere via più robusto ed espressivo il discorso. Ad esserne pienamente convinto basterà osservare che altro esse non sono che abbreviamenti della figura denominata *similitudine* o *comparazione*. E certo non si può esprimere una cosa con vocabolo pigliato in prestito da un'altra la quale abbia con essa una certa rassomiglianza, senza un tacito paragone che se ne fa. Così allora quando mi si dice che le leggi *imbrigliano* l'uomo, mi si vuol dire che siccome la briglia tiene in suggezione il cavallo, così le leggi vi tengono l'uomo; e quando il Petrarca dice (1), che

« Da be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo, »

e' vuol dirmi che i fiori vi cadean sì spessi da que' rami, come suol cadere la pioggia dal cielo. Laonde queste così abbreviate espressioni riuscir debbono di forza maggiore, perocchè la impressione, che l'anima ne riceve, è più pronta, e conseguentemente più viva. Che se si considera in oltre che il traslato è opera della immaginativa, si vede ch'esso dee molto contribuire anche per questo conto alla vigoría dello stile; e però dove ha luogo que-

(1) Pag. 183 (ediz. del Rovillio 1574).

sta figura concorrono a dar forza al dir nostro tutti e due i principii da' quali, secondo che pare a me, la energía del favellare in gran parte deriva.

Suole parimente la nostra immaginativa affisarsi talora così fattamente in qualche molto considerabile effetto, che quasi confonde ed immedesima con esso la cagione che lo produce; e da ciò deriva quella sorta di traslato, per cui il nome, che è proprio dell' effetto, applicato è alla sua cagione: della qual figura abbiamo un esempio in quell' elegantissimo verso del Petrarca (1)

« L' alma mia fiamma oltra le belle bella, »

nel quale egli dà il nome di *fiamma* alla donna sua. Ed è certo che il poeta s'espresse con assai maggiore energía dicendo *l'alma mia fiamma,* che se detto avesse *l'alma mia donna;* primieramente perch' ei disse molto di più con indicarvi in tal guisa la sua donna, e farci sapere in oltre com' egli ardeva per lei; e in secondo luogo perchè tutto ciò s'esprime con una voce sola, e in un attimo è detto: dal che chiaramente apparisce grande essere la forza di un così fatto modo di favellare.

Tutte le cose fin ora dette fa la immaginativa del dicitore nel silenzio degli affetti di lui; ma quando ella poi li risveglia e rende col loro mezzo più veemente il discorso, dà origine a figure via più gagliarde e ad una maggior varietà di stile. Allora il linguaggio di lui si riempie d' interrogazioni, di escla-

(1) Pag. 373 (ediz. sopraddetta).

mazioni, di apostrofi, di sarcasmi, e di altre assai animate forme di favellare. Non v'aspettate che di così fatte figure io qui vi ragioni, perocchè sarebbe tempo perduto; non essendovi alcuno il quale pienamente non le conosca, e non le adoperi egli stesso qualunque volta ei parli o animato dalla gioja, o trasportato dalla collera, o agitato dal timore e dalla speranza, o vinto dal dolore, o signoreggiato da qualunque altro gagliardo affetto. Solo merita che se ne faccia qualche parola una, non mentovata, che io mi sappia, dai retori, la quale io chiamerei volentieri *accumulazione*, per essere in certa maniera un adunamento di altre figure come annestate l'una sull'altra. Suole questa figura aver luogo allorachè trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell'animo gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei, che quello fornitoci da Paolo Segneri nella predica del venerdì dopo la domenica di Passione. Mosso l'oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de' Capi di Gerusalemme, che stabilito aveano *essere spediente che per la salvezza del popolo morisse uno* (cioè Cristo); e insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità che attirò sopra quell'infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire (1): « E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoja? Oh folli consigli!

(1) Pag. 591 (ediz. di Firenze 1679).

oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *Expedit?* E oserete dir *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizii? Quando svenatè vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que' bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno que' giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno quei vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che non *expedit,* infelici, no, che non *expedit.* Non *expedit* nè al santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. Non *expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua per correr sangue. Non *expedit* all'Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. Non *expedit* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdi-

zione; non agli oracoli, che perderan la favella; non a' profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza séguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. » Qui voi vedete adoperate e l'interrogazione e l'esclamazione e la metafora e la sineddoche e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione: voi le vedete succedersi l'una all'altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio, sì straordinario, non dee dall'oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasía, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro dei nostri oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore e d'impeto e di energía, e condotto con tanto e così fino artifizio: e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar d'imitare. Le commozioni che destansi con arti di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggiere; e il fine principale dell'oratore dev'esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli.

Altre locuzioni havvi ancora, le quali, scostandosi dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi come figure, quantunque

non ne portino il nome. Per esempio in questa terzina di Dante (1):

« E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata, »

l'arrestarsi alla parola *guata,* senza dire che cosa guati colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energía, perchè in uno stante dice molto, ed appartiene alla immaginazione. Tu t'immagini ch'ei guati il gran pericolo a cui s'è, quasi per miracolo, sottratto; ch'ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch'ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cent'altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse alla immaginativa del poeta, e ch'egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola. Hassi a collocar parimente tra le figure quell'altra maniera di esprimersi, in cui alle parole congiungesi qualche atto il qual serva ad accrescerne la energía; come nella Gerusalemme Liberata (2) fe Argante allorachè, trattosi avanti a Goffredo, dopo alcune arroganti parole,

« . . . . . il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno; e, 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto;
Tua sia l'elezïone; »

---

(1) Inf. Canto I. v. 22 e segg.
(2) Canto II. st. 89.

e poco appresso:

« Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido, »

ove si vede quanto di forza aggiunga alle orgogliose parole di quel feroce ambasciatore un atto sì dispettoso. Nè posso qui rattenermi dall'addurne anche quest'altro esempio che n'abbiamo nella divina Commedia di Dante (1), tanto eccellente e' mi sembra:

« Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro; »

il qual luogo, comechè pecchi, ed assai gravemente, contro al decoro, e leggere non si possa senza ribrezzo per l'esecranda empietà di quel ribaldo, ad ogni modo, in quanto alla forza, è maraviglioso; nè io mi saprei immaginare come si potesse più efficacemente rappresentare la rabbia smaniosa, e l'odio immenso contro a Dio di un dannato, di quel che fece il Poeta in que' versi d'incomparabile bellezza.

Sogliono le figure essere considerate da' retori siccome ornamenti del discorso; nè io nego già, che possano esser tali eziandío: dico bensì, che dove altro non facessero che puramente abbellir il parlare, non meriterebbono punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura; chè l'uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi, ma per esprimere i suoi sensi con evidenza e con forza; non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto sono esse importanti e pre-

(1) Inf. Canto XXV. v. 1. e segg.

gevoli qualora servono a ciò, altrettanto frivole sono e ridicole dove il suggetto non le addimandi: e però debbono piuttosto essere nate dalla materia, che fatte dall'oratore; ed hanno ad uscirgli di bocca quasi senza che ei se ne avvegga.

Nè solo quelle forme non ordinarie di favellare, che chiamiamo figure, ma certe altre parimente, le quali punto non si scostano dal consueto linguaggio, e però non possono tra le figure annoverarsi, contribuiscono, e non poco, alla forza del dire. Del numero di queste è l'ottativo del verbo, il quale, oltre la cosa da esso verbo dinotata, esprime il gagliardo affetto che la medesima eccitato ha nell'animo del dicitore. Quanto più vigorosamente non s'espresse il Petrarca dicendo (1):

« Così potess'io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo, »

che se detto avesse:

I' vorrei ben poter chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo?

Anche l'imperativo (modo di sua natura ardito, vibrato e risoluto) è acconcissimo a dare allo stile maggiore vivacità ed efficacia. Quanto non dice Dante in questi tre bellissimi versi (2):

« E par che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira; »

e quante cose non ci fa egli intendere del gran

(1) Pag. 143 (ediz. sopraddetta).

(2) Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani, pag. 8 (ediz. di Firenze 1527).

potere della sua donna con quella imperiosa voce *sospira?*

Ma qual cosa è mai, della quale giovar non si possa un dicitore eloquente e giudizioso ad avvalorare or in un modo ed or in un altro il suo dire? Ei non ci trova del tutto inutili nè pur que' suoni di certe voci che sono in qualche modo imitativi della cosa da esse significata; chè l'anima, benchè sia spirituale sostanza, per essere vestita di materia, e agli organi de' sensi legata, partecipa delle affezioni di questa materiale sua veste: ond'è che non solo il significato delle voci, ma eziandío la parte loro meccanica ha sullo spirito nostro un non so qual potere. Così in questo verso di Dante (1)

«Di qua, di là, di giù, di su gli mena,»

co' suoni spezzati di quegli avverbii, che s'incalzan l'un l'altro, vi si fan sentire gl'impetuosi sbalzamenti di quegl'infelici che sono il miserevol trastullo della infernal bufera; e in questo del Petrarca (2)

«Arder cogli occhi e rompre ogni aspro scoglio,»

col duro ed aspro suono de' vocaboli la durezza ed asprezza dello scoglio medesimo; e in questo così cascante dello stesso autore (3),

«Come m'avete in basso stato messo,»

la bassezza dello stato in cui è caduto il poeta. Parimente in quell'altro (4),

«Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso,»

---

(1) Inf. Canto V. *v.* 43.
(2) Pag. 342 (edizione sopraddetta).
(3) Ivi pag. 381.
(4) Ivi pag. 32.

lo strasciuío del verso esprime assai bene e fa proprio sentire la stanchezza d'un uomo e la difficoltà dell'andare innanzi.

Ma di questi modi, che io chiamerò accidentali, onde possiamo qualche fiata ajutarci a rendere più espressiva la favella e a darle maggior efficacia, senza per altro nè cercarli giammai, nè farne gran capitale quando ci si presentano, mi par bellissimo, perchè assai naturale e pieno di tenero affetto, quello che usato fu dall'Ariosto (1) ne' seguenti due versi, nei quali egli fa che Brandimarte nell'atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoja col nome di lei sulle labbra prima ch'ei possa terminarlo:

«Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma non potè dir *ligi*, e qui finío.»

Quanto commovente è mai questa circostanza! e quanto più compassionevole diventa per essa la morte di sì tenero amante!

Nientedimeno la vera e genuina forza del dire non da tali artifizii, sieno pure ingegnosi quanto si voglia, ma dalla robustezza del pensiero e dal vigore del sentimento dipende; ed essi al più considerare si possono siccome sussidii valevoli bensì a dare al sentimento e al pensiero maggior enfasi ed espressione, ma non a supplirne il difetto. Or perchè adunque parlare sì a lungo di queste cose di minor conto, e della più importante non far parola? Certo sarebbesi aperto un più bel campo al mio dire, se del vario carattere de' pensieri e della lor forza, se dei varii movimenti

(1) Orl. Fur. Canto XLII. st. 14.

degli affetti e della lor gagliardía io avessi avuto a tenervi ragionamento; ma perchè queste cose sono strettamente congiunte con quella parte più elevata dell'eloquenza, in cui sta propriamente l'arte del persuadere, io ho creduto di dover serbare così bella e nobil materia a migliore occasione, se pure io mi terrò mai da tanto di potervene favellare.

LEZIONE III.

******

DELLA GRAZIA DI UNA COLTA FAVELLA.

Allora che nella passata lezione io detto vi ho, Giovani studiosi ed egregii, essere gli uomini dalla forza del parlare allettati; certo giustamente non ho favellato: perocchè la prerogativa, che ha una colta favella, di adescare gli animi e dilettevolmente intertenergli, è riserbata ad un'altra sua dote più amena e gentile. Voi precorrete col veloce accorgimento vostro il mio dire, e già comprendete essere questa la grazia. La grazia del favellare si è quella che pendere ci fa dalla bocca del dicitore, quella che dolcemente ci rapisce, che soavemente c'incanta. Mia intenzione sarebbe stata di ragionarvi oggi della natura sua; ma tanto delicata cosa si è questa, che io temuto ho non mi avvenisse come a chi coglie in delizioso giardino un molle e rugiadoso fiore, il qual nelle mani di lui perde sua freschezza e sviene. E il ragionarvi di questo a che poi sarebbe giovato? Essa è del numero di quelle cose, le quali piuttosto sono sentite, che intese: e io non so bene quanto io mi fossi in caso di dirvi che cosa sia questa grazia, che pur è tanto sentita, dovunque si trovi. E in

oltre a qual fine avre' io dovuto far ciò? Forse affinchè v' ingegnaste di conseguirla a forza di studio? Ma essa è liberal dono della natura; nè per arte s'acquista: e sol può ricever da questa tutt' al più qualche ajuto. Dall'altro canto, in trattando delle doti di un colto linguaggio, come avrei potuto io tacermi di questa, che sì strettamente, che sì necessariamente gli appartiene, e gli è più propria che verun'altra? In tale perplessità io ho preso il partito di lasciare da canto le sottili ricerche le quali intorno alla grazia della favella far si potrebbono, e di venirvi in vece di ciò divisando le principali cose che infeste le sono; acciocchè, tolto via quel che le nuoce, e divelte, dirò così, d'intorno a questa spontanea pianta le male erbe che l'avrebbono soffocata, essa metta liberamente; chè questo è per avventura il solo genere di coltura che ad essa può convenire.

Prima che noi c'innoltriamo, sarà bene osservare che la grazia, quantunque altra cosa apparisca nella musica, altra nella pittura, altra nella poesía, e così discorrendo per le infinite cose che grazia hanno in sè, nondimeno è la medesima sempre; e non le vengono le differenti sembianze, che piglia, se non dai diversi suggetti ov' ella si trova. Quindi tutto ciò che fosse stabilito così in generale essere alla grazia contrario, le dovrà essere contrario altresì nelle particolari cose nelle quali noi la consideriamo. Laonde se noi, per evitare quelle minutezze che renderebbono il dir nostro nojoso, osserveremo talora astrattamente ciò che alla grazia nuoce, vedesi che questo

sarà medesimamente applicabile alla grazia del favellare.

Ora, affinchè determinare si possa quali cose sieno ad essa maggiormente nocevoli, con tutto che proposti ci siamo di non internarci nella natura sua con investigazioni accurate, non possiamo tuttavía dispensarci dal fare qualche menzione degli attributi suoi principali; al che fare uopo non fia di molte parole. Perciocchè se noi concepiamo la semplicità e la naturalezza unite insieme, e' ne deriverà di così fatta unione la eleganza; ed a questa aggiunto il garbo, risulterà di tale aggregato la venustà, alla quale unendo ancora la delicatezza, noi n'avremo, se io mal non m'avviso, la grazia bell'e formata: donde si desume suoi attributi essere la *semplicità,* la *naturalezza,* la *eleganza,* il *garbo,* la *venustà,* e la *delicatezza.* Investighiamo per tanto quali sieno le cose che a tali attributi si oppongono, e quando avremo bastevolmente indicato questo, avremo conseguentemente fatto vedere ciò che apporta maggiore o minor nocumento alla grazia. Dico maggiore o minore; perciocchè non tutto quello, ond'essa riceve danno, le nuoce al medesimo grado; ma più ovvero meno, secondo gli attributi a cui è recata lesione. Così se regnerà nel mio dire un vizio il quale alla semplicità si opponga o alla naturalezza, ne riceverà la grazia nocumento grandissimo; perciocchè essendovi offesi i più fondamentali attributi suoi, ne riceveran pregiudizio anche gli altri che da essi derivano: dovechè, se nel mio favellare si troverà qualche cosa la quale pecchi soltanto

contro alla delicatezza, le ne verrà danno assai minore; essendochè potranno ancora rimaner illesi, in questa supposizione, tutti gli altri suoi attributi. Egli è il caso stesso che di una torre, la quale, se tu le guastassi le fondamenta, ruinerebbe; laddove, se le guastassi la cima, ne sarebbe soltanto diminuita un poco.

Questa delicatezza, per ciò che spetta alla favella, consiste o in tutto, o almeno in gran parte, nel rimovere con grande accorgimento dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato e biasimevole da un uomo di fino discernimento, e spiacevole da uno di senso squisito. Peccasi per tanto contro alla delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco dicevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Talora può essere ripreso di ciò uno de' più grandi oratori nostri, Paolo Segneri; e certo nel Ragionamento decimo del suo Cristiano istruito (1) poco delicato si è il seguente modo di favellare: « questo è trattare il nome divino come se fosse uno straccio da lavandaja; » e poco delicato è parimente quest'altro (2): « Questi son quelli che ad ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se fusse il nome di un uomo vile, di un bindolo, di un birbante. » Le quali locuzioni, poniamo che acconcissime sieno a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l'oratore inveisce; tuttavía, essendo avvilitive, sconcia cosa è l'adoperarle in parlando di così augusto suggetto; nè la delicatezza soffrire il può.

---

(1) Tom. I. pag. 134. — (2) Ivi pag. 135.

Vi si pecca in secondo luogo con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseosi ad udirsi, quali adoperò il medesimo autore nel Ragionamento ottavo (1), dicendo: « Chi è costui che ardisce di strapazzare un Re sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le creature ancor celesti, tremanti alla sua presenza?.... è altri al fine che un poco di putredine colorita? No, non è altri: egli è un uomo vile, un vermicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomacoso; un uomo che cola lezzo per ogni lato. » Perchè mai l'autore non si è qui contentato di dire soltanto che quest'uomo è *un vermicciuolo levato su dalla terra?* Perocchè in quel diminutivo ha qualche sorta di vezzo e di leggiadría; nè senza brio è quella immagine del levarsi su questo vermicciuol dalla terra; e però una certa grazia avrebbe avuto allora il suo favellare. Ma con aggiugnervi l'altre cose n'ha guastata la bellezza, peccando in tutte due le maniere ora dette. Egli vi ha peccato con adoperare voci disgustevoli e nauseose; e vi ha peccato altresì con appropriarle a un suggetto che troppo ne rimane avvilito. Chè certo, quantunque verissimo sia che l'uomo al paragone dell'Essere supremo è presso che un zero, e appunto un bacherozzolo levato su dalla terra; niente di meno egli è nobilissima fattura sua: e di questo eccellente lavoro delle mani di sì sublime artefice il parlare in modo sì abbietto e vituperoso pare a me che sia disdicevol cosa.

---

(1) Tom. I. pag. 104.

Simigliantemente alla delicatezza è contrario ogni ragionamento che offende il pudore; chè non deve essere pòrto ad una casta orecchia ciò che presentato non sarebbe a un cast' occhio. E l'uno e l'altro di questi due sensi sono ministri dell' anima, i quali rapportano ad essa ciò che accade di fuori: e intorno alla medesima cosa non può essere innocente il rapporto dell'uno, se il rapporto dell'altro innocente non è. Lagrimevol cosa è che molti de' nostri novellatori non abbiano posto mente a questo; e sozzati abbiano i loro scritti con narrazioni, alle quali accomodarsi non può la orecchia di costumata persona: ed è da dolersi più ancora, che putisca di chiasso il linguaggio di alcuni de' nostri poeti, il quale dovrebb' essere, siccome l' ingegno loro, quasi divino, non che casto e pudico. La sconcezza di ciò ben fu conosciuta da uno di loro, il quale, riputando tali cose non poter senza biasimo uscir delle labbra a persona ben nata, le mise in bocca ad un oste: ma la divina opera sua non n' è per questo meno imbrattata. Le laidezze non possono a meno di nuocere nel discorso alla grazia, da che un delicato gusto n' è offeso: e lasciate pure che gli scostumati ce ne trovino molta; chè questo dalla loro depravazione deriva, la quale fa essere lor saporito quello che ad un palato sano è spiacevole e disgustoso. Ma intorno alla delicatezza basti il poco che se n' è detto; e vengasi ora alla venustà.

Questo vago attributo della grazia altro non è che la bellezza considerata in quanto ella piace. Perocchè i Romani, onde n' è il voca-

bolo a noi venuto, chiamavano venuste quelle cose, le quali molto piacer davano con la loro bellezza, che se gli allettamenti di Venere, dea del piacere, stati fossero in esse raccolti. Ora egli è da considerarsi che un piacer di tal natura non deriva d'altronde, che da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo il qual si trova tra le parti di ciò che è bello: donde raccogliesi che con questo vocabolo *venustà* si viene a dinotare in sostanza il perfetto accordo, o vogliam dire armonía delle parti, dal cui aggregato risulta un tutto il qual porge diletto. In fatti perchè trovate voi sì venuste le due seguenti terzine del Petrarca (1)?

« L'erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antica e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema e tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto serén da sì begli occhi. »

E perchè sì venusta eziandio questa strofa (2)?

« Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:

(1) Pag. 261 (ediz. sopraddetta).
(2) Pag. 183 (ediz. sopraddetta).

Qual si posava in terra e qual sull' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.»

Senza fallo alcuno perchè un perfettissimo accordo ha messo il poeta in tutte le cose che si ritrovan là dentro. Ivi tutto spira vaghezza e leggiadría: vago e leggiadro è il pensiero, vaghe e leggiadre le immagini, vaghe e leggiadre le voci e le forme del favellare. Una espressione forte e robusta, una immagine sublime, un grave concetto vi avrebbe rotto questo sì bell' accordo, e fatta perdere tutta la venustà di questi versi tanto maravigliosi.

Da quanto or s'è detto apparisce che la cosa, la qual sopra ogni altra si oppone alla venustà, si è la discrepanza o sia il discordamento delle parti di un tutto, qualunque e' sia, le quali non sembrano fatte a dovere starsene insieme. Acciocchè dunque non sia svenevole il dir vostro, d' uopo è in primo luogo, che dalla qualità del soggetto che prendete a trattare non discordino punto nè i concetti onde lo arricchirete, nè le parole onde questi saranno esposti. Qual venustà potrebbe mai avere il vostro discorso dove patetico ne fosse il suggetto, sublimi i pensieri, fiorito lo stile? In secondo luogo non sieno di stili diversi le locuzioni, sicchè mal si accordino insieme: chè al certo i motti e le facezie, i quali pur hanno nella commedia cotanta grazia, mal s' accorderebbono col grave favellar della storia; e le lepidezze di una cicalata mal si addirebbono al dignitoso stile della orazione. Egli si suol dare (non so se meritamente) qualche taccia a Bernardo Davan-

zati di aver talora nel suo volgarizzamento di Tacito peccato contro alla uniformità che richiedesi nello stile, con ispargervi qua e là locuzioni alquanto basse, e solamente dal popolo usate; nè io certo mi ostinerò a sostenere che talvolta questo grande scrittore non possa avere un poco sagrificata alla brevità del dire la venustà. Comunque la cosa sia, molto disavvenevole certamente è la favella di chi ne' suoi componimenti qua ti colloca una voce antiquata, là te ne inserisce un'altra coniata allora, e dove un modo de' più puri del bel parlare dell'Arno, e dove un altro venutoci dalla Senna, o trasportatoci dal Tamigi. Questo screzio di stili in un componimento è totalmente opposto alla venustà, ed ha sì cattivo garbo, che non si potrebbe mai dire.

È il garbo una certa vaghezza che l'autore dà alle opere sue in forza del fino gusto e del sottile accorgimento che è in lui. Da questo solo cenno si comprende, il vizio ad esso opposto essere la goffezza. Veramente pare che qui di tal vizio non dovesse esser fatta menzione, perocchè la goffezza è propria degli uomini di grosso ingegno, e noi del favellar di costoro non dobbiam prenderci cura; ma egli vi ha, oltre a questa, un'altra sorta di goffezza, di cui può essere notato qualche fiata il discorso eziandío degli elevati spiriti: chè questa non è loro inerente, ma deriva dal poter ancor essi dormicchiare un poco; laddove quella de' primi è immedesimata con esso loro. Cadono in questo fallo coloro che nel discorso non determinan bene il suggetto

di cui favellano: il che fu imputato a Dante in quel verso (1)

« E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. »

E certo se, come han creduto alcuni de' vecchi espositori della divina Commedia, e con essi il Venturi, avesse voluto il poeta con le parole *sua nazion* indicar la città di Verona, in cui nacque Cangrande del qual ragionasi quivi, egli non avrebbe potuto indicarla più goffamente, che col dirci che essa giace tra Feltre e Montefeltro, città da Verona tanto lontane. Avrebbe fatto egli a un di presso relativamente al luogo ciò che relativamente al tempo fe il facetissimo Passeroni, il qual pose scherzevolmente la nascita di Cicerone tra Virgilio ed il Petrarca. Ma il fatto sta, che ivi deesi tutt' altro intendere che la detta città, come l' ha giudiziosamente mostrato Gasparo Gozzi, la cui elegante penna valorosamente difese e quel luogo e tanti altri della divina Commedia dalle ingiuste censure dell' acerrimo Bettinelli. Nel medesimo vizio cadono ancora quelli che mettonci alcuna cosa di soprappiù: nè il Petrarca, s' io non erro, va esente da questo rimprovero nella seguente strofa (2):

« Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d' obblío
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso

(1) Inf. Canto I. v. 105.
(2) Pag. 184 (ediz. sopraddetta).

M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo essere in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace. »

Ben si vede qui che il poeta avea finito di esprimere il suo concetto all'undicesimo verso; ma perchè la strofa non era ancor terminata, vi appiccò quegli altri due versi, i quali cogli undici precedenti non hanno, per quanto a me sembra, a far nulla. Ancora più gravemente peccò in questo il Boccaccio (1) là dove egli disse che Florio nel tramortito viso di Biancofiore *vide muovere le palpebre degli occhi*: perciocchè altre palpebre non avendovi che quelle degli occhi, tutto erasi già detto colla sola voce *palpebre*, e la giunta *degli occhi* v'è di soverchio. E certo non havvi più ragion di dire le palpebre degli occhi, che i talloni de' piedi, o il naso della faccia, o le narici del naso. Similmente può essere di tal sorta di goffezza tacciato chi nel suo favellare intreccia cose le quali, tuttochè soverchie non sieno, ad ogni modo vi si acconciano male. Così fece, se io non m' inganno, il Petrarca quando e' disse (2):

« Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento; »

chè il bue non è da ciò; e, per ire a caccia, un così fatto veltro, ed anche *zoppo* ed *infer-*

---

(1) Filoc. pag. 123 (ediz. sopraddetta).
(2) Pag. 194 (ediz. sopraddetta).

mo, è troppo cattiva cosa. Ben è vero che in questa immagine trovasi moltissima forza; ma vero è parimente che vi si trova pochissimo garbo: così almeno a me sembra. Caderebbono in questo vizio medesimo eziandío coloro i quali in grazia o della rima, o della misura del verso, alterassero o storpiassero sconciamente alcuna parola, come fece Dante in questo verso (1):

« Pure a noi converrà vincer la punga, »

o il Tasso in quello, che tanto gli fu censurato (2),

« Amico, hai vinto; io ti perdon, ec. »

Cosa molto più goffa ancora si è stata quella di spargere nella volgar favella voci greche o latine; vizio nel quale incorsero in altri tempi i medici particolarmente; ma non già il gentilissimo Redi, scrittore sì venusto e sì pieno di garbo, il quale anzi alcuna volta si rise di vocaboli così fatti (3). E veramente esser non può goffería più ridicola che questa d'inserire nel nostro linguaggio voci, le quali per essere di suono e di natura molto diversa, non vi si possono accomodare a patto veruno. Non debbono per altro nel numero di queste essere comprese quelle voci che, quantunque di origine greca o latina, furono, con variarne alquanto la forma, e rendute nostrali, e da colti ed approvati scrittori adoperate. Io cre-

---

(1) Inf. Canto IX. *v.* 7.

(2) Canto XII. st. 66.

(3) Con que' Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatriontonpipereoni, ed altri nomi da fare spiritare i cani. Redi, Lett. Tom. I. pag. 307.

do, poichè siamo su questo particolare, di dover qui far un cenno di due leggiadri spiriti, Francesco Colonna e Camillo Scrofa, i quali segnalaron sè stessi con formare, non so se per ischerno di simile goffería, o per pura loro vaghezza, una mostruosa mescolanza nel loro linguaggio di voci latine e toscane. Le opere loro non mancano con tutto ciò, nel lor genere, di una certa bellezza; perciocchè il sommo ingegno di que' capricciosi scrittori, e massime del secondo, seppe conciliare con la goffezza di così fatto stile una non so quale eleganza, che le rende infin a certo segno pregevoli.

In quale e quanto pregio siasi avuta sempre la eleganza presso le colte nazioni, apparisce da ciò, ch'essa in ogni tempo s'attirò l'attenzione de' retori e de' grammatici; de' quali per avventura nessuno è che ragionato non n'abbia. Io non farò qui parola se non di quello che nel discorso le suole recar maggior danno. Due cose io trovo sopra tutto all'eleganza contrarie: la rozzezza e l'affettazione. Ora non parlerò se non della prima; imperocchè della seconda mi verrà meglio in concio il favellare tra poco.

Se io vi dessi a leggere il volume delle lettere di fra Guittone d'Arezzo, e voi v'imbatteste in questi versi (1):

« Messer Marzucco Scornigian, sovente
Approvo magnamente
Vostro magno saver nel secol stando:
E tuttavía vicin fu che neiente

(1) Lett. XXX. pag. 74 (ediz. di Fir. 1745).

Ver di ciò ch'ala presente
Ovrato hae, sì forte esso longiando; »

voi non solamente non ne provereste alcun diletto, ma quasi ributtati sareste da questa spezie di gergo. Troppo ancora erano rozzi, non può negarsi, gli scrittori del secol suo, e, generalmente parlando, vera grazia non poteva in così fatto linguaggio aver luogo; perocchè la rozzezza è contraria ad uno de' suoi più belli attributi. Ad ogni modo in queste vecchie scritture trovasi molta naturalezza congiunta con una grandissima semplicità: laonde, se non c'è tutta affatto la grazia del favellare, pur se ne rinviene il primo e più solido fondamento: dal che s'inferisce che esse, tuttochè sommamente rozze, non debbono essere in dispregio avute; ma sì bene in quella sorta di venerazione, in cui anche gli autori latini del secolo di Augusto le rozze scritture de' loro antichi teneano. E se Cicerone e Virgilio trovavano di che arricchire vie più gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio e in Accio e in Cecilio; e noi troveremo in Brunetto Latini, in Guittone d'Arezzo, in Jacopone da Todi, in Fazio degli Uberti di che vie più arricchire i nostri. Nè ce ne dee punto rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci; perocchè di leggieri si ripuliscono, e possono divenire molto acconce ancor esse a' nostri bisogni. Io vi farò meglio comprendere il mio pensiero col mezzo di qualche esempio. Nel luogo testè citato di fra Guittone io osservo questa forma di favellare *vicin che neiente*. Noi abbiamo già l'altra *presso che niente*, oppure *quasi niente*, la qual equi-

vale a questa: ma egli addiviene a un di presso la medesima cosa delle locuzioni, che de' vestiti; perocchè, siccome e' conviene avere più di uno di questi, per non uscire in pubblico sempre con la stessa roba indosso; il che o di povertà o di trascuranza sarebbe indizio; così egli è pur bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scelta, affinchè si possa variare all'uopo, e con questa varietà maggiormente piacere. Io dunque terrò conto di quella or accennata, e, levandone quel poco di ruggine che v'è, in luogo di *neiente* farò *niente*, ed avrò la forma di dire *vicin che niente*, la quale sarà e toscana e forbita quanto la nostra usitata. Anche nell'ultimo verso con ripulire la voce *longiando* se ne avrebbe una locuzione bellissima; essendo che quell'*allontanare il secol da sè*, in vece di *fuggire dal mondo*, oppure *sequestrarsi dal mondo*, come diciam noi, sente più del magnanimo ed ha maggiore energía, perchè importa *cacciar lungi da sè ogni pensiero mondano*. Sicchè voi vedete che sotto a questa rozzezza degli scrittori nostri più antichi s'asconde molto di buono e di pregevole; quantunque, a chi non ci guarda ben dentro, non paja.

Ma non è da dirsi la stessa cosa della rozzezza in cui, eccettuati Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, Luigi Pulci, ed alcuni altri pochi, ricaddero gli scrittori del quattrocento. A concepir quanto sieno queste due maniere di rozzezza diverse l'una dall'altra, è da considerarsi che la prima è di gente la qual esce di una sorta d'infanzia, e seco me-

desima reca un certo candore ed ingenuità, proprii dello stato da cui esce; ond'è che alla rozzezza di sua favella trovasi congiunta una gran purità, massime nelle forme del dire. Ma la rozzezza di quelli, che scrissero nel quattrocento, è di gente provetta, la quale, dopo di essere pervenuta ad alto grado di coltura, cade nella barbarie; nè potendo cadervi senza pervertimento, ne segue che trovisi in uno stato di corruzione: laonde, se il linguaggio suo di colto, che divenuto era, è ritornato rozzo, esser dee depravato, corrotto, guasto; dal che risulta evidentissimamente che questa sorta di rozzezza colla purità della favella è inconciliabile affatto. E non solo la purezza, ma parimente la semplicità e la naturalezza sono dalle scritture di quella età d'ordinario bandite quasi del tutto. Ben a ragione ebbe a dire il Manni (1), che sciagurata epoca fu quella per la lingua toscana, la quale « in un'aperta barbarie andò a cadere; talchè, dopo che ella fu per più d'un secolo maltrattata, vi abbisognò lo studio del cardinal Bembo, e d'altri valentuomini, per riporla nel suo primiero splendore. » Noi possiamo da ciò comprendere quanto poco si rinvenga in così fatti scrittori da poter profittare nel fatto della lingua: ed ecco perchè i saggi Accademici della Crusca son iti così a rilento nel citare entro al loro Vocabolario gli autori di quel secolo. E veramente qual capitale era da farsi di loro? Odasi, per esempio, come

(1) Prefaz. alla Istoria di Goro Dati, pag. XIII (Fir. 1735).

Sasso Panfilo, poeta a' suoi giorni di molta celebrità, si esprime in quella lettera colla quale egli dedica le sue rime alla duchessa d'Urbino (1). Eccone il cominciamento: " Se judicata sería da tutti gli savii meritamente, excellentissima Helisabetta, la matre, che el proprio figlio a un signor donasse, e quello sommamente amare, et un don cogni riccho thesoro avanza haverli donato; quanto maggior segno de benivolentia dimostri, e richeza più preciosa doni chi un parto assai più egreggio e magnifico liberalmente dedica al suo principe, non bisogna provare. » Odasi eziandío come parla Jacopo de' Tibaldei nella lettera con cui egli dedica al marchese di Mantova le rime di Antonio Tibaldeo suo-cugino (2). « Vedendo (egli dice) che seco mi affaticava in vano, sponte cum mia industria, et senza sua saputa ho facto quello che da lui cum longe persuasione, et preghi mai non puote obtenere. » Odasi finalmente in qual modo favella in un avvertimento al lettore, premesso all'Ameto del Boccaccio (3), Jeronimo Claricio, che pure aveva lungamente studiato nelle opere di quel grande scrittore, e fatte sopra l'Ameto e l'Amorosa Visione osservazioni grammaticali. « Alcuni scoperti errori (dic'egli), li quali dovere mai nascere istimava, hannomi eccitato a dietro scrivere quello di cui me ne pentire io porrei. Elli stessi chio habbia mescolatamente secò anno-

(1) Edizione di Venezia 1519.
(2) Edizione antica senza data, in 4.
(3) Edizione di Milano 1520.

tate et annoverate alcune menome osservazioni di volgare grammatica nello Ameto, et che di quello che più sicuro saría stato tacerne io habbia parlato, per partecipare con ufficioso core la mente tua, sono stati movente cagione.» Io non trovo nè semplicità, nè naturalezza, nè eleganza, nè garbo di sorta alcuna in questi passi: vi s'incontrano maniere di favellare improprie, trasposizioni che oscurano il senso; e v'è quasi da per tutto sforzo, stento, pedantería.

Di questa ultima rea qualità del loro corrotto stile, la quale consiste principalmente nello spargere entro alla lingua nostra vocaboli greci o latini, s'è già ragionato poco fa, parlando di ciò che si oppone al garbo della favella: or diremo qualche cosa delle altre due. Parrà forse a prima giunta ad alcuno di voi, che gran divario non sia tra lo sforzo e lo stento; tanto più che sono entrambi egualmente contrarii alla naturalezza del favellare; e pur ci si trova grandissima differenza, dove si esamini bene la natura così dell'uno come dell'altro: chè il primo consiste nello spignersi di là, e il secondo nel restarsi di qua dai giusti limiti che nelle cose la natura ha prescritti.

Comechè dello sforzo siasi di già trattato eziandío nella precedente lezione, ad ogni modo noi, senza punto ripetere ciò che ivi detto se n'è, non lasceremo di farne ancora qui alcuna menzione. Esso d'ordinario deriva da molto, ma non ben regolato, ingegno; chè certamente nessuno dirà che d'ingegno non abbondino i nostri odierni Lucani: ma, perchè appunto la forza del loro ingegno è gran-

de, e' n' abusano; e, non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di que' confini che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura, essi, com' io testè diceva, li varcano, sospinti da un certo desiderio, o più tosto follía, di voler grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure, quella pompa ne' modi del favellare, quel falso splendore, che sì v'abbaglia, sì vi stordisce, e a lungo andare sì vi stanca ed annoja ne' loro scritti. Giovani studiosi, se sono questi gli effetti che voi ambereste di produrre un dì colle penne vostre, non avete a far altro che seguire gli antesignani, troppo oggidì applauditi, della moderna scuola: ma, se a cuore vi sta d'insinuarvi dolcemente nell'animo de' vostri lettori, di rapirli, d'innamorarli, di fare che i vostri volumi sieno con piacer letti dal principio alla fine, e posti giù con rincrescimento, ricordivi di quell'aria naturale che spira negli scritti de' miglior nostri maestri nel dire. Non è dato di piacer lungamente senza grazia, nè grazia vi può esser giammai senza naturalezza, s'egli è vero che questa sia uno de' suoi primi e più essenziali attributi.

Al contrario dello sforzo, lo stento quasi sempre da poco fertile ingegno deriva. Lo scrittore d'ingegno debole e scarso è solito di sudar molto, e molto affannarsi intorno a' poveri parti suoi, per renderli tali, che gli procaccino quella lode, alla quale non per tanto inutilmente egli aspira: chè questa stessa tortura dello spirito ad altro non serve che a toglierne sempre più la naturalezza, e a renderli quindi più sparuti e sgraziati. E questa è, al parer

mio, la principal ragione per cui una gran parte di que' rimatori, che il Petrarca imitarono, appena meritano di esser letti. Essi non avevano l'ingegno del lor divino originale, e però si sono affaticati in vano di raggiugnerne le bellezze: il loro stile è stentato, e privo per conseguente di quella grazia che uno è de' maggiori pregi di sì maraviglioso poeta; ond'è che tanto gli sono restati addietro. Nè io sono punto d'avviso che il poco valor delle loro poesíe debbasi attribuire all'avere imitato, ma sì bene al non avere, per difetto di ingegno, saputo imitar nel modo ch'e' conveniva. Perchè non potrebbesi, giudiziosamente imitando, pareggiare il suo modello? Ma egli sarebbe necessario essere fornito di un ingegno che s'agguagliasse a quello di lui. In tal caso saprebbe l'imitatore far egualmente bene ancor esso, e però non si scorgerebbe il menomo stento nel suo lavoro, e vi potrebbe essere dentro tutta la grazia e la maestría dell' originale. E non solo pareggiare il suo modello ei potrebbe, ma sorpassarlo eziandío; purchè si trovasse di più eccellente ingegno dotato: siccome fece appunto l'Ariosto, che, imitando il Bojardo, il superò, perchè più divino ingegno egli avea. Questo ho voluto dirvi, per rimovere dalle vostre menti un errore, il qual comunemente prevale, e che nuocere non poco potrebbe a' vostri progressi; ed è, che la imitazione a' begl'ingegni util non sia, ma piuttosto dannosa, conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ale a liberi voli. Ed io credo anzi, al contrario, che la imitazione degli eccellenti originali ajuti a

volare più alto, o almeno con più sicurezza; essendo cosa indubitata ch'essi elevano le idee, rettificano l'intelletto, risveglian l'ingegno, affinano il gusto: e tengo per fermo che molti, non altrimenti che Icaro, abbiano fatto di gravi cadute, per non aver voluto saggiamente seguire chi seco al tempio della gloria gli avrebbe scôrti infallibilmente. Quando fu che gli artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione? Forse non fu allora ch'essi conobbero l'antico? e che ebbero davanti agli occhi que' miracoli dell'arte, che la Grecia prodotti avea? e che, presi da quelle incantatrici bellezze, s'avvisarono di farle passare, mercè di una imitazione diligente, ne' lor lavori? Ma il ben imitare, ma l'imitar, per così dire, originalmente è pur malagevole impresa! D'uopo è che tu sii fornito e di gran discernimento, affinchè tu trascelga ciò che d'imitazione è più degno e che fa più al caso tuo; e di esquisito gusto, affinchè dilicatamente da te sia trattato quel bello che trasferisci nell'opera tua; e d'ingegno eccellente, acciocchè tu dii quasi un nuovo aspetto alle bellezze che n'hai trasportate d'altronde, e le renda, quanto è possibile, parto tuo proprio, e le facci spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante, nervoso, animato, in cui non apparisca fiore di stento; perchè questo, siccome contrario alla naturalezza, è nemico irreconciliabile della grazia.

Ma tempo è oramai di parlare eziandío della semplicità, e di ciò ond'essa, più che da verun'altra cosa, riceve danno ed offesa. Grande attributo della grazia è la semplicità; e tanto

grande, quanto non si potrebbe stimare. Dalla semplicità la vera grandezza, la vera sublimità non vanno giammai disgiunte: non vero decoro, non vero ornamento, non vera bellezza ha senz'essa; il fasto medesimo più vagamente risplende se una certa semplicità lo accompagna. Virgilio in Enea, ed il Tasso in Goffredo hanno messo un non so che di più semplice, che negli altri eroi del loro poema, ben conoscendo que' sommi poeti, che questo carattere di semplicità con far ispiccare in sì alti personaggi vie maggiormente le altre loro virtù, li avrebbe renduti più augusti. Siavi per tanto, egregii Giovani, sommamente a cuore questo singolare ornamento, questa preclara dote di ogni anima ben nata; chè niente vi può fare nell'altrui cospetto nè più graziosi, nè più degni d'estimazione: e guardatevi da ogni sorta di leziosaggine e di affettazione; perocchè non è cosa al mondo che più di questa nemica le sia, nè che la guasti tanto miseramente.

Questo sì biasimevol vizio è prodotto in noi da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui; al qual effetto con troppo sollecita cura ci sforziamo di posseder quella grazia, i cui allettamenti sappiamo aver sugli animi un potere quasi infinito. Ma, perchè in tal caso la forza che vi ci spinge è troppa, essa ci fa gire più oltre di quel che mestier sarebbe; donde nasce che quanto più di studio mettiamo nel conseguir questa grazia, tanto più ce ne dilunghiamo; perocchè chi ha oltrepassata la meta, con andare più innanzi, sempre più se ne scosta. Così i modi nostri, perduta

la nativa loro semplicità, divengon fecciosi, e noi, per ismania di piacere, spiacevoli. Ora, benchè l'affettazione si dimostri e negli abbigliamenti, e nel contegno, e nell' andare, in somma in ogni cosa che l'uom faccia, pure maggiormente palesasi nel favellare. E così dev' essere; perciocchè nessun atto nostro più dallo spirito dipende, nè più lo spirito mostra, che la favella; e però natural cosa è che ci studiamo a tutto potere di essere leggiadri favellatori, acciocchè a questo modo tutta la bellezza e la grazia del nostro spirito si manifesti e risplenda. Aggiungasi, che i vezzi dello spirito sono di una varietà infinita, e quindi più nel discorso, che in altro, ne possiamo far pompa. E siccome il pensiero è la più essenzial cosa dello spirito, e la più eminente, così la principal cura di un ostentatore del proprio spirito suol essere quella di spargere affettatamente nel suo discorso leggiadri e peregrini pensieri. Uno de' nostri belli scrittori, che pecca in ciò, è il cavalier Guarini; e questa è in gran parte la cagione, per cui il suo Pastor Fido perde assai di quella venusta semplicità che tanto diletto ci porge nell'Aminta del Tasso. Non so se per questo conto vada esente affatto dalla taccia di affettazione nè pure il Boccaccio in alcune delle sue opere: a me sembra che v' incorra, per esempio, allora quando nel suo Filocopo, parlando di Biancofiore, dice (1) che *già lo tiepido caldo, che dal cuore rassicurato moveva, entrando pe' freddi membri, recando le per-*

(1) Pag. 123 (ediz. sopraddetta).

dute forze, addusse un angoscioso sospiro alla bocca di lei. Il dire che questo tiepido caldo partesi dal cuore *rassicurato,* necessariamente presuppone che prima si fosse ristretto quivi *impaurito;* e l'immaginar che 'l tepido caldo rifugga impaurito al cuore, e indi ritorni rassicurato alle membra, è pensier lambiccato; come ancora l'altro di fare che questo caldo medesimo, partendo dal cuore, adduca i sospiri alla bocca. Questi troppo peregrini e ricercati pensieri mostrano bensì nel dicitore molta acutezza d'ingegno, ma non già uguale maturità di senno; e non possono piacere fuorchè agli spiriti superficiali e leggieri: a quelli, che pescano più a fondo, dispiacciono, perchè sono, per la più parte, falsi; e, richiamati ad un severo esame, non reggono punto alla prova.

Ma se vi ha chi s'affanna e lambiccasi 'l cervello per conto de' pensieri, e' ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si pigliano molto minor cura de' concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto v'ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei soprafatto da un continuo bagliore, e ti par d'essere côlto da un di que' temporali in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono per lo più gli scrittor del secento. Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso

l'andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi, e pressochè tutti lavorati alla stessa foggia; ci si trovan continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel che comporta l'indole della lingua nostra, e non di rado con discapito della chiarezza. Certo l'orecchia se n'appaga; ma la mente se ne stanca: e il dicitore saggio parla alla mente, e non all'orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori nel secolo decimosesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il cardinale Bembo. Bisogna per altro confessare a sua loda, che gran dignità è nella prosa di lui: e se la nostra favella s'accomodasse, quanto la latina, a quel nobile giro ch'egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone forse monsignor della Casa, nessuno scrittore che più di lui meritasse di essere in ciò seguíto. Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonía, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero nella prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei, e più ancora, si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua orazione della pace (1): «Siccome io so senza dubbio che questa mia orazione, se volentieri la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io

(1) Pag. 40 (ediz. di Venezia 1596).

dubito grandemente, che, letto il titolo che ella ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi, disdegnoso di tale annuncio, torciate il muso, o d'ira pieno, e di mal talento indurato, la laceriate per pezzi. » In questo solo periodo voi v' imbattete subito in quattro di tali versetti; e sono:

Se volentieri
La ricevete,
Molto di bene
Vi apporterà.

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei:

Il qual di pace
Fa menzïone,
Voi, disdegnoso
Di tale annuncio,
Torciate il muso,
O d'ira pieno, . . .

E nell'esordio dell'orazione al principe di Venezia se ne noveran questi tredici, tutti di filo:

Noi Padovani
Generalmente
Siamo allegrissimi
Non solamente
Per noi medesimi,
Per l'onor vostro
Particolare,
E per la pubblica
Utilità,
Onde noi siamo
Non poca parte,
Ma per la pace
Di tutto il popolo.

Leggete tutte le orazioni di questo grand'uomo, e ci troverete frequentissimamente una

così fatta cantilena. Un numero tanto studiato, e tanto uniforme da per tutto, è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori se non dove e quando e' tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso; ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un'affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatta una gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le lor miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri, nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a saper elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello e nel Malmantile, per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Machiavello, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini s'astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci. Prima di finir questo articolo osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; percioc-

chè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto, anche menomo, di qualunque sorta d'affettazione.

Non séguita da ciò non pertanto che debbansi dal dir nostro sbandire i sobrii e giudiziosi ornamenti; perocchè la semplicità non gli esclude; anzi n'è amica e gli vuole: senza essi degenerando, non altrimenti che quella de' Quacheri, in zotichezza, ciò, anzichè servire alla grazia, le nocerebbe. Ma si richiede un'arte assai fina a conciliar bene insieme queste due cose, semplicità ed ornamento. Conobbero quest'arte i nostri scrittori de' miglior tempi; la conobbero i Romani nel secolo di Augusto; e sopra tutti la conobbero i Greci, i quali furono in questa parte veramente maravigliosi. Questi adunque avrebbono ad essere i nostri modelli; questi si dovrebbono principalmente studiare, questi imitare. Allora il dir nostro sarebbe semplice, naturale, elegante; avrebbe garbo, venustà, delicatezza; in somma troverebbesi in esso quella grazia incantatrice, la qual fa passare gli scritti di secolo in secolo, sempre letti e sempre applauditi, alla posterità più rimota.

LEZIONE IV.

******

DELLO STILE CHE DEE USARE OGGIDÌ UN PULITO SCRITTORE.

Nascemi un forte sospetto, Giovani prestanti, che alcuni di voi si sieno maravigliati come mai nella precedente lezione (1) ho io potuto dirvi che, a volere scriver con lode oggidì nella lingua italiana, egli è da scostarsi alcun poco da' trecentisti. Non è egli il trecento il secol d'oro di nostra favella? E non sono i forbiti scrittori di quella età da tenersi nel fatto della lingua volgare (2) nel medesimo

(1) Pag. 89 e 90.

(2) Mi giovi qui dichiarare che io, conformandomi all'uso de' tempi addietro, chiamo la nostra lingua ora volgare, ora italiana, ora toscana, senza mescolarmi punto nè pigliar parte nelle dispute insorte più d'una volta a questo riguardo. La chiamo *volgare*, come fo in questo luogo, in contrapposizione della latina; *italiana*, perch'essa è usata da tutti gli scrittori italiani come lingua lor propria; e *toscana*, perchè nel trecento fu adoperata principalmente dagli scrittori della Toscana. Per convincerci che in que' dì s'usasse anche nelle altre parti dell'Italia, ci è d'uopo frugare per entro agli archivii

pregio in cui sono tenuti per conto della latina gli eleganti scrittori del tempo di Augusto? Or non commetterebbe gran fallo colui che nella lingua del Lazio o poco o molto si discostasse da que' perfetti modelli del bello scrivere, e vocaboli usasse e forme di favellare che nelle venuste scritture di quel secolo avventuroso non si rinvengono? E perchè non dovrebbonsi biasimare ugualmente quegli scrittori eziandío, che questo facessero nella nostra favella? Discutasi un così fatto punto alquanto accuratamente; e sia questo il suggetto della presente lezione.

Non si può dubitar, pare a me, che il linguaggio di qual si voglia nazione non vada sempre di pari passo con la coltura di lei. È ella povera e rozza? povero e rozzo ne sarà pure il linguaggio. È ricca e pulita? e il linguaggio ne sarà medesimamente pulito e ricco. E certo andar non può là bisogna diversamente: perciocchè, essendo il linguaggio la rappresentazion del pensiero e del sentimento, è di mestieri che si vada arricchendo e si pulisca la lingua con la medesima proporzione con cui s' accresce il sapere, e il sentimento si affina. Applichiamo ora questo principio primieramente alla lingua latina, ed appresso alla toscana; ed, esaminate ben bene le diverse condizioni e dell' una e dell'al-

---

di que' tempi, o razzolare per le vecchie raccolte di poesíe, oggidì (anche più che non converrebbe) dimenticate: laddove, per sapere ch'ella s'usasse dai Toscani, non hassi a far altro che a volgere i loro libri.

tra, veggiamo quali conseguenze noi ne dobbiamo dedurre.

Prima che i Romani portassero le loro armi conquistatrici in lontane regioni, essi erano sempre poveramente vissuti, e rozzissimi erano sempre stati i loro costumi. Ma, usciti essi da' confini dell'Italia, e rendutisi padroni di opulentissime provincie, conobbero l'uso dell'oro, conobbero l'arti, conobber gli agi, conobbero le delizie; e rinascendo, per così dire, ad una novella vita, si trovarono quasi in altri uomini convertiti. Allora fu che la lingua loro, di ristretta e povera ch'era prima, si fece abbondevole e doviziosa; e di ruvida ed incolta, forbita e gentile: allora fu che nella bocca degli oratori e nelle carte degl' istorici e de' poeti ricevè nuovo lustro e vestì più leggiadre forme: e fu allora che, salita di basso stato in gran dignità, divenne una delle lingue più nobili e più pregiate dell' universo.

Ma non andò guari che in tanta prosperità di fortuna le strabocchevoli ricchezze de' nobili, un lusso dismisurato, ed una folle ostentazion di grandezza corruppero in Roma ogni onesta voglia ed ogni sano costume guastarono. La depravazione del cuore trasse con sè la depravazione dell' ingegno e del gusto; e tutto ciò che non era stravagante, disorbitante, maraviglioso, cessò di piacere. Succedettero gli Svetonii e i Drepanii ai Sallustii ed ai Tullii; ed agli Orazii, ai Virgilii, ai Lucrezii, i Marziali, i Lucani, i Claudiani. Il pervertimento de' costumi andò crescendo di più in più; deteriorò sempre più la coltura

dell'ingegno; la condizion delle lettere sempre più peggiorò; e finalmente per l'invasione de' barbari rovesciato l'impero, con la ruina sua spenta se ne rimase eziandío la favella.

Non ebbero dunque i Romani se non un secolo o poco più di vera pulitezza e coltura, e questo fu sotto l'impero d'Augusto e in quel torno. Laonde quelli che nel ristoramento delle lettere s'avvisarono di far rivivere la lingua del Lazio nelle loro scritture, che altro poteano fare di meglio, che l'orme ricalcar di coloro che vissuti erano in quell'epoca fortunata, ad essi unicamente attenersi, e raccor nelle proprie carte il purissimo oro che rilucea per entro a' loro elegantissimi scritti? Or veggiamo se sia da dirsi la cosa medesima del nostro trecento; e se chi scrive oggidì nell'italiana favella debba divenire in certa guisa uom del secolo quattordicesimo così appunto, come uom del tempo di Augusto chi scrive nella latina.

Dopo le tenebre dense nelle quali era stata miseramente involta per lungo tempo l'Italia, aveva cominciato a spuntare sul nostro orizzonte, verso la fine del dodicesimo secolo, un debole raggio di luce. Più chiara essa divenne nel susseguente; e tanto poi crebbe nel corso di pochi lustri, che quel tempo dee essere riguardato come l'epoca felice del rinascimento delle lettere nell'Italia. Ma esse in così breve spazio pochi avanzamenti, per quanto rapidi fossero questi, aveano ancor fatti; e la coltura dell'ingegno trovavasi tuttavía, mi sia lecito dire, in una sorta d'infanzia. Voi dovete avvertire, Giovani giudi-

ziosi, che io qui ragiono della coltura di quel secolo in generale; chè io so bene esserci stati in esso alcuni spiriti pellegrini, i quali e con la forza d'un ingegno quasi divino, e con l'ajuto d'ottimi libri (merce assai rara in quel tempo), e con uno studio indefesso hanno potuto giugnere ad elevato sapere, ed arricchire la mente loro di cognizioni superiori d'assai a quelle del loro secolo (1). Ma, generalmente parlando, la coltura dell'ingegno in quei giorni non era ancor giunta all'altezza a cui essa pervènne dipoi; nè poteano ancora aver fatti le lettere, rinate di fresco, que' maravigliosi progressi che fecero con l'andare del tempo, e che furono il frutto di lunghissimo studio e d'assai penoso travaglio. Basta che vi si faccia un po' d'attenzione per iscorgere che le opere di quasi tutti gli scrittori di quella età si risentono, quali più quali meno, dello stato d'infanzia in cui trovavasi la coltura del loro ingegno. E che faceano molti di loro? Volgarizzavano gli autori latini, perchè non si sentíano ancora da tanto di poter offerire lavori del proprio ingegno; o, se taluno te ne offeriva, conoscendoli pure di poco pregio di per sè, a darvi più di valore, ci spargeva a larga mano per entro sentenze cavate dall'opere degli antichi (2). Togli via dal

---

(1) Ben vede il lettore che parlasi qui de' tre maggior luminari della nostra letteratura. Dante, il Petrarca e il Boccaccio non debbono andar confusi cogli altri scrittori del tempo loro: essi non appartengono solo al trecento; sono di tutti i secoli.

(2) Servono, è vero, queste sentenze a dar peso

Cavalca, togli via dal Passavanti (che pur erano de' più coltivati ingegni del secol loro); togline, dico, ciò che vi è inserito de' Dottori della Chiesa o de' libri santi; togli via dal Pandolfini e dal Fior di virtù quel che v'è di Tullio, di Seneca e d'Aristotele, e mi saprai dire quanto sia quello che vi rimane. Che se da questo genere di scritti noi volgeremo il guardo all'istoria, scorgeremo a un di presso nel medesimo stato ancor essa: e certo alcun non sarà il quale s'ostini a voler trovare o nelle Istorie pistolesi, o in quelle di Ricordano, o nelle cronache de' Villani nè quella vigoría di pensare, nè quella gravità di scrivere, nè quell'arte d'ordinare e condur le cose, che si rinvengono nell'Istorie del Machiavello, dell'Ammirato e del Guicciardini. La stessa cosa dir si potrebbe medesimamente della poesía; e chi ne dubitasse, non avrebbe a far altro, per rimanerne convinto, che paragonar, per esempio, le rime di messer Cino con quelle del Casa, o i cantici di fra Jacopone (1) con le satire dell'Ariosto.

---

alle dottrine che ivi si espongono; ma perchè vi sono annestate per lo più con poco artifizio, rendono alquanto sconnessa la tessitura del discorso, e spesso spesso ne rompono il filo.

(1) Molti di questi cantici appartengono alla satira. Tali sono quelli che nell'edizione del Misserini si leggono nel primo libro appunto col titolo di Satire; e tale altresì è quell'altro che comincia:

« O papa Bonifazio,
Molto hai giocato al mondo. »

Questo nell'impressione del Misserini non fu ristampato; ma esso trovasi in quelle di Firenze e di Roma.

Tolga Iddío per altro che voglia io mai contrastare agli uomini di quella stagione il vanto di scrivere con una certa grazia tutta loro particolare. Ebbero senza dubbio i trecentisti una venustà nel lor favellare, che malagevolmente rinvenir si potrebbe nelle scritture di quelli che vissero in altri tempi. Essa fu tanta, che anche per entro alla rozzezza de' più antichi di loro si mostra ad ora ad ora palesemente, e reca molto diletto. Ma siccome nel linguaggio de' giovanetti d'ottima espettazione voi rinvenite una semplicità che grandemente v'alletta, ed una grazia che v' innamora; e niente di meno ne' loro ragionamenti non iscorgete ancora nè la desterità, nè il vigore, nè la maturità che si scorgono nei discorsi di quelli che sono in età più provetta; così nè più nè meno, per quanto belle e venuste voi troviate in que' del trecento le forme del favellare, voi potreste ne' libri loro peravventura desiderare un maggior artifizio, e quella nobiltà di stile e quella regolare condotta che si ravvisa nelle scritture de' secoli posteriori, e da cui la vera maestría del dire non può mai essere scompagnata. Ad ogni modo è da dir che gran cosa fosse questa elegante e graziosa semplicità loro, se gli scrittori di quella età una fama immortal s'acquistaron per essa, e forse unicamente per essa.

Ma ella potea da tante cose ricevere nocumento, ch'era ben difficile che ci avesse a sussistere lungo tempo. Essa venne meno fin dal cominciamento del secolo susseguente; nè più verun' orma ne appare nelle sciagurate scritture di quell' epoca tenebrosa. Di queste

io vi ho già ragionato altra volta (1), nè ora io son qua venuto per favellarvi di quello, sopra di che vi ho intrattenuti già per lo addietro.

Non istettero lungo tempo le belle lettere in questo decadimento; e verso la fine del secolo stesso racquistarono una gran parte del perduto lor lustro ne' componimenti di Lorenzo de' Medici, di Luigi Pulci e del Poliziano. Dopo di loro surse una lunga schiera di prestantissimi ingegni, i quali nel secolo che venne appresso misero con nobile gara ogni loro studio nello spignere innanzi sempre più la coltura dello spirito umano. Ed ecco che la lingua altresì per opera loro si rifà con usura dello scapito che avea sofferto nel secolo precedente. Ricupera essa una grandissima parte della nativa sua grazia, e tutta, o presso che tutta, la primiera sua purità; ricomparisce forse con maggior leggiadría; acquista maggior nobiltà, splendidezza maggiore, maggior decoro, e riceve, così nella prosa come nel verso, un andamento più regolare e più dignitoso. Un complesso di tanti pregi la fe peravventura salire in que' dì al colmo della sua gloria; ma soltanto essa per breve tempo vi si mantenne.

Giovani miei cari, non è delle cose che spettano al bello, come di quelle che appartengono al vero: queste possono progredire in infinito (chè, per quante scoperte si facciano dall'intelletto, ne rimane un infinito nu-

---

(1) Lez. III. pag. 78 e seg.

mero ancora da farsi); laddove quelle hanno i limiti loro, e, come sono giunte ad un certo punto, non possono, senza loro scapito, andar più oltre. Converrebbe per tanto, che, quando l'uomo le ha portate a quel grado di elevatezza, di là dal quale altro non è che discesa, egli desse posa all'ingegno, e, pago di averle a quell'altezza condotte, là s'arrestasse. Ma quanto poco è da sperare che ciò dall'uom si consegua giammai! Sospinto egli da natural vaghezza di novità, non è disposto gran fatto a lasciarle nello stato medesimo in cui le trova; ed instigato dall'amor di sè stesso, è sempre bramoso di aggiungere ancor esso a ciò, che fecero gli altri, o poco o molto del proprio: ond'è che, quando le cose sono state di già portate all'apice loro, egli, alterando le semplici e ingenue forme del bello ch'esse racchiudono in sè, le guasta senza avvedersene punto, e le tira a basso per la via opposta a quella per cui altri le avea fatte salire. Or questo danno appunto ricevè l'italiana letteratura da' secentisti.

Ma quanto fu il secento funesto alle cose che s'attengono al gusto (stranamente depravato a que' dì), altrettanto esso fu propizio a quelle che spettano all'intendimento; e mentre dall'un canto s'adoperavano con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l'Achillini la poesía, il Bernino la scoltura, e il Borromini l'architettura, dall'altro era tutto inteso il Galileo a restaurare la filosofia, a liberarla dalla schiavitudine delle vecchie opinioni, ed a mettere gli uomini in sul sentiero che nelle ricerche fisiche conduce alla verità.

Quando sorge la luce a rischiarar l'intelletto, è impossibile che i traviamenti dell'ingegno sieno di lunga durata. Il lume che andava largamente spandendo allora la nascente filosofia, fece ben presto accorgere gl'Italiani della depravazione del loro gusto: fu in breve restituita alle lettere la perduta lor dignità; e i Dati, i Redi, i Salvini, i Magalotti in Firenze; i Zanotti e i Manfredi in Bologna; i Vallisnieri e i Lazzarini in Padova, e tanti altri nobilissimi scrittori e in quelle e in altre città dell'Italia si rendettero anch'essi illustri modelli di bello e forbito stile.

Ricevevano frattanto le scienze nuovo accrescimento in ciascun giorno; le cognizioni d'ogni genere si andavano moltiplicando a dismisura; e nel corso di un secolo, o poco più, l'umano sapere si trovò dilatato sì sterminatamente, sì prodigiosamente, che sembra cosa quasi incredibile. E vorrebbesi che la lingua del trecento bastasse a tutto questo, e fosse un valsente da supplire esso solo a tutti i presenti nostri bisogni? Presupponiamo che in un poetico componimento mi accada di aver a toccare con un aggiuntivo quell'intrinseca ed essenzial proprietà che ha la luce di essere composta di raggi di sette differenti colori: me ne fornirà il trecento il vocabolo acconcio? E non sarò io costretto di ricorrere ad una espressione di più moderno conio, ed usare la voce *settemplice?* E non è questo se non uno degli innumerabili esempii che io qui addur ne potrei. Ma seguitiamo.

Una copia di cognizioni sì strabocchevole ha dovuto produr di necessità un grado ul-

terior di coltura ne' nostri costumi, e modi ed abitudini più gentili, e un non so che di più esquisito e di più raffinato ne' sentimenti nostri: e da così fatto raffinamento derivarono poi nuovi aggregamenti d'idee, e presso che una maniera nuova di ravvisare le cose. Fu messa ne' nostri concepimenti una maggior precisione, posto un ordine più esatto ne' nostri raziocinii, e stabilito un miglior sistema in tutte le nostre operazioni intellettuali. È adunque manifesto che noi ora sentiamo più delicatamente e pensiam con finezza maggiore di quel che facessero i trecentisti; che è quanto a dire, sentiamo e pensiamo alquanto differentemente da loro.

Acciocchè voi siate vie più convinti del cangiamento che fassi nella maniera nostra di pensare e di sentire da un secolo all'altro, secondochè la coltura dell'ingegno e de' costumi va facendo nuovi progressi, mi sembra cosa opportuna di addurne un esempio assai acconcio al proposito nostro. Fra Giordano, oratore, siccome voi sapete, riputatissimo al tempo suo, si studia nella prima delle sue prediche (1) di mostrare a' suoi uditori la stoltezza di chi si vive in peccato; e la stessa cosa a un di presso fa il Segneri ancora (2). Udiamo come favelli il primo. « In questo Vangelo (dic'egli) disse Cristo a' discepoli suoi: Andate, e troverete l'asina legata: sciogliete la. Per quest'asina s' intende l' umana generazione; ed intendesi di ciascheduna persona singolare. Cia-

(1) Pag. 2.
(2) Quaresimale, pag. 2 (ediz. di Fir.).

scheduno è rappresentato per quest'asina; imperciocchè l'asino è uno animale stolto, sanza senno, più quasi che tutti gli altri animali: e porta soma. Così noi nè più nè meno per la stoltizia, e perchè siamo sanza conoscimento. Oh quanti ne sono di queste asine e di questi animali sciocchi! troppi ce ne ha, e quasi sanza novero, che non hanno alcun buono cognoscimento, e che portano la soma e 'l peso del peccato, ch'è il maggior peso che sia. » Udiamo ora il secondo. Alquanto lungo è il tratto che io ve ne reco; ma esso è tanto eloquente, che mal sarebbe il non riportarlo qui tutt'intero. « E non siete voi quelli (dice il nostro oratore) che jeri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico, e quale di parasito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle gentilità? Siete pur voi che alle commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi che parlavate da' palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete voi che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbii, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza

ed a pianto con annunciarvi la morte: e però mi era qual banditore divino fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma povero me! troppo sono rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare, non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. »

Lascio qui di considerare quanto semplice sia nell'uno l'orditura dell'orazione, e di quanto lavoro nell'altro (chè questo non fa ora al proposito nostro); ed osservo solamente quanto diverso modo di favellare sia tenuto da essi coi loro ascoltatori. Fra Giordano paragona all' asino che porta soma l'uomo che aggravato è dal peccato, anzi dichiara asino lui medesimo con quelle parole: *Oh quanti ne sono di queste asine e di questi animali sciocchi.... che portano la soma e 'l peso del peccato!* e un modo sì poco delicato di favellare egli tiene in un numeroso uditorio, senza temere che nessuno se ne risenta e se 'l rechi ad offesa: dal che si scorge che un linguaggio sì poco guardingo non era offensivo a que' tempi, come esso sarebbe a' dì nostri. Ben altro riserbo e circospezione usa il Segneri co' suoi uditori. Egli non paragona già

l'uomo alla pecora, e molto meno fa dell'uomo una pecora, come fra Giordano avea fatto dell'uomo un'asina; ma semplicemente osserva che in questo caso fa l'uomo come suol fare la pecora, e così darsi egli bel tempo in tanto suo pericolo, com'essa tripudia al soprastare della procella; col qual modo di favellare egli lascia l'uomo uomo, nè punto il degrada: e, con tutto ciò, come se ancora temesse di tener troppo forte linguaggio, il rattempera con quel *quasi dissi*, che è così bello in quel luogo, e mostra di quanto giudizio fosse questo grand'oratore. È adunque manifesto che non si pensava così sottilmente, nè così delicatamente, sentivasi nel secolo di fra Giordano, come in quello del Segneri si sentiva e si pensava: nel qual tempo fatti avea la civiltà e la coltura dello spirito assai maggiori progressi.

S'egli è vero pertanto, che nel secolo decimonono non si pensi più nè si senta precisamente come si pensava e si sentiva nel secolo decimoquarto; e s'egli è vero altresì, che l'ufficio della favella sia quello di rappresentare adeguatamente il pensiero ed il sentimento; chi mai potrà indursi a pensare che noi abbiamo oggidì a favellar precisamente come favellavano gli uomini del trecento, e che vaglia il loro linguaggio a rappresentare compiutamente ed esattamente le abitudini nostre e il nostro modo di sentire e di pensare?

Ora da tutto quello che si è detto fin qui egli mi sembra che se ne possano cavare i tre corollarii seguenti:

I. Da ciò che, a volere scrivere in latino con purità ed eleganza, è indispensabile l'at-

tenersi scrupolosamente agli scrittori del tempo d'Augusto, non segue che debba al medesimo modo attenersi unicamente a que' del trecento chi scrive nella favella nostra; perciocchè il secolo d'Augusto fu il solo in cui nel Lazio si favellasse in bella e forbita lingua; dovechè il trecento non fu la sola epoca, nella quale il toscano idioma pulitamente si favellasse e con venustà (1).

---

(1) Sembra che diversamente ne giudicasse il Manni, il quale nell'avvertimento a' lettori da lui premesso al terzo tomo delle Vite de' santi Padri, stampate in Firenze nel 1731-35, paragonando il destino della lingua italiana con quello della latina, così si espresse: « Pare in certo modo considerabile, che siccome alla latina favella accadde, che non molti lustri durasse il più bello del suo fiorire, così nella leggiadrissima toscana lingua poco più di cent'anni il colmo fosse de' suoi pregi. » Ma se fu, come dice questo scrittore, simigliante la sorte dell'una e dell'altra in ciò, che appresso un secolo del lor fiorire vennero in basso stato ambedue, certo ebbero esse fortuna diversa, in quanto che l'una dipoi andò sempre deteriorando, e l'altra al contrario s'alzò a molta gloria di nuovo. E io vorrei ben che gli spasimati del trecento mi mostrassero un libro scritto in quel secolo, il quale fosse, anche per ciò che spetta alla lingua, o più grazioso della Circe del Gelli, o più elegante dell'Asino d'oro del Firenzuola, o più venusto degli Amori pastorali di Dafni e di Cloe tradotti dal Caro. Ma, conceduto ancora che la favella non avesse racquistata del tutto la venusta semplicità e l'aurea purezza di prima, e che per tal conto il Manni potesse dire che *poco più di cento anni fosse il colmo de' suoi pregi*, essa tuttavía

II. Da ciò, che la lingua del trecento agli uomini del trecento bastava, non segue che essa debba parimente bastare agli uomini dei giorni nostri. Dal trecento in qua noi siam pur cresciuti, e quanto! e l'abito de' trecentisti mal può al dosso nostro acconciarsi, se non s'allarga.

III. Da ciò, che la maniera di pensare e di sentire degli uomini del secolo decimonono non è più quella stessa precisamente degli uomini del secolo decimoquarto, questo si segue di necessità, che non possa esserne più quella stessa precisamente nè pur la favella.

Ma non per questo voi vi dovete creder disciolti dall'obbligo di avere in riverenza que' primi maestri del bello scrivere, e di seguitarne a tutto potere i vestigii; nè avete a pensare che nella presente aumentazione di cognizioni d'ogni maniera, e nel mutamento d'abitudini che s'è fatto da quel secolo in qua, sia lecito a voi o di coniare a fantasía e vocaboli e forme di favellare secondo che meglio vi torni, o di pigliarne a capriccio dagli stranieri per introdurle fra noi. Havvi in ciascuna cosa certi confini, dice un antico, di qua nè di là da' quali il retto non istà mai. E niente di meno e' non ci sono che troppi di quelli che hanno una certa vaghezza di spignere sempre le cose agli estremi. Ad udire alcuni di questi bizzarri cervelli, tutto il fior

---

ne ricevette in compenso altre doti, che senz'alcun dubbio la rendon non meno pregevole di quel che ella fosse mai stata.

della lingua raccolto è nel trecento; e ciò, che non si rinviene nelle scritture di quella età, è depravazione del bel parlare (1). Al contrario, ad udire altri di costoro, ogni vocabolo ed ogni modo di favellare è buono in una lingua vivente, foss' anche pigliato dall' arabo ovvero dal turco, purchè meglio si esprima il pensiero con esso, che con una voce o una frase nostrale (2). Che non sia da por-

---

(1) Delle lingue vive non accade quello che delle lingue le quali più non si parlano. Queste, a guisa di pianta che più non vegeta, non possono ricevere accrescimento; e tutto quello, che a lor riguardo si può fare da noi, si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono; perciocchè in esse ogni alterazione tende a corrompimento. Al contrario le lingue, che sono vive, vegetano tuttora, e possono crescere di più in più: e in esse le piccole mutazioni, che si vanno facendo di tempo in tempo, non sono segnali certi di corrompimento; anzi sono talora di sanità e vigoría. E però coloro, i quali non vorrebbon che i nostri scritti avessero altro sapore che di trecento, nocciono alla lingua, perchè si sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte, e, in quanto a loro sta, ne diseccano i verdi rami, sicch' ella non possa, contro all' avviso d' Orazio, più vestirsi di nuove foglie. Quest'autore vivea pure nel secol d' oro della lingua latina, e nel tempo in cui essa era nel suo più florido stato; e tuttavía, perch' ella era ancor viva, egli pensava ch' essa potesse arricchirsi vie maggiormente, e ricevere nuove forme di favellare.

(2) « Se (dice uno di loro) italianizzando le parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, sclavone, noi potremmo rendere meglio le no-

gersi orecchio a' primi, si è da noi già fatto vedere; e che sia da porgersi ancora meno a' secondi, il cattivo riuscimento di quegli scrittori che hanno seguíta una sì torta massima chiarissimamente il dimostra.

Voi pertanto, Giovani studiosi, se così saggi siete, come mostrate, non darete ascolto nè

---

stre idee, non ci asterremo dal farlo..... Noi vogliamo prendere il buono, quand'anche fosse ai confini dell'universo; e se dall'inda o dalla americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch'esprimesse un'idea nostra meglio che colla lingua italiana, noi lo adopereremo, sempre però con quel giudizio che non muta a capriccio la lingua, ma l'arricchisce e la fa migliore» (Vedi *il Caffè*, p. 36. ediz. del 1804). Oh qui sta il punto, soggiungo io. Trattasi di niente meno, che di dare a queste voci *turche, arabe, indiane, americane* (che sono pure un po' differenti, pare a me, delle nostre) un suono, una forma, e un'aria italiana affatto, affinchè non deturpino e imbastardiscan la lingua nostra, alquanto, a dir vero, delicata su questo punto, ma l'*arricchiscano* e la *faccian migliore;* e tuttavía di non travisarle, o alterarle più che tanto, affinchè ritengano tutta la forza e proprietà loro: giacchè basta sovente un leggier cangiamento, e talora la mutazione d'una lettera sola a far perdere ad una voce il significato e la forza ch' essa avea prima. Queste sono di bèlle cose, e facili a dirsi; ma, quanto al mandarsi ad effetto, impossibili. Oh! ella sarebbe pure una leggiadra cosa questa lingua tutt' insieme *francese - tedesca - inglese - turca - greca - araba - sclavona - inda - americana,* e tuttavía italiana pretta pretta, e solo un cotal poco *arricchita* e *renduta migliore!*

a questi nè a quelli, ma vi terrete fra' due estremi ora detti in quel giusto mezzo, dal quale non può mai dipartirsi chi aspira alla lode ed al vanto di buono e giudizioso scrittore. Risovvengavi che la lingua non è un ben proprio, del quale possa ciascun disporre a sua fantasía; ma un sacro deposito a noi affidato, acciocchè ne facciamo quell'uso buono e legittimo che dal consenso universale è già stabilito: donde segue che noi, esponendo i pensieri ed i sentimenti con pulizía ed accuratezza, dobbiam lasciarla a' posteri nostri così nitida ed incorrotta come noi l'abbiamo ricevuta da' nostri maggiori. Affinchè questo venga a voi fatto, studiate diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro che meglio scrissero nell'Italia. Studiate in quelle de' trecentisti; ed apprendete da que' padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli autori del cinquecento; ed apprendete da quegli egregii ristoratori della favella un certo decoro, una certa aggiustatezza, una certa maestría nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori che li avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi; ed apprendete dagli scienziati scrittori de' nostri dì un miglior metodo nell'ordinare le idee, una maggior precisione nell'esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell'assestare il componimento, ed esprimere ogni cosa con proprietà, con chiarezza e con garbo. Se farete voi tutto questo, saliranno un giorno in onore anche le

penne vostre; e per entro alle vostre carte si rinverranno e le grazie spontanee di que' beati dì del trecento, e il colto e dignitoso linguaggio de' cinquecentisti, e nel tempo medesimo quello stile facile e disinvolto, che si acconviene al secolo in cui viviamo.

LEZIONE V. (*)

******

DEL MODO DI MAGGIORMENTE ARRICCHIRE LA LINGUA SENZA GUASTARNE LA PURITÀ.

Egli non havvi alcuna cosa nel mondo, la quale all' uomo sia di tanto avvantaggio, di quanto gli è la favella. Per essa dalla condizione de' bruti egli s' elevò a quella somma altezza alla quale or si vede salito: laonde non è maraviglia che in cosa di sì gran pregio infinito studio egli metta, e si travagli di dare sempre maggior perfezione a questo nobile e prezioso stromento della grandezza sua.

Furono da principio le lingue povere e rozze, come poveri e rozzi eran coloro che le parlavano: esse tuttavía erano per loro e ricche a bastanza e a bastanza pulite; perciocchè tra quelle genti non era cosa veruna che la lor lingua, conforme a' bisogni loro, non valesse ad esprimere, e ad esprimerla con quel grossolano garbo che s'affaceva alla semplici-

(*) Quest'opuscolo, che si dovea pubblicare col titolo di *Ragionamento* nel vol. III. degli Atti dell'Ateneo di Treviso, si stampa ora qui con quello di *Lezione V.* per la strettissima connessione che ha con la Lezion precedente. (Nota del tipografo Parmense, della cui stampa noi abbiam fatto uso per la presente.)

tà de' loro costumi. Non era perciò a quegli uomini venuto ancora in pensiero di arricchirla vie più, nè di maggiormente pulirla; essendochè non ne sentiano il bisogno: e in quello stato di cose l'uso solo era signor della lingua, ed aveva sopra essa un dominio illimitato.

Ma ci doveano pur essere alcuni tra essi, i quali esprimessero i loro concetti più acconciamente e con maggior grazia, o piuttosto manco sgraziatamente che gli altri: perciocchè natura a cui dà più d' ingegno e a cui meno; e le differenti forze di questo hanno a manifestarsi anche in uno stato di vita semplice e rozzo, e ad operare con diversa efficacia eziandío sulle cose che competono a questo stato. Nè guari stettero gli altri ad accorgersi del differente effetto che produceva negli animi il favellare di quelli che meglio di essi sapevano esporre le lor bisogne; e cominciarono fin d'allora a riguardar costoro come modelli del ben parlare, e ad attenersi ancor essi a que' lor modi di favellare. Così cominciò ad introdursi l' autorità nella lingua. Questa, a dir vero, dee essere stata da principio assai mal ferma ed incerta; ma essa col tempo andò a poco a poco acquistando maggior consistenza dalle penne degli scrittori, secondo che le nazioni divenían o più colte ed incivilite.

Stabilitasi nelle lingue l'autorità de' più eccellenti ed accreditati scrittori, sembra che a questi dovessero invariabilmente attenersi, come a perfette norme di ben favellare, tutti coloro che aspirano al vanto di scrivere con purità ed eleganza; e che avesse per conse-

guente dovuto l'autorità loro inalterabilmente determinare lo stato della favella: e questo è certamente da dirsi dove si tratti d'una lingua già spenta, in cui non è lecito a chi la scrive di allontanarsi da quanto si trova nelle carte di quelli che già fiorirono in essa. Ma se la lingua è ancor viva, la bisogna non va così: essendochè le novelle scoperte, le quali di tempo in tempo si fanno in una fiorente e colta nazione; il mutamento che segue presso che del continuo ne' costumi e nelle usanze di un essere sempre irrequieto e sempre bramoso di maggiormente perfezionar tutto ciò che dipende da lui; e i nuovi collegamenti delle idee, i quali in conseguenza di tutto questo si vanno formando nel suo cervello; traggon seco indispensabili innovazioni altresì nella favella, acciocchè non manchino e termini e modi onde possa essere esposto in qualsivoglia occorrenza tutto ciò che s'appresenta al pensiero.

Ma se dall'un canto queste innovazioni fanno alla lingua grandissimo pro, in quanto la rendono sempre più doviziosa, non potrebbon dall'altro recarle molto discapito con alterarne le forme native e guastar la bellezza sua? Potrebbono senza dubbio, dove non fosse posto a tanto disordine il convenevol riparo. Sarà da vedersi per tanto con quali mezzi si ottenga che, mentre va la favella acquistando nuove ricchezze di vocaboli e di forme di favellare, non ne riceva alcun danno la sua purezza.

Egli a me sembra che con que' mezzi medesimi, onde la lingua dalla prima sua po-

vertà è salita a gran floridezza, essa eziandío possa e maggiormente arricchire, e preservarsi nel medesimo tempo da ogni sorta di corruzione. Ora io altri non ne conosco che questi tre: l'uso, l'autorità, la ragione. Diciamo prima dell' uso.

Esso, per ciò che spetta alle lingue, altra cosa non è, s'io non erro, che la pratica stabilita dal consenso universale della nazione di adoperare il tale ed il tal vocabolo, la tale e la tal foggia di favellare, a dinotar la tal cosa e la tale. Or ecco ciò che fa l'uso rispetto alle lingue: esso va introducendovi le voci e le forme del dire che lor bisognano; conserva quelle che vi sono di già introdotte, qualora vi stieno bene; ed abolisce quell'altre, che per lo ingentilire della lingua non le si addicono più. Ben è chiaro che le voci e le forme del favellare, affinchè sieno nella lingua e introdotte e conservate, debbon essere buone.

Consiste la loro bontà, per mio avviso, in queste tre cose: richiedesi primieramente che sia il vocabolo, o il modo del dire, atto ad esprimere il concetto di chi favella; in secondo luogo che possa essere inteso da quelli a cui si favella; e finalmente che si confaccia al carattere della lingua a cui appartiene. Qualora vi manchi un solo di questi tre requisiti, esso non può in verun modo aversi per buono. Se è mancante del primo, non ottiene il suo intento chi parla; se del secondo, nol conseguisce chi ascolta; e se del terzo, ne scapita la venustà della lingua. Non è adunque buono, secondo che io stimo, il vocabolo

travedere nel senso di *vedere imperfettamente,* come farebbesi a traverso a una nebbia; perciocchè molto diversa da questa è la significazione che cotal verbo ha ricevuta dall'uso e dall'autorità de' buoni scrittori: esso dinota non già *imperfezione,* ma *error* di veduta, dicendosi che *travede* chi piglia un oggetto in iscambio d'un altro; e però, quando si adopera nel senso accennato di sopra, non vale ad esprimer quello che ha intenzione di dire chi l'usa (1). Nè possono aversi per buone, quantunque usate le abbia un gravissimo autore, le voci *pape* ed *aleppe,* perchè niuna idea chiara esse risvegliano nella mente dei leggitori. Nè tampoco deesi giudicar buona la voce *cricch,* adoperata dal medesimo autore per dinotare quello scricchiolamento che fa il ghiaccio nel rompersi; imperciocchè, sebbene essa è di gran forza, siccome quella che rappresenta la cosa col suo medesimo suono, nientedimeno è tanto strana e dura, ed all'orecchio increscevole, che a niuno patto può convenire ad una favella sì dolce e gentile, com'è la nostra (2). Lo stesso è da dirsi di certe voci

---

(1) Minor male, al parer mio, sarebbe lo scriversi, come s'è fatto già da qualcuno, *intravedere.* Primieramente questa voce non dinota cosa diversa da quella che ha intenzione di dire colui che l'adopera; e in secondo luogo essa meglio corrisponde all'*entrevoir* de' Francesi, la qual voce hanno sconciamente storpiata quelli che n'hanno fatto *travedere.*

(2) Buona non si potrà riputare nè pur la voce *correo* invece di *corriero,* usata da Piero Strozzi

or ite in disuso, le quali, comechè s'affacessero alla toscana favella ne' primi suoi tempi, non vi s'acconciano più da ch'essa, deposta l'antica rozzezza, ricevette maggior venustà dalle eleganti penne di più colti scrittori. Dal che si vede qual giudizio è da farsi di alcuni che le vanno tuttavía ricogliendo come altrettante gemme per ornare di così fatte gentilezze le loro carte.

L'avere or ragionato dell'uso, in ciò che s'appartiene alla lingua, mi conduce a dire qualche cosa altresì dell'abuso, il quale altro

---

in quelle sue stravaganti Stanze del poeta Sciarra; perciocchè, lasciando anche stare che nessun Italiano, il quale non sappia la lingua spagnuola, sarà per intenderla, essa ritiene in sè troppo dello spagnuolo, nè s'affà punto alla nostra lingua. Ben è vero che in un componimento bizzarro e fantastico, come è quello, non si debbon guardar le cose con tanta sottilità.

Nella ristampa di queste Stanze procurata in Bassano nel 1806 dall'Ab. Jacopo Morelli in luogo di *correo* fu sostituito *corteo*. Forse parve al chiarissimo editore che la detta voce non potesse aver luogo in uno scritto che è testo di lingua, e congetturò che si fosse fatto *correo* per errore di stampa. Ma che veramente si debba leggere *correo*, oltra che così appunto si trova in tutte le altre edizioni da me v lute (non eccettuata nè pur la prima, fattasi in Vicenza nel 1589), ce ne convince il senso medesimo; giacchè *trottare a guisa di corriere* ha un senso naturalissimo; laddove *trottare a guisa di corteggio* pare a me che abbia un senso molto forzato, o, a dir meglio, che non n'abbia nessuno.

non è che una depravazione dell'uso. Agevol cosa è a comprendersi, che siccome quello introduce nelle lingue e vi stabilisce col mezzo de' giudiziosi scrittori le voci buone e i modi scelti del dire, così questo per opera degli scrittori cattivi intrudevi e vocaboli disadatti, e modi incongruenti di favellare. Ciò procede da due cagioni: dall'ignorarsi in gran parte la lingua; e dal seguirsi, anzichè la ragione, il capriccio. In quanto alla prima, ognun vede che quanto una favella è più ricca, vuolsi uno studio tanto più lungo a possederla bene; e ognun sa parimente essere la italiana straricca. Or quanti sono, massime tra gli scrittori di questi ultimi tempi, i quali abbiano studiato in que' libri da cui essa veramente s'apprende? Stimarono che non fosse lor necessario di faticar più che tanto intorno a una lingua che già si credean di sapere, e volsero in vece il loro studio alle straniere, pensando che fosse lor più proficuo l'acquistar queste, che il coltivare la loro. Or che seguì da ciò? che ignorando la proprietà della loro lingua, e la vera sua indole e il suo vero carattere, parlarono e scrissero una lingua mezzo straniera, in credendosi di parlare e di scrivere la natía. A render più grave un inconveniente di questa fatta si aggiunse all'ignoranza della lingua il capriccio.

Fu già definito l'uomo animal ragionevole; e certo di sua natura egli è tale: ad ogni modo, se tu ragguardi alle sue operazioni, sarai tentato di definirlo piuttosto animal capriccioso; sì spesso il veggiam dipartirsi dai consigli della ragione, governarsi a fantasía,

e non altro seguir che i capricci suoi. Basta dire capriccio per annunciare cosa che da ragion s'allontana, e s'accosta a follía. Da ciò si vede quel che possiamo attenderci dall'opera sua nella lingua. Foggia esso novelli vocàboli senza bisogno, e per sola vaghezza di novità: ad altri, che nuovi non sono, dà molto spesso nuove e strane significazioni: e finalmente moltissimi ne prende dagl' idiomi stranieri, i quali assai male s'acconciano alla nostra favella; e pare che quanto peggio vi calzano, e tanto più esso se ne invaghisca. Di' lo stesso delle forme del favellare, strane tutte ed improprie, e d'indole forestiera.

Ciò darebbe un gran tracollo alla lingua, e la farebbe cadere al tutto da quell'altezza alla quale l'avean fatta salire i tersi scrittori de' tempi addietro, se addivenisse in una nazione in cui fosse universale la depravazione del gusto. Questo si vide accadere presso ai Romani. Dopo la morte di Augusto la corruzione de' costumi, giunta al suo colmo e universal divenuta, guastò in essi altresì e sentimenti e pensieri, e con questi conseguentemente il linguaggio, il quale n'è l'espressione. Ed appunto perchè generale era il disordine, niuno fu che vi facesse argine: laonde la favella corrompendosi ogni dì più, talmente disfigurata rimase, che negli autori latini del quarto e del quinto secolo appena più si ritrova alcun'orma di bello scrivere. Ma dove il corrompimento del gusto non è generale, imbrattino pure a loro posta gli scrittori sciaurati o per ignoranza o per capriccio le loro carte d'un gergo impuro e feccioso: questo

sudiciume resterassi là dentro, nè giungerà ad infettare la lingua; o, se pur vi giungesse, la sua infezione non sarà se non passeggera. Ciò che delle monete avvien nel commercio, delle quali si rifiutan le false e s'accettan le buone, avviene altresì delle voci e delle forme del favellar nelle lingue: l'uso de' forbiti e giudiziosi scrittori ammette quelle che sono di buona lega, e l'altre rigetta. È egli da credersi che tra' Greci e tra' Romani de' buoni tempi scrivessero tutti con purezza e con proprietà? E non pertanto qual danno ne ricevette la lingua? nessuno. I buoni scrittori la conservarono scevera da ogni immondezza, e pura la tramandarono alla posterità; e gl'imbratti degli scrittori cattivi perirono insieme con essi.

Riparo più forte ancora vi mette l'autorità: essa apponendo, per certo modo di dire, il suo suggello alle voci ed alle maniere del favellare adottate e introdotte nella lingua dall'uso, le ha rendute più solenni e più accreditate, ed ha quindi per entro agli aurei scritti di quelli, che riguardati sono come i maestri del bello scrivere, stabilite nella favella le vere norme alle quali dee attenersi il buono scrittore, e provveduto con esse che non ci si mescoli nulla di ciò che contaminerebbe la sua purezza.

Tutto il vantaggio, il quale possiamo trarre dai testi di lingua, non istà, come pensano alcuni, nell'attignerne le voci ed i modi del dire adoperati là dentro, per poterneli usar noi ancora con sicurtà: un altro se ne ricava oltre a questo, molto importante ancor esso,

ed è di pigliar esempio da quegli aurei e giudiziosi scrittori quando si tratta di dover o foggiare qualche novello vocabolo del quale abbiamo bisogno, o trasferirlo d'altronde nella nostra favella. Certa cosa è ch'eglino pure si trovarono in questo caso. Or che facevan essi? Talor formavan la voce, di cui aveano mestieri, da qualche altra voce della lingua medesima, e dandole quel piegamento che le convenía, la rendevano atta ad esprimere il loro concetto: talora, lasciandola affatto la stessa, invece di adoperarla nel senso suo proprio, la usavano in un figurato, il quale avesse con quello una certa rassomiglianza, e con questo artifizio la facevano servire all'intento loro con molta vaghezza; e talvolta la prendeano da un'altra lingua, e con picciole mutazioni l'acconciavano molto bene alla favella loro. Ne pigliavano alcune dal greco idioma, molte dalla lingua latina, moltissime dalla favella provenzale; e vestendo queste voci alla usanza nostra, ne arricchivan la lingua propria; e tutto questo faceano con tanta circospezione e con tanto discernimento, ch'essa diveniva sempre più doviziosa; e non pertanto serbava tutta la purità sua nativa. E perchè dunque noi pure alloraquando ne siamo costretti dalla necessità, prendendo esempio da loro, e seguendo queste sicure scorte, non potrem provvedere al nostro bisogno senza punto insozzare le nostre carte di voci e modi che nocciano alla purezza della favella? Così fece quell'insigne ornamento della letteratura veneta, Pietro Bembo. Prima di lui avevano il Villani e il Boccaccio dato un

po' più di forza al significato del verbo *consentire* con una picciola aggiunta fattaci a quella voce. Esprime questo verbo un'azione indeterminata, e senza relazione alla persona o alla cosa a cui è prestato il consenso. Ora volendo essi dare al senso del detto verbo una determinazione che in sè non avea, pigliarono dal latino la preposizione *ad*, e, cangiatane la lettera *d* nella lettera *c*, l'appiccarono ad esso, e ne fecero *acconsentire*. Il Bembo per tanto, seguendo giudiziosamente l'esempio di questi due luminari della toscana favella, del verbo *convenire* fece ancor egli allo stesso modo, e per la ragione medesima, *acconvenire*. Così parimente, dappoichè il Boccaccio avea detto *Febo accordatore delle cetere di Parnasso*, formando dal verbo *accordare* il nome *accordatore*, il Salvini disse, a imitazione di lui, *Musa accordatrice di lira d'oro*, formando ancor egli quest' altra voce dal medesimo verbo. E il Redi, imitando ancor esso alcuni degli autori del buon secolo, i quali dal sostantivo *vischio* e *visco* aveano formato l'addiettivo *vischioso* e *viscoso*, formò dal sostantivo *cacio* l'addiettivo *cacioso*, e disse in uno de' suoi Consulti medici, che in un certo ammalato una parte del latte pigliato da esso, entrando negl' intestini, vi si coagulava, e diventava *caciosa*. Il punto sta nel seguire l'esempio loro col debito accorgimento, per non mettere il piede in fallo. Questo otterrassi qualora consultando noi la ragione, ci atterremo agli ammonimenti ed ai consigli suoi: essa è la natural guida dell'uomo; quella che dee indirizzare i suoi passi

in tutto ciò ch' egli fa; e quella per conseguente che dee dirigerlo anche in questa bisogna.

Tre modi, senza più, la ragione ci addita di poter arricchire la lingua di nuovi vocaboli: perciocchè possiamo o formarli noi stessi imitando col suon della voce gli oggetti che vogliamo indicare; o trarli dal fondo della lingua medesima, a cui debbono appartenere; o pigliarli da idiomi stranieri. Il primo fu praticato nella formazion della lingua: al presente appena potrebbe aver luogo in qualche rarissimo caso. Di questo sarebbe ora inutile ragionare; e però verremo immantinente al secondo.

Una delle proprietà delle lingue si è di avere un gran numero di voci le quali posson ricevere piegature diverse, ed essere trasformate con questo artifizio di una parte dell'orazione in un'altra. Così può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo,* e facciasi *rozzamente;* ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare,* e facciasi *scherzo, scherzevole, scherzevolmente, scherzato;* ed eccola di verbo, ch' essa era, cangiata in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensar quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua nostra, e quanto possa arricchirsi ancora; chè non di tutte le voci, le quali il comportano, si sono fatti tutti i

ritorcimenti che far vi si possono: dalla qual cosa si vede che un abile e giudizioso scrittore, quando gli bisogni, può molto ajutarsi in ricorrendo a così fatto espediente. Questo è ciò che avean fatto il Segni, il Gelli, il Giacomini e molti altri nel sedicesimo secolo; e più ancora il fecero nel susseguente l'Allegri ed il Segneri, e massime il Salvini ed il Redi con incremento notabilissimo della lingua. Di quest' ultimo sono degni d'osservazione sopra tutto que' suoi diminutivi peggiorativi, i quali hanno in sè tanta vaghezza, quanta mai si può dire. Ma egli si vuole in ciò molta cautela avere, e procedere col debito riguardo: essendochè la lingua è cosa bizzarra; e qui essa comporta che tu facci questo, e là no; e in un luogo permette una cosa, e in un altro la vieta, e in un altro la vuole. A formare i preteriti composti del verbo *vivere* ti si concede di valerti di qual tu vuoi de' due verbi ausiliarii *essere* e *avere,* e dir, come meglio t' aggrada, o *sono vivuto seco, era vivuto con lui,* ovvero *ho seco vissuto, aveva vissuto con esso lui;* e col verbo *viaggiare* ti si vieta d' adoperar l' ausiliario *essere,* ed all' opposto usare il dei col verbo *andare,* nè puoi far altramente: e pure e l'uno e l'altro di questi due verbi son neutri, e, quel che più è da considerarsi, ambidue significano press'a poco la medesima cosa; chè tanto vale a un dipresso *ho viaggiato in molti paesi,* quanto *sono andato in molti paesi.*

Stimano alcuni che nella formazione dei nuovi vocaboli, tratti dalla propria favella, sia da ricorrersi all' analogía; ma solo da ciò

che ora ho detto si vede quanto s'ingannin costoro: io anzi penso che nelle cose della lingua non v'abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccare con mano? Dalle voci *pensare* e *deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore:* forma dunque, se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere,* giusta l'analogía, *opinamento* e *risore.* Al contrario da *opinare* s'è formato *opinabile* e *opinabilmente:* or ti par egli che tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente?* E dappoichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco, fratellevole, fratellevolmente, affratellare, affratellanza, affratellamento,* formeresti tu parimente dalla voce *sorella sorellesco, sorellevole, sorellevolmente, assorellare, assorellanza, assorellamento* (1)? Da ciò si comprende a

---

(1) Delle bizzarríe della nostra lingua si sono in questo ragionamento addotti bastevoli esempii, e forse anche più che non facea di mestieri: nientedimeno io ne recherò qui ancora qualcuno in grazia di coloro che amassero di averne qualche altro saggio.

Da *cantare* s'è fatto e *cantatore* e *cantore;* e da *sonare* s'è fatto bensì *sonatore,* ma non già *sonore.*

Da *carità* s'è formato *caritatevole* e *caritativo;* da *pietà* non *pietatevole* nè *pietativo,* ma *pietoso* e *pio;* e da *santità* non *santitatevole* nè *santitativo,* non *santitoso* nè *santio,* ma *santo.*

Da *amare* s'è fatto *amoroso,* e da *odiare odioso:* ma *amoroso* si riferisce al soggetto che ama, e non all'oggetto amato; ed al contrario *odioso* all'oggetto odiato, e non al soggetto che odia.

quali assurdi nel fatto della favella condurrebbe l'analogía chi ciecamente seguir la volesse. Sarebbe buonissima se l'edifizio della lingua fosse stato costrutto sopra un regolare disegno; ma eretto questo da principio da zotica gente, fino dal suo cominciamento ha dovuto essere di necessità irregolare ed informe. Ampliollo dipoi la crescente tribù; la quale, secondochè s'aumentava, quando v'aggiungeva una cosa e quando un'altra, conformemente a' novelli bisogni, ed alle cognizioni nuovamente acquistate. A questo modo,

---

Bottajo si denomina colui che fa le *botti; campanajo* non già chi fa le *campane,* ma chi le suona; e *fornajo* non chi fabbrica il *forno,* ma chi vi cuoce dentro il pane.

Da *pane* deriva *panattiere,* e da *vino vinattiere;* ma *panattiere* si denomina chi fa il *pane,* o pur chi n'ha la cura, e non già chi lo rivende; e *vinattiere* chi rivende il *vino,* e non già chi lo fa o lo serba.

Noi abbiamo il nome *Ispettore,* dinotante chi ha una ispezione, e ci manca il verbo esprimente l'azione di questo ispettore. All'opposto abbiamo il verbo *infastidire,* e non abbiamo il nome dinotante chi fa l'azione espressa da questo verbo.

Abbiamo il verbo *seccare,* e il nome femminile *seccatrice* dinotante la donna, e non il maschile, dinotante l'uomo che fa l'azione indicata da questo verbo. Il nome maschile *seccatore* non si usa fuorchè nel senso traslato, e dinota chi infastidisce. Ora a me pare la più solenne di tutte le bizzarríe che un vocabolo non si possa adoperare nel suo proprio e vero senso, ma solo in un altro pigliato in prestito.

di piccolo ch' esso era e ristretto nel primo tempo, divenne finalmente una mole di sterminata grandezza, ma irregolare assai, e con que' difetti che scorger si sogliono nelle vaste e grandiose fabbriche innalzate in più tempi e da diversi architetti.

Vi rimediò la grammatica quanto potè. Nata questa quando la lingua era molto cresciuta (1), si studiò colle sue osservazioni e co' suoi precetti di ridurla a forma migliore: ma perchè a toglierne tutte le irregolarità sarebbe stato d'uopo rovesciar l'edifizio sin dalle fondamenta, fu costretta di lasciarne molte; e queste, a riverenza de' gravi autori nelle cui carte esse s'incontrano, furono denominate figure, e canonizzate per vezzi ed eleganze del favellare. Chi per altro sottilmente esamina questo fatto, conosce quello ch'esse sono (2). Così nacquero nelle lingue le ano-

---

(1) Si potrebbe dire in un certo senso, che la grammatica nacque con la favella medesima, e che senza grammatica non si parlò mai; essendochè una favella priva del tutto di regole grammaticali non sarebbe altro che un guazzabuglio di parole incoerenti da non cavarsene verun costrutto. Ma queste regole ne' primi tempi eran piuttosto sentite che conosciute; e il conoscere le proprietà di ciascuna delle parti della favella, le loro relazioni ed il loro uffizio, nel che consiste la vera grammatica, è cosa posteriore d'assai.

(2) Non è per ciò che nella lingua io biasimi le figure; lodo anzi l'ingegno di quelli che hanno saputo volgere in ornamenti della favella i medesimi suoi difetti. Oltre di che se la lingua fosse più re-

malíe ond' esse son zeppe, così gli altri intoppi che v' incontra l'analogía ad ogni passo. Non è da dirsi per questo che in molte occasioni esser non possa giovevole allo scrittore ancor essa, e sopra tutto nella formazione de' superlativi e degli accrescitivi o de' diminutivi, e de' peggiorativi o de' vezzeggiativi; perciocchè in questo caso suol essere per lo più buona scorta l' analogía.

L' espediente, di cui s' è parlato, del dar piegature diverse alla medesima voce non è il solo artifizio del quale noi ci vagliamo a rendere la favella più ricca e più acconcia ad esprimere i pensamenti nostri: haccene un altro ancora, tendente esso pure al medesimo fine. Consiste questo nel dare a una voce, lasciata qual è, un figurato senso, oltre alla significazione sua consueta. Così diede il Petrarca un nuovo significato alla voce *fiamma* in quel verso

« L' alma mia fiamma, oltre le belle bella; »

così il Cecchi alla voce *acqua* allorchè disse:

« . . . . . se bene e' fa
La gatta morta, da quest' acque chete
Ti guarda, »

denominando il primo di loro *fiamma* la donna ond' egli ardeva d'amore, e il secondo *acque chete* coloro che fanno vista di starsene, e lavorano di soppiatto. Anche il volgarizzator di Palladio assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale*, chiamando leali que'

---

golare, sarebbe troppo uniforme, e mancherebbe ad essa quella varietà che tanto vale a ravvivare lo spirito, e ad intertenerlo gradevolmente.

serbatoi d'acqua in cui essa non si disperde in trapelando per le fenditure. Tu affidi loro l'acqua; ed essi te la serbano fedelmente. E con molta eleganza s' espresse parimente allorchè, parlando del vangare la terra, egli disse: «se vuoi fare la terra fruttificare a semente, richiedila addentro due piedi; e se ad arbuscelli o a viti, quattro:» chè, quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga,* ad ogni modo pare in certa guisa che il lavoratore in ficcandola dentro domandi alla terra il compenso del suo travaglio: laonde ciascuno vede quanta forza e bellezza è in quel verbo *richiedere* adoperato in tal senso. E il Magalotti altresì con assai graziosa metafora chiamò sdegnoso quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l'acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell'alito (1). Ora se si

---

(1) In questo novero sono da riporsi anche il verbo *lusingare* e il nome *lusinga,* quando sono adoperati a un dipresso nella significazione di *sperare* e di *speranza;* nel qual senso usansi le dette due voci molto frequentemente in tutta l'Italia oggidì e parlando e scrivendo. Molti de' più accurati nella lingua biasiman ciò, dicendo che non se ne trovano esempii presso agli autori de' miglior tempi; che il buono scrittore dee guardarsi dall' introdur nella lingua nulla di nuovo senza bisogno; e che nel caso nostro non havvene alcuno, giacchè la nostra favella ci fornisce il verbo *sperare* e il nome *speranza* da esprimer la stessa cosa. Io veramente mi sono sempre astenuto dall'adoperare le dette due voci in quel senso: ad ogni modo non

considera che allo scrittore ampia libertà è conceduta di usare traslati sempre che gli tor-

---

sono punto del loro avviso per la ragione che or addurrò. Che intendiamo noi di significare colla voce *speranza*? Una certa espettazione di un bene al quale aspiriamo. Ora questa *espettazione* presuppone in un uom ragionevole una probabilità, o picciola o grande che sia, del conseguimento del detto bene. La idea di speranza adunque inchiude in sè medesima anche la idea della probabilità di conseguirsi un tal bene. Ma nel caso che quest' idea di probabilità non vi s' inchiuda? In questo caso sarà *lusinga*. Chi aspira ad un bene senza avere alcun fondamento o probabilità d'ottenerlo, e tuttavía non ne dispera e non ne abbandona il pensiero, che fa? Vezzeggia, dirò così, un tal pensiero, lo blandisce, ed usa ogni artifizio e seducimento, per indursi pur a credere di poter conseguir così fatto bene; e questo vezzeggiamento e blandimento è ciò che nel nostro caso si chiama *lusinga*. L'Alfieri, il qual conoscea sì bene il valor delle voci e il vero lor uso, ci porge un bellissimo esempio di ciò nella Mirra. Pereo, fervidissimo amante di Mirra, per una parte con molta probabilità potea credere di essere riamato da lei, perciocchè l'avea scelto ella stessa a suo sposo; ma per l'altra questa probabilità gli era, se non tolta affatto, menomata d'assai dal vedere la poca accoglienza che gli era fatta dalla sua sposa: e perciò nella scena prima dell'atto secondo, domandato da Ciniro s'egli fosse riamato da Mirra, dopo che gli ebbe risposto:

«. . . . . lo spero;»

soggiunge assai giudiziosamente:

«. . . . . o almeno
Io men lusingo.»

ni bene di farlo, chiaramente si vede quanta ricchezza di locuzioni da questo fonte derivi alla lingua. Ma perchè la loro bontà e l'uso che far se ne dee non tanto dipendon da regole, ed avvertimenti che se ne possano dare, quanto dall'ingegno e dal senno di chi li forma e li adopera, io reputo inutil cosa il ragionare di questo; e passo a favellare dell'ultimo de' tre modi sovraccennati di arricchire

---

Speravalo, s'egli considerava ch'era stato scelto per isposo da lei medesima; ma non potea se non tutt'al più *lusingarsene*, quando ponea mente al freddo accoglimento ch'esso ne ricevea. Or che segue da ciò? Primieramente che le voci *lusingare* e *lusinga*, secondo la significazione ora detta, sono adoperate in senso metaforico, e però con vaghezza, s'egli è vero che le figure diano garbo al discorso. In secondo luogo che quelle voci non sono sinonime di *sperare* e di *speranza* (nè pur quando sembra che sieno usate in tal senso), come malamente si crede dai più. E finalmente che in questo senso, lungi dall'essere superflue alla lingua, esse le sono anzi necessarie; perchè non ce n'ha nessun'altra nella nostra favella ch'esprima questo precisamente. Se io dicessi, per cagione d'esempio: *e tu ti lusinghi di ottener ciò? lusinga vana è la tua*, troverebbonsi egli altre voci ch'equivalessero a queste? Esprimerebbe lo stesso stessissimo concetto chi dicesse: *e tu speri*, o pure *e tu ti credi d'ottener ciò? vana speranza*, ovvero *vana credenza è la tua?* Ma l'idea del blandimento e del seducimento allora dove sarebbe? A torto dunque riguardano alcuni come abusivamente e senza verun bisogno introdotte da' moderni nella lingua le dette due voci in questo significato.

vie più la lingua, che è quello di trarre le voci, le quali mancano a noi, dagli idiomi stranieri.

Allor quando si tratta di nomi di piante e di animali, o pure di termini esprimenti dignità ed uffizii, egli è fuor di dubbio che possono

« Turchi, Arabi, Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei, »

fornirne a' nostri libri d'istoria naturale e di istoria civile non pochi della lor lingua: chè, non avendo noi nella nostra termini destinati ad esprimere le dette cose, d'ordinario la necessità ci costringe a giovarci de' vocaboli stessi onde sono appellate in quelle rimote contrade, ancorachè quegli strani e duri suoni discordantissimi sieno da' soavi ed armoniosi della favella nostra. Ma così fatti vocaboli, comechè sieno ammessi nelle nostre scritture, vi si considerano tuttavía come forestieri, e non appartenenti alla nostra lingua. Essi ci stanno come nelle nostre città quegli stranieri che vi si trovano per cagione di commercio, o per altre bisogne, senza avervi cittadinanza. Non possono diventare nostrali, secondo ch' io penso, se non que' vocaboli che ci pervengono dalle lingue le quali con la nostra hanno già qualche relazione. Queste io riduco a quattro: vale a dire alla greca, alla latina, alla francese ed alla spagnuola.

Quanto è alla lingua greca, quantunque potesse questa per la strabocchevole sua ricchezza fornircene in maggior copia che verun'altra, niente di meno due cose ostano a ciò, delle quali l'una si è, che questa lingua non

è conosciuta se non dai dotti; e perciò i vocaboli tratti da essa, quantunque fossero con opportuno ritorcimento accomodati alla nostra, ad ogni modo sarebbono da pochissimi intesi; il che li renderebbe tra noi difettosi, secondo quello che abbiam di sopra osservato in parlando della bontà delle voci. L'altro degli ostacoli deriva dalla costruttura d'una gran parte delle voci di quell' idioma, la quale è di tal fatta, che, per quanto esse si torcano e si ritorcano, acciocchè possano far buon accordo con le voci della lingua italiana, ritengono tuttavía un certo che della loro natía proprietà: ci si scopre la greca origine; sentecisi il greco sapore. Perciò d'ordinario poco felicemente riusciti sono coloro i quali, per una certa smania e vaghezza di mostrare ch' e' ne sapean di greco, ne hanno introdotte nelle loro scritture più che mestier non era. Di quelli, che il fecero in altri tempi, si rise già il gentilissimo Redi; e di quegli altri, che l'hanno fatto dipoi, si rideranno peravventura i posteri nostri. Nulladimeno molte ce ne ha la nostra lingua di greca origine, le quali si sono in essa incorporate sì bene, che pajon propriamente nostrali: il che fa vedere che altre ancora, dove lo richiedesse il bisogno, potrebbon divenire italiane allo stesso modo.

Più acconcia all' uopo nostro è la lingua latina. Nata la toscana favella dalla favella del Lazio, ritien della madre, infino ad un certo segno, i lineamenti e la rassomiglianza. Quello in che più si discosta l'una dall'altra è la declinazione de' nomi; e non per tanto noi facciamo diventare nostrali non pochi nomi di,

quella lingua in togliendone via le varie desinenze de' casi, e surrogandovi le particelle che presso noi ne fanno le veci, e tutt'al più levandone in oltre, e non sempre, o scambiandone alcuna lettera in grazia del suono, più soave e rimesso nella nostra, e nella latina più grave e più pieno. Or se ciò riesce sì bene in quello che ci ha di più discrepante fra le due lingue, quanto più facilmente potran divenire proprissime della nostra altre maniere di voci di quella lingua con piccioli cangiamenti che giudiziosamente ci sieno fatti? E con tutto ciò in questa pratica fa d'uopo andare molto a rilento: di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento, i quali hanno voluto sparger voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro le loro carte.

Veniamo alla lingua francese. Come l'italiana, così ancor essa è derivata dalla latina; e però queste due lingue, siccome sorelle, hanno molta rassomiglianza tra loro, e, quasi direi, una sorta di diritto di prender nelle loro occorrenze l'una dall'altra e voci e forme di favellare. Molto si prevalse di questo diritto la nostra favella ne' primi suoi tempi, e assai dalla sorella ne prese, e facendole sue, ed a sè incorporandole, non poco arricchì. Ma se tornò bene ad essa il farlo a que' dì, perciocchè da un canto bisogno n'avea, e dall'altro essa non aveva pigliate ancora del tutto le forme sue proprie, or la faccenda va molto diversamente. Noi or abbiamo una lingua assai ricca del suo, e però poco bisognevole dell'altrui: ond'è che molto di rado le può ac-

cadere di dover ricorrere all' ajuto della sorella. A questo si aggiunge, che ciascuna della due lingue ha ora il suo carattere proprio, e che in forza di ciò le vaghezze, le grazie e le eleganze di questa sono diverse dalle eleganze e dalle vaghezze e dalle grazie di quella: d' onde segue, che ciò che leggiadro è nella lingua francese, divien le più volte una goffaggine, se trasportato è nella nostra (1). Ben

---

(1) Qui non sarà forse fuor di proposito l'osservazione seguente. Il verbo italiano *rotolare* e il verbo francese *rouler* ritengono tutti due lo stesso significato del verbo latino de' bassi tempi *rotulare,* dal quale essi derivano. Dovrebbesi pertanto il francese *rouler* tradurre in italiano *rotolare;* e questo appunto si fa quando la detta voce *rouler* è adoperata nel senso proprio. Così, per esempio, *rouler une boule sur un plan* si volta in italiano *rotolare una pallottola sopra un piano.* Ma non è così quando la detta voce s'adopera in senso figurato. Allorchè Bourdaloue mi dice: *Mystère auguste et vénérable, sur lequel roule toute la religion chrétienne,* se io trasportassi in italiano *mistero augusto e venerabile, sul quale rotola tutta la religione cristiana,* tradurrei da bestia, e moverei a riso. La ragione di ciò si è questa: I Francesi hanno adoperata assai spesso la voce *rouler* in senso metaforico; ond'è che a lungo andare essa ha lasciato a poco a poco tutto ciò che avea di basso e di meccanico nel senso suo proprio; e però, ancorachè sia trasferita ad un soggetto elevato, non ha in sè più nulla che possa abbassarlo. Gl'Italiani al contrario hanno usata sempre, o quasi sempre, la loro voce *rotolare* nel proprio significato. Laonde, se alcuno si mette nel capo di adoperarla me-

provato l'hanno con infinito scapito delle loro scritture moltissimi de' moderni. Nientedimeno io non so vedere perchè, quando vi ci spingesse il bisogno, disdetto a noi fosse di fare, almen di raro, quello che fecero i nostri padri assai di frequente, e d'inserire ancor noi negli scritti nostri, ma con sommo avvedimento e circospezione, qualche vocabolo e modo di quella lingua, il qual, trasportato nella nostra, vi s'acconciasse con garbo.

Diciam per ultimo qualche cosa altresì della lingua spagnuola. Deriva ancor essa dalla latina egualmente che la francese e la nostra: laonde, sebbene più di queste partecipi della maestà della madre, non lascia perciò di avere con le sorelle sue grandissima rassomiglianza. Per tanto egli sembra che potesse in qualche sua occorrenza la lingua italiana ricorrere ad essa eziandío, ed assai di leggieri accomodare e voci e maniere di quella lingua all'indole sua, e farle sue proprie. Ma è da considerarsi che parecchie voci arabe acquistate ha la lingua spagnuola da' Mori durante il soggiorno assai lungo fatto da loro in Ispagna, delle quali voci nessuna potrebbe a verun patto aver luogo nella lingua italiana. Vaglia un solo esempio per molti che io ne potrei ad-

---

taforicamente, perchè tuttavía le resta appiccata quella bassa idea di *rotolamento*, della quale non può spogliarsi così ad un tratto, applicata ad un soggetto nobile e dignitoso, l'avvilisce e 'l degrada. Da ciò si scorge che, secondo il diverso carattere delle lingue, lo stesso modo di favellare, che in una è leggiadro, può riuscire sgraziato in un'altra.

durre. Noi non abbiamo alcuna voce la quale corrisponda all'*utinam* de' Latini, e siamo costretti a supplirvi con la frase *Dio voglia*, o *piaccia a Dio*. Non ne avevano nè pur gli Spagnuoli; ma i Mori ad esprimer ciò hanno somministrata loro l'araba voce *oxala*. Potrebb'egli mai entrar nella nostra lingua un vocabolo così strano? Quanto è poi alle voci che sono proprie veramente della lingua spagnuola, io credo ch'essa pochissime n'abbia, le quali non s'abbia la nostra ancora: ond'è che rade volte potrebbe la detta lingua sovvenire a' bisogni degl'italiani scrittori.

Qui, dopo quello che ho detto de' varii modi del formare nelle occorrenze nostre le voci e le maniere del dire che la lingua non ci fornisce, mi cade in acconcio di fare un'osservazione. Quando uno scrittore, costretto dal bisogno, ha nelle proprie carte introdotto un novello vocabolo o cavato dal fondo della sua lingua, o trasportato da qualche forestiera favella, ancorchè paja a lui che non gli sia sfuggita nessuna delle avvertenze che gli erano necessarie a far ciò, non si creda egli non per tanto d'avere di già fornita una nuova voce alla lingua. Ha bensì ciascuno il diritto di esporre i suoi pensamenti in quel modo che egli stima il migliore; ma folle sarebbe s'egli poi pretendesse che avessero gli altri ancora ad esprimere i loro con le parole trovate da lui. Bisogna star a vedere se la novella voce, formata da esso, sarà ricevuta per buona dall'universale consenso degli altri scrittori. Tesoro del pubblico si è la lingua, e dee esser dal pubblico amministrato; nè quivi entra mo-

neta di nuovo conio, se prima non è riconosciuta pubblicamente per buona. Non avrebbe tuttavía lo scrittore a sconfortarsi, ancorachè non gli fosse riuscito bene il tentativo che ha fatto (1); perciocchè le scritture sue,

---

(1) Nella formazione di qualche vocabolo non sono sempre riusciti felicemente nè pure i più valenti scrittori. Il cardinale Sforza Pallavicino nella sua Istoria del Concilio di Trento, citata dagli Accademici della Crusca nella terza edizione del loro Vocabolario, denominò *carestoso* un tempo di gran carestía: questa voce si trova registrata nel Vocabolario della detta edizione; e convien confessare che essa è molto espressiva. Ad ogni modo fu tolta via dal Vocabolario nella quarta impressione, con tutto che l'avesse, dopo il Pallavicino, adoperata anche il Segneri nel Cristiano istruito (Parte prima, Ragionamento XVII., num. XVIII.): e veramente ha un certo che nel suono di quella voce, che non soddisfà pienamente.

Meglio riuscì allo stesso Segneri la voce *compossibile,* ch'egli formò dalla particella *con* e dal nome *possibile* allorchè, parlando egli della necessità dell'orazione, disse: « Forse (*il Signore da te ricerca*) che debbi star con le ginocchia piegate ad ogni momento? no; perchè pur egli stesso t'impone altrove che ti eserciti in molte opere di misericordia sì corporali come spirituali, le quali con ciò non sarebbono compossibili. » (Manna, Aprile 23. 1.). Anche a' Compilatori del Vocabolario parve questa voce di buona lega, e in esso la ammisero: e certo ella è molto significativa nel luogo in cui l'autore l'adoperò, equivalendo essa sola a tutte queste altre: *possibili a farsi insieme;* e niente ha in sè di strano perchè debba essere rifiutata.

se son buone, non saranno tenute per ciò in minor conto. Come nulla perde di sua bellezza una frondosa pianta perchè per entro alle sue foglie haccene alcuna bitorzoluta; così non iscema di pregio un'elegante scrittura per una o due voci che ci s'incontrin là dentro men buone che l'altre. Non è tutto oro fino nè pur quello che trovasi negli aurei scritti di quegli autori medesimi che furono dall'Accademia della Crusca adottati per testi di lingua (1); e nulladimeno si tengon per ottimi esempii di bel favellare. Ma egli è tempo oramai di dar fine al nostro ragionamento: la qual cosa da noi si farà con istabilire alquanti aforismi come rimedio preservativo contro al guastamento della favella.

« Non isperi di poter mai essere buono scrittore chi non ha per molti anni e molti voltate e rivoltate e dì e notte le carte degli autori, e massime de' più accreditati, e in ispezialità di quelli de' miglior tempi. »

« Dee il buono scrittore attenersi principalmente ad essi, ed attignere più ch'egli può a queste fonti i vocaboli e i modi della favella, i quali egli adopera. »

«Qualora egli sia costretto di usar voci o maniere di favellare che non si trovano negli

---

(1) Non altrimenti ne giudicarono gli Accademici stessi. In quell'avvertimento a' lettori, che fu da loro premesso al sesto volume del loro Vocabolario, così ci dicono: « Degli autori citati non tutte le voci si sono qui tratte fuori.... perchè talune non potevano come toscane considerarsi, quantunque in opere toscanamente scritte s'incontrassero. »

autori, si vaglia di quelle introdotte nella lingua dall'uso, e tra queste preferisca sempre quelle che più s'accostano alle locuzioni usate da loro: a questo modo anche le voci ch'egli userà saranno metallo di buona lega. »

« E quando nè pur quelle che furono già introdotte dall'uso bastassero a lui, e si risolvesse di formar egli qualche vocabolo o modo di dire non adoperato mai per lo addietro, vada con gran riserbo: ricorra all'analogía, ma senza fidarsene troppo: osservi a quali espedienti si sono appigliati in simili casi i più avveduti e diligenti scrittori; il Bembo, per esempio, il Varchi, il Galilei, il Viviani, il Redi, il Salvini, ed altri de' così fatti; nè lasci di consultare altresì il proprio orecchio: un fino e delicato orecchio, lungamente esercitato nella lingua, è d'ordinario buon giudice di quello che o sì o no le compete. »

« I modi improprii del favellare corrompon la lingua più ancora che i vocaboli difettosi. Però sopra tutto nella formazione de' modi del favellare debbonsi usar precauzioni grandissime. »

« Se non è lo scrittore quasi sicuro della buona riuscita delle sue innovazioni, egli ne desista: val meglio non far, che mal fare. »

« Allora quando esso piglia un vocabolo, o un modo di favellare, da qualche altra lingua, badi bene che possa essere inteso da quelli eziandío che non conoscon la lingua da cui egli l'ha preso: l'uom parla perchè altri l'intenda. »

« E badi in oltre che il detto vocabolo perfettamente s'accomodi al carattere della lin-

gua, alla quale dovrà d'allora in poi appartenere, e stiavi con garbo. Acciocchè questo avvenga, niente in esso più ravvisar si dee dell'aria sua forestiera, niente esso dee più ritener del nativo sapore. Ha ad essere non italianizzato, ma fatto italiano. „

« Assai malagevolmente questo si fa. Chi s'è renduta col lungo uso molto familiare una lingua straniera suol non di rado mescolar con la propria un certo che di quella lingua senza ch'ei se n'accorga. E perciò quanto un uomo è più dotto e più versato nelle lingue straniere, tanto più difficile gli riesce lo scrivere con purezza la propria: d'onde segue ch'egli dee starsene in guardia ancor più degli altri. „

A questi aforismi altri ancora se ne sarebbon potuti aggiugnere; ma pare a me che bastino questi soli a mostrare come possa un avveduto scrittore con ragionevoli innovazioni maggiormente arricchire la lingua senza recare il menomo danno alla sua purezza. Questa sciagura non avrà certamente a temere la bellissima nostra favella finch'essa ne sarà preservata dall'uso di quelli che meglio la parlano, e dall'autorità di coloro che meglio la scrissero, e dalla ragione altresì, la quale ci ammonisce di non iscostarci nè dagli uni nè dagli altri giammai; ma di seguir l'esempio loro anche quando dalla necessità siam costretti a valerci di voci e di forme di favellare non ancora nella lingua introdotte.

LEZIONE

SOPRA

CIÒ CHE COMPETE ALL'INTELLETTO

ED

ALLA IMMAGINATIVA

NELLE DIVERSE PRODUZIONI DELL'INGEGNO

Digitized by Google

Quantunque, Giovani studiosissimi, nè il vero dal bello, nè il bello dal vero possano giammai starsi disgiunti; essendochè dall'un canto il vero è bellissimo per sè stesso, e dall'altro il bello ha sempre per fondamento il vero, o almen le sembianze sue; ad ogni modo è solita la mente dell'uomo concepire queste due cose come separate l'una dall'altra, e far che divenga soggetto de' suoi proprii studii or questa ed or quella a talento suo. Dalla contemplazione del vero nascon le scienze, nobilissima opera dell'intelletto; e dalla considerazione del bello hanno origine quelle arti che si chiamano liberali, maraviglioso lavoro della immaginativa.

Quest'intelletto e questa immaginativa, rigorosamente parlando, altro non sono che due facoltà diverse della mente medesima, con l'una delle quali essa si occupa d'intorno al vero, e con l'altra d'intorno al bello: nientedimeno nell'ordinario nostro discorso, per maggior brevità di favella, sogliamo parlar di esse piuttosto come di due esseri esistenti da sè, che come di due diverse potenze, o vogliam dire attitudini dell'essere stesso. Conformerommi ancor io nella presente lezione a così fatto lin-

guaggio, stantechè non è qui necessario attenersi ad un rigor filosofico.

Sebben sia diverso l'intento di ciascuna di esse, e vario lo scopo delle loro operazioni, ad ogni modo nell'esercizio delle loro funzioni hanno mestieri l'una dell'altra; chè il sapientissimo Facitor delle cose in concedendole all'uomo le ha in guisa costituite, che debbano reciprocamente ajutarsi, l'intelletto con raffrenare i voli disordinati della immaginativa, e questa con porgere all'intelletto i mezzi ond'esso abbisogna per innoltrarsi nell'acquisto delle scientifiche cognizioni.

Si suol chiamare *intelletto* la prima di queste due facoltà, qualor si dinota ch'essa è rivolta alla contemplazione del vero; e *ragione*, quando si accenna ch'essa siede al governo della immaginativa per tenerla rivolta al bello (1): e così pure *immaginativa* la seconda, quando vogliamo esprimere ch'essa diviene in certa guisa creatrice d'esseri nuovi con dare alle cose novello aspetto (2); e *fantasía*, allorchè dinotasi solamente la possanza ch'ella ha di far questo. Io nondimeno chiamerò indifferentemente la prima or intelletto, or ragione, e la seconda ora immaginativa ed or

---

(1) Chiamasi *ragione* anche quando essa siede al governo degli appetiti, per dirigerli al bene; ma qui non n'ho fatta menzione, perchè non faceva punto al proposito mio.

(2) La nostra mente con l'immaginare altro non fa che dar, dentro del nostro cervello, nuove combinazioni e nuove forme alle cose.

fantasía, secondochè mi tornerà meglio, per non nojarvi con la ripetizione troppo frequente del vocabolo stesso.

Queste due facoltà non dispiegano l' attività loro nel medesimo tempo. L'immaginativa si è quella che palesa la prima le poderose sue forze: vien l' intelletto più tardo, e va prendendo vigore più lentamente. Ben si vede che in questo intervallo di tempo la immaginativa, non ancora frenata dalla ragione, e pienamente in balía di sè stessa, trascorrerà dove il proprio impeto la trasporta; s'arresterà sopra quegli oggetti che la feriscono maggiormente; li rappresenterà senza esame, senza ordine, senza scelta, senz'arte, e quindi mostruosi ed informi riusciranno in que' dì i parti suoi: ed ecco perchè la poesía nell' infanzia delle nazioni, quantunque sia piena di vita e tutta vigore, è nulladimeno sommamente irregolare e disordinata, ripiena di strani pensieri e d'immagini disorbitanti. Ma, secondochè le dette nazioni verso la civiltà s'incamminano, l'intelletto cresce ed invigorisce, pone alla immaginativa il freno ond'ella abbisogna, e ad essa si fa scorta e compagno; e questa con più regolati voli e meglio diretti mette più d'ordine e d'artifizio ne' suoi lavori, ne' quali si vanno per conseguente e diminuendo ogni dì più le deformità ed i difetti, ed aumentando le bellezze ed i pregi.

Non trovasi l'intelletto nel suo pieno vigore se non allora quando la nazione è già molto avanti nella coltura. È questo quel tempo in cui, postesi in un giusto equilibrio le forze sue con le forze della immaginativa, essi con-

corrono entrambi al perfezionamento e delle scienze e delle liberali arti con prestarsi quel vicendevole ajuto del quale hanno e l'uno e l'altra mestieri.

Somministra la immaginativa all'intelletto i segni delle idee secondo ch'esso le va acquistando; segni indispensabili, senza de' quali rimarrebbonsi queste indeterminate e indistinte, ed altro non formerebbon che un caos, del quale non potrebb'egli uscire, e inoltrarsi nella scoperta del vero: somministragli in oltre quegli stromenti di cui si val l'intelletto a indagare i più reconditi arcani della natura: a dir breve, gli rizza essa quella scala, per cui egli sale alla più alta cima dell'umano sapere. E quando poi quegli consegna alle carte le scoperte che ha fatte, questa veste d'immagini acconce gli astrusi concepimenti di lui, e più adattati li rende all'intelligenza comune; rammorbidisce la soverchia aridità dello stile ond'esso espone i concetti suoi, e vi sparge per entro quelle grazie native e semplici che alla gravità dell'argomento non si disdicono. Voi avete bellissimi esempii di ciò nei Saggi di naturali esperienze dell' Accademia del Cimento, nelle Opere del Redi, nella Pluralità de' mondi del signor Fontenelle, e nei Dialoghi del conte Algarotti sopra la luce, i colori e l'attrazione. All'incontro dal canto suo l'intelletto assegna ai voli della immaginativa que' limiti, di là dai quali non havvi altro che disorbitanza, stranezze, follía, additandole i vizii ch'essa deve schivare, acciocchè vengale fatto di condurre i lavori suoi ad altissima perfezione.

Avventurati coloro in cui e l'una e l'altra di queste due facoltà sono così bene contemperate, che possano starsi in un perfetto accordo tra loro! Ma questa è cosa alquanto rara a vedersi. Dice graziosamente un dotto e ingegnoso critico inglese (1), che l'intelletto e la fantasía sono per lo più nel caso medesimo del marito e della moglie, i quali, destinati a prestarsi ne' giornalieri travagli uno scambievole ajuto, vivono per la più parte insieme in perpetua guerra. Medesimamente le dette due facoltà, in faticando in comune, sono tra esse in discordia pressochè del continuo; essendochè, ricusando di starsi dentro di quei confini che furono providamente a ciascuna prescritti, tentano di trapassarli, e d'ingerirsi in quello che non conviene all' ufficio suo. Una vivace fantasía tende a soverchiar l'intelletto, ed a rendersi essa stessa signora della sua guida; e un maschio intelletto s'usurpa sovente sulla fantasía un dominio ch'aver sopra questa non deve, e le toglie quella nobile e franca arditezza, onde l'opere di lei ricevono spirito e vita. Vediamo prima quello che accader dee nelle scienze quando la fantasía si mescola in ciò che ad essa non appartiene; appresso vedremo ciò che dee accader nella poesía spezialmente qualora l'intelletto v'estende di là da' giusti confini il dominio suo.

Qualunque volta s'affacciano al mio pensiero gl'immensi progressi che ha fatti lo spirito umano in ogni maniera di scienze, non posso a men di restare altamente maravigliato

---

(1) Pope, an Essay on Criticism, v. 81 e seg.

di quella dismisurata energía ond' esso spingesi sempre più innanzi nella ricerca e nello scoprimento del vero. Ma sia pur grande quanto si vuole questa energía: ad ogni modo non è infinita; e ci debbon essere certi limiti, oltre a' quali non giunge umana veduta.

Infin a tanto che havvi qualche apparenza che possa il filosofo con le forze del suo proprio ingegno e con gli ajuti a lui somministrati d' altronde scoprire una verità, egli fa cosa degna dell'alta sua mente a proseguirne l'inchiesta; ma, dov' esso si avvegga che quivi divengono inutili tutti i suoi sforzi, meglio sarebbe ch' egli ne abbandonasse l'impresa, ed altrove si rivolgesse. Infinito è il numero delle cose che restano ancora e resteranno sempre a scoprirsi; e per una dietro alla quale inutilmente egli s' affanna, perder può l' occasione di scoprirne molt'altre, e per avventura più vantaggiose. E ad ogni modo egli pur vi si ostina, e persistevi tuttavía; chè 'l movono a ciò più cagioni. Primieramente il sospinge a questo quell'intensissima brama che è in lui di penetrare gli arcani della natura anche allor ch' essi, ravvolti entro a tenebre impenetrabili, sono inaccessibili al guardo umano. E in secondo luogo ve l' instiga forse più ancora il naturale suo orgoglio; tale essendo la natura dell' uomo, ch' ivi egli vie più s' irrita e s' accende, dove maggiore trova la resistenza; dond'è, che nulla può distornare quest' essere audace dalle più temerarie imprese.

Ora egli conviene avvertire essere l' intelletto facoltà conoscitiva; la fantasía facoltà creatrice. Avviene per tanto, che dove l' intel-

letto non giunge più a discoprire le cose, sottentravi spesso, se non n'è rattenuta, la immaginativa; e delle specie, che sono già nella mente, forma esseri nuovi; e questi chimerici esseri reca innanzi all'intelletto in luogo de' reali rintracciati da lui: ed esso, tratto in inganno e sedotto dalla loro apparenza, quelli stessi li crede, nella cui discoperta s'affaticava. E questo assai facilmente addiviene; perciocchè hanno in noi un certo che di più seducente le chimere della immaginativa, che il puro e semplice vero: e questa è la ragione per cui si sostennero per qualche tempo i sogni filosofici del Cartesio anche a fronte delle verità discopertesi dal Newtono.

Pochissimi, anche tra' più saggi filosofi, furono quelli che stati non sieno a questo modo dalla propria immaginativa, chi più chi meno, gabbati e sedotti; tanto è malagevole il potersi sempre guardare da' suoi prestigii. Non parlerò degli antichi, la cui filosofia, eccettuatane la morale, si può riguardare in gran parte siccome lavoro della immaginativa, vivacissima ne' Greci massimamente. E di fatto, in ciò che riguarda l'universo, la più parte de' loro sistemi altro non furono che stravaganti immaginazioni; ond'ebbe a dire un celebre filosofo (1) de' nostri tempi in parlando del più famoso metafisico che vanti l'antichità, che le opinioni di lui s'assimiglian piuttosto a follie d'uom che delira, che a pensamenti di vero filosofo (2). In quanto a' mo-

(1) Condillac, Cours d'études. Tom. V.

(2) Troppo severo è, al parer mio, un così fatto

derni, se mai alcun uomo era destinato a dover mettere nelle scienze il debito freno alla fantasía, ed a rivendicare all' intelletto i suoi dritti, sembra che avesse ad essere quegli il Cartesio. Pensava questo sommo filosofo (e con ragione il pensava) che l'evidenza fosse la sola cosa la quale preservar ci potesse dalle illusioni della immaginativa; la sola al cui testimonio dovesse l'intelletto acquetarsi. L'evidenza si è dunque, diceva egli, il fondamento sul quale devesi erigere l'edifizio della filosofia. Di tutto ciò che non reca seco il carattere d'evidenza dubiterà dunque il saggio, nè si rimarrà da' suoi dubbii se non allora quando, arrestato dall' evidenza, non potrà portare la dubitazione più oltre. Così quel grand' uom ragionava: ed avea spinto sì avanti questo principio, che giunse a dubitare per un momento eziandío della propria esistenza. Ora chi mai crederà che un filosofo di questa tempra potess'essere dalla fantasía trascinato egli stesso a formare un sistema dell'universo, il quale dal principio alla fine altro non è che un lavoro della propria immaginativa? e che quegli medesimo, il quale avea potuto dubitar della esistenza sua propria, non avesse poscia a risovvenirsi di dubitare eziandío della esistenza di que' suoi vortici immaginarii, e di que' loro strofinamenti, e di que' frantumi che, cagionati da tali strofinamenti e ridotti

---

giudizio. I Dialoghi di quel sommo filosofo sono pieni di cose eccellenti; e, almeno in grazia di esse, egli meritava che gli fossero perdonati gli assurdi che si trovano mescolati là dentro con queste.

in polvere, forman, secondo la diversa sottilità di questa, o il sole o l'acqua o la terra; e di cent'altre cose di simil fatta, create da lui nel proprio cervello, onde spiegare tutti quanti i fenomeni della natura? arditissima impresa, e veramente degna della mente sublime d'un uomo, il qual voglia mettere alla prova il valore e la vastità del suo ingegno; ma non della saggezza d'un circospetto filosofo, il cui animo sia unicamente rivolto allo scoprimento del vero.

Parto d'una vivace immaginativa sono parimente quelle *monadi*, con le quali il Leibnizio pretese di spiegare la formazione dell'universo, e tutto ciò che in esso si fa; parto di una vivace immaginativa quegli *atomi uncinati*, co' quali il Gassendo imprese a spiegar la discesa de' corpi verso il centro della terra; parto d'una vivace immaginativa quelle fibre del cerebro altre *vergini* ed altre no, con le quali il Bonnet si sforzò di mostrare in che la reminiscenza differisca dalla semplice percezione. Che dirò poi di quegli *spiriti animali*, pel cui ministero, secondo l'avviso del Malebranche (1), s'operan tante cose nel nostro cervello? Egli con la sua immaginativa li vede imprimer là dentro le immagini delle cose; li vede accorrer quivi talora ad un impulso degli esteriori oggetti, e talora ad un comando dell'anima; li vede scorrere facilmente per que' luoghi per li quali s'eran già fatta strada altre volte, e malagevolmente per

---

(1) Recherche de la vérité. Livre II. chap. II.

quelli per cui non s'avevano aperto ancora il sentiero; li vede trovare alcune volte intoppo in certi siti per li quali dovean passare, e, deviando o poco o molto dalla prima lor direzione, mettersi in altri sentieri apertisi prima. E che dirò finalmente di quegli eserciti numerosi d'animalini, che al modo medesimo vedea l'Hartsoekero nell'epidemiche malattíe dar di morso, come fanno le vipere, depositar nelle vene de' morsicati il mortifero lor veleno, e mandar in questa guisa gli appestati al sepolcro?

Molto non per tanto contribuirono questi prestantissimi ingegni, e massimamente i due primi, veramente ammirabili, all'avanzamento rapido delle scienze; le quali senza l'opera loro chi sa quanto più addietro non sarebbon rimase anche tra noi? Vero è, dall'un canto, che gli errori de' sommi uomini sono assai spesso più pericolosi che quelli degli altri; sì perchè movono da menti che sanno dar loro una cert'aria di verità; e sì ancora perchè il nome grandissimo dell'autore li fa spesso ricevere senza verun esame: ma è vero parimente, dall'altro, che gli errori degli eccellenti ingegni posson talora divenire ancor essi cagioni d'utili verità; non già perchè possa mai nascer la verità dall'errore; ma perchè questo, com'è scoperto, serve d'eccitamento alla ricerca del vero.

Ad ogni modo è indicibile il danno che arreca al coltivator delle scienze una fantasía troppo vivida e mal frenata; conciossiachè deriva da questa il falso sapere. Addiviene del falso sapere la cosa stessa, che della falsa moneta.

Tu la ricevi per buona; la vai accumulando entro al tuo scrigno; e, mentre ti credi possessore di ricco tesoro, sei povero. Dicasi la stessa cosa di coloro che in simil guisa, gabbati dalla propria immaginativa, vanno riempiendo la mente di false notizie; s'avvisan di posseder gran dovizia di cognizioni, e in effetto poco valsente hanno nel loro scrigno. Ma il peggio si è, che queste false notizie, traendoli poi di errore in errore, sempre più gli allontanan dal vero. Nè questo è il solo male che deriva dal falso sapere. Il vero sapere non fu mai disgiunto da una certa modestia, la quale nasce dalla somma difficoltà che incontra il filosofo nel raggiunger la verità; il che fa conoscere ad esso per prova quanto sien limitate le forze del suo intendimento: ma il falso sapere al contrario riempie l'uomo d'un folle orgoglio; e così appunto dev'essere. Derivando questo falso sapere da una fantasía vivace e feconda, la qual tutto si ripromette dalle sue forze, è egli maraviglia che moltissimo confidi un tal uomo nel valor del suo ingegno, e s'apprezzi assai più che non vale?

Da quanto s'è infino ad ora considerato due cose io ricavo: la prima, ch'egli è assai malagevole nella ricerca del vero il reprimere il soverchio potere della immaginativa, dappoichè molti eziandío de' filosofi più rinomati seppero sì mal frenarla eglino stessi; e la seconda, ch'egli è tuttavía di somma importanza il guardarsi da' suoi prestigii, stantechè tanto danno arreca il suo predominio ed alle scienze medesime, ed a chi le coltiva. Sarà pertanto ufficio vostro, giudiziosi Giovani, qualora siate

per dedicarvi allo studio delle scienze, di ben premunirvi contro alle sue seduzioni; nè miglior mezzo, ad ottener questo, indicarvi io saprei, che quello stesso il quale fu già dal Cartesio e così ben conosciuto, e messo in pratica così male; voglio dire una saggia dubitazione di tutto ciò che non è accompagnato dalla più chiara evidenza.

Ma egli è oramai tempo che si passi a dir qualche cosa altresì del nocumento che l'intelletto apporta alle lettere, allora che sopra queste s'usurpa un diritto che ad esso non può convenire. Io per maggior brevità non parlerovvi se non del danno che ne ridonda in particolare alla poesía.

Ne' componimenti poetici (1) appartiene alla immaginativa il creare e dar vita a' pensieri, i quali sono come i materiali dell'edifizio che il poeta si prefigge di erigere; ad essa il collocarli in quell'ordine da cui risulta l'armonía delle parti; ad essa l'adattarvi quegli ornamenti che si addicono alla eccellenza e nobiltà del suggetto. Ufficio dell'intelletto sarà bensì il presedervi; ma dev'esserne riserbato ad essa il lavoro.

Ora egli è molto difficile che questo ottener si possa in una nazione la quale ha portata ad altissimo grado la sua coltura; per-

---

(1) Se ne avrebbono ad eccettuare le poesíe didascaliche; ma queste, piuttosto che vere poesíe, sono da riguardarsi come trattati o di qualche scienza, o di qualche arte, i quali si cospergon di fiori poetici per renderne più dilettevole la lettura.

ciocchè la mente con lo spingersi innanzi nella ricerca del vero va contraendo una certa abitudine di riflettere su tutto ciò che le si para davanti; donde a poco a poco si genera in noi quello spirito filosofico, il quale palesasi di più in più negli scritti nostri, di qualunque genere sieno, secondo che andiamo facendo ulteriori progressi nelle scientifiche cognizioni. Così, con introdur ne' pensieri un certo che di più filosofico, l'intelletto va gradatamente soggiogando la fantasía, ed appropriandosi una parte di quelle funzioni che nei lavorii dell'ingegno, e ne' poetici specialmente, appartengono ad essa.

Si dirà forse: E che? deesi egli da' componimenti poetici sbandir la filosofia, siccome ad essi nemica? L'ha forse sbandita Dante dalla sua divina Commedia? L'ha forse sbandita il Petrarca dalle sue leggiadrissime rime, in cui spira da per tutto il platonicismo? Rispondo, che la filosofia, la qual si trova per entro all'opere di questi sommi poeti, è d'altra fatta che quella di cui sì gran pompa fanno alcuni de' poeti de' nostri dì. La filosofia de' primi deriva da squisitezza di sentimento; la filosofia de' secondi da vigoría d'intelletto, o piuttosto da smania di ostentare scientifici lumi. Sentiva Dante, eminentemente sentiva quell'anima grande le relazioni che ha l'uom con l'altr'uomo, con la sua patria e con l'intero universo, di cui è menoma sì, ma nobilissima parte; e la sua fervida immaginativa, eccitata da tal sentimento, ne creava que' pensieri e poetici e filosofici tutt'insieme, ne' quali consiste uno de' maggiori e più essenziali pregi

di quel suo lavoro veramente miracoloso (1). Sentiva il Petrarca, e sentiva vivissimamente, tutto ciò che in un'anima gentile ha di più delicato la passione d'amore; e la calda fantasía del poeta, agitata da sì nobile sentimento, eccitava in lui quelle sublimi idee, che conformi erano al modo suo di sentire. Ed ecco il genere di filosofia della quale riempite hanno le carte loro que' due divinissimi ingegni; filosofia che, derivata dal sentimento e dalla fantasía del poeta, conciliasi molto bene con quell' entusiasmo, che dà una specie di calore e di vita alle cose ch' escono a lui dalla penna. Al contrario la filosofia, della quale trattasi qui, parte direttamente dall' intelletto, e tende di sua natura ad ammorzare il fuoco della immaginativa, ad affievolire la forza del sentimento, ed a far tacere gli affetti. Ove domini questa, sono preferite alle allusioni che si presentano spontaneamente al pensiero, allusioni che non si paran davanti se non ad ingegni speculativi; ed alle comparazioni tratte da ciò che con tanta profusione offre la na-

---

(1) Non oserei tuttavía negare aver Dante nel suo Poema (e nella terza parte massimamente) sparse per entro a' suoi versi con troppo di profusione le dottrine filosofiche e teologiche, delle quali egli era assai vago ed avea zeppa la mente; ma se ivi ravvisasi piuttosto il filosofo di que' tempi e il teologo dotto e profondo, che il sommo poeta, non è forse ciò una confermazione di quanto s'è stabilito testè, vale a dire non poter l'intelletto senza scapito della poesía ingerirsi in quello che si compete alla immaginativa?

tura a' nostri occhi, sono anteposte quelle che si cavano con istento da' ripostigli più reconditi delle scienze. Così, mentre noi ci studiamo di far con questo mezzo maggiormente spiccare le cose che noi vogliam mettere in certa guisa davanti gli occhi ad altrui, veniam per contrario a coprirle di tenebre ed a renderle più sparute. In somma, ove domini questa, aspettati pure e astrusi concetti, e reconditi sensi, ed altre metafisiche sottigliezze e raffinamenti; cose atte bensì a mostrare l'ingegno e il saper del poeta, ma non a porger quel dilettoso pascolo che attender noi ci dobbiamo dalla poesía.

Dalle cose ora dette apparisce assai chiaramente quanto noccia alla vera bellezza della poesía il soverchio predominio che sulla scelta de' pensieri usurpasi l'intelletto: ora è da vedersi quello che seguirebbe qualora esso fosse per ingerirsi altresì nell'ordine che ad essi dee dare il poeta.

Sembra che la natura nella distribuzione delle opere sue mostri una certa trascuratezza. Voi vedete gittati alla rinfusa da essa là una quercia, qua un leccio, costì un frassino o un olmo, colà un salcio o una pioppa; e tra mezzo or cespugli, or virgulti, ed or erbe, e così discorrendo. Imitatrice e seguace della natura, mette ne' suoi lavori una certa irregolarità la immaginativa eziandío; ma con tal arte, che quest' apparente disordine accresce loro eleganza e vaghezza. Non così l'intelletto. Non parte cosa da esso, che ordinatamente e con molto studio non sia disposta. Una regolarità esatta si scorge nella concate-

nazione delle sue idee; una regolarità esatta nell' ordinamento delle parti di qualsivoglia scienza; una regolarità esatta nel metodo, secondo il quale egli dispone gli esseri di tutti e tre i regni della natura; una regolarità esatta esattissima in tutte quante le sue operazioni.

Una regolarità di tal fatta necessaria è all'intelletto; perciocchè, dove si tratta del vero, nè ci si giunge per altra via, nè si può in altro modo mostrarlo con sicurezza ad altrui: laddove infinite sono le strade che conducono al bello; e di qui avviene che si vegga tanta uniformità nelle operazioni dell'intelletto, e sì gran varietà in quelle della immaginativa. Ora in questa varietà appunto consiste in gran parte l' incanto de' lavori di lei; da questa principalmente sono adescati e presi gli animi nostri; questa ci preserva da quella noja, la quale ci arreca un tenore di cose troppo uniforme, per poco che duri. Da ciò si scorge evidentemente, che, qualora l'intelletto più che non dee si mescolasse anche nel fatto della poesía, esso ne renderebbe l'andamento più regolare bensì, ma nel tempo medesimo meno vario; dal che si verrebbe a scemare d' assai quel diletto che questa ci arreca. L' Eneide di Virgilio ci farà toccare con mano una tal verità.

La partenza d' Enea da Troja, e la sua venuta in Italia sono il soggetto di questo poema. Non vi doveva per tanto aver luogo per entro se non quanto egli operò in questo periodo di tempo; e perciò, a renderne regolare il lavoro, pare ch' egli avesse dovuto escludervi tutto ciò che v' era o anteriormente o

posteriormente accaduto. Ma non altro sarebbe stato in questo caso l'Eneide, che una semplice istoria alquanto abbellita e nobilitata dalla eleganza del verso, e perciò infinitamente lontana dalla eccellenza di quel divino poema che ne seppe formar la maestría dell'autore. Trovò la feconda immaginativa di lui l'espediente bellissimo di tirarvi dentro e con industria singolare concatenar con l'azione principale altre azioni, quali compassionevoli, quali atroci, quali maravigliose, e tutte grandissime, le quali per essere di natura diversa, e in tempi disparati seguíte, non lascian tuttavía di appartenere, mercè il loro incatenamento, al medesimo tutto. Con questo mezzo ha riempito l'autore il suo poema di quella varietà di accidenti, la qual tien sempre desto il lettore, e gli arreca ad ognora nuovo diletto.

Degli avvenimenti tirativi dentro dal poeta altri sono anteriori al sopraddetto periodo, come l'incendio e la caduta di Troja; altri posteriori, come la fondazione di Roma, il suo ingrandimento, e la felicità del romano imperio sotto il dominio d'Augusto. Secondo l'ordine naturale non avrebbon dunque potuto questi star ivi; nè ce li avrebbe posti Virgilio, se avesse seguíti i severi dettami dell'intelletto, piuttosto che le leggiadre bizzarríe dell'immaginativa, la quale con un vago disordine, o a meglio dire con un ordine nuovo, ed infinitamente più bello, là dentro li trasportò, inserendo a modo d'episodio gli uni nel libro secondo, e gli altri nel sesto, ed ivi annestandoli con arte tanto mirabile, che da

tali episodii riceve il poema infinita bellezza e molto maggior perfezione.

Ma se tanto egli importa che ne' poetici componimenti libera sia lasciata la fantasía riguardo alla scelta de' pensieri, ed al loro collocamento, ciò si rende ancora più necessario rispetto agli ornamenti; stantechè la poesía riceve per avventura da questi il suo maggior lustro.

Sono gli ornamenti tanto indispensabili ad essa, che intorno a questi non può l'intelletto a meno di rimettere alquanto del suo rigore. Ne ammette esso stesso nel genere didascalico (il qual sembra essere in gran parte di sua pertinenza), contuttochè questa fatta di poesía richieda un più semplice abbigliamento, siccome quella che tira più all'istruire che al dilettare. Ma egli si mostra nemico del tutto di quelli che la mitología ci fornisce; e veramente sembra così a prima giunta, che di poco o nessun uso possano esser questi tra noi. Presso i Greci e i Romani era la mitología uno de' poderosi mezzi, che avessero i loro poeti, di rendere tutt'insieme e sublimi ed ornati e dilettevoli i loro componimenti. Un Giove, che nell'augusto consesso degli Dei fa loro piegar la fronte ad un semplice suo cenno; un Marte, il cui guardo terribile al brandir dell'asta mette spavento ne' cuori; una Venere, il cui dolce sorriso riempie di letizia i celesti e i mortali, eran cose d'un mirabilissimo effetto ne' versi de' pagani poeti; perciocchè la credenza popolare dava una esistenza vera e reale a così fatte divinità: laddove essendo queste, secondo che pensa-

no alcuni (1), per entro alle carte de' poeti moderni divenute nomi senza soggetto, produrre oggidì non possono, dicon essi, altro che tedio. Con tutto ciò, se in questa ricerca spingeremo il pensiero più oltre, noi troveremo che costoro sono in errore, e ch' egli è bensì da correggersi l'abuso, il qual della mitología soglion fare molti poeti, ma non da proscriverla affatto dalla poesía.

In due modi noi ci vagliamo della mitología; perciocchè o ne adoperiamo soltanto le voci per rendere più elegante e poetica la locuzione, dicendo, per cagione d' esempio, *la bionda chioma d'Apollo, la feroce ira di Marte, i lacci indissolubili d'Imeneo,* per dinotare la luce del sole, il furor della guerra, i legami del maritaggio; ovvero introduciamo ne' nostri componimenti le Deità mitologiche, e le facciamo operare a un di presso secondo i dogmi della teología de' Pagani.

---

(1) Confesso di essere stato per molto tempo di quest' avviso ancor io. Due cose mi hanno indotto dipoi a cangiar opinione: la prima l'essermi imbattuto in alcuni passi di moderni poeti, in cui conobbi che s' era ivi fatt' uso della mitología con assai buon successo; e la seconda l' aver meglio riflettuto sul gran poter che ha la fantasía di rappresentarci come vere e reali le proprie immaginazioni. Basta per tanto che dietro alle tracce della mitología essa si formi un' immagine di quelle chimeriche divinità, per poter dare ad esse, a mal grado della ragione che tenta pur di distruggerle, una spezie di corpo, e renderle in qualche modo presenti alla mente.

Niuno saravvi, io credo, il quale non riconosca quanto giovi al poeta il potersi valere della mitología nel primo de' due modi ora detti. Ricca miniera è questa per lui di figurate forme di favellare, e si sa quanto vagliano queste a dar più di splendore al dir nostro. Dalla mitología prese Dante que' vivi colori, con cui nel canto nono del Purgatorio tanto leggiadramente dipinse l'apparir dell'aurora; dalla mitología prese il Tasso quegli altri, con cui fece una dipintura sì vaga del tramontar del sole nel decimo canto del suo Goffredo; e della mitología si giovarono assai sovente i più chiari poeti per rendere or più elevato, or più robusto, ed or più elegante il loro stile: dal che si vede di quanto scapito sarebbe alla poesía il proscriver da essa questa fatta d'adornamenti. Ora è da vedere se possano i moderni poeti giovarsi della mitología medesimamente nell'altro de' due modi sopraccennati.

Cominceremo dall'esaminare s'egli sia vero che i nomi delle Deità de' Gentili divengano vôti affatto di senso ne' nostri componimenti. Presupponete che alcuno de' nostri poeti, venendo ora qui, vi legga una sua canzone, e vi rappresenti là dentro Apollo con in mano il caduceo. No diavol, interrompendolo, voi gli direte; non il caduceo, ma la cetra: questa, e non quello, appartiene ad Apollo. Ma osservo io: se Apollo in questa canzone è un nome privo di senso, un suono senza significazione, certo non gli può convenire o disconvenire più l'uno che l'altro di questi arnesi. Il fatto sta, che l'intelletto ha un bel-

l'avvertirvi che presso a noi quest'Apollo è un nome vano, un nonnulla: ad ogni modo la fantasía ve 'l rappresenta nel vostro cervello come un essere bensì immaginario, ma tuttavía con li tali e tali attributi; di modo che all' udire il nome d'Apollo voi concepite già con la mente questo biondo Iddío con quella sua cetra, e quasi vi sembra di averlo davanti agli occhi.

Allora quando Girolamo Vida in quel suo grazioso poemetto sul giuoco degli scacchi immagina che Giove con gli altri Dei discenda ad onorare le nozze dell'Oceano e della Terra, e che, levatesi già le tavole, imponga a Mercurio e ad Apollo d'intrattenere con questo nobilissimo giuoco quell'augusta assemblea, non vi sembra egli, in leggendo ciò, di trovarvici in qualche modo presenti, e di veder quegli Dei far corona a' due giocatori divini, e notar con diletto or gli artifizii e la malizia dell'uno, or l'accorgimento e la circospezione dell'altro, e pigliar una certa affezione più a questo che a quello, e mostrarla ne' loro visi? Ora vi chiedo io: par egli a voi che in sì leggiadro poema le dette Deità sieno state oziosamente introdotte? Parvi che a mostrare l'eccellenza e la nobiltà di tal giuoco si potesse far meglio, che rappresentarlo come intertenimento di tali Divinità, e in un giorno tanto solenne? E sareste voi contenti che altri con dire che queste futilità non debbono trovar luogo nella moderna poesía, ne risecasse tutto quello che al nostro poeta somministrò la mitología in questo suo ammirabil lavoro? E non gridereste voi con quanto fiato

v'avete: Arrogante, che fai? Non guastare sì bella cosa. Or che dirò di quel bellissimo luogo, in cui l'Alamanni volendo nel terzo libro della Coltivazione nobilitare la vite, e far salire in pregio il suo frutto, espone in brevi tratti le tante glorie di Bacco, e fa che la maggiore di tutte sia quella dell'avere a noi recata quest'util pianta, e che per questa, e non già per l'altre sue imprese, gli si sieno renduti onori divini? Certo io non credo che in tutto quell'eccellente poema trovisi nulla di più artifizioso, nulla di più leggiadro. E che dirò della Sifilide del Fracastoro, scritto per avventura il più elegante di quanti sortiti ne sono nella lingua del Lazio da che le lettere furono tra noi richiamate all'antico loro splendore? Voi trovate là dentro quasi per ogni dove tramescolate alla medicina cento e cento cose, che attinte furono a' fonti della mitología, ed inseritevi con tanto senno e tal finezza d'ingegno, che non è questo per certo uno de' pregi minori di quell'aureo poema. Or andate, e dite, se vi dà il cuore, che insulsamente nella moderna poesía sono state le favole degli antichi introdotte.

Nè io m'indurrò mai a credere che un effetto di tal natura possa esser prodotto unicamente (come mi obbiettò un valente scrittore (1)) dalla bellezza de' versi di que' poeti: perciocchè, per quanto esser possano i versi ed eleganti ed armoniosi, se niente in essi dal poeta si fosse detto che valesse a intertener

(1) Antología di Firenze, num. 57, Settembre 1825, tomo XIX, facc. 77.

con piacere la vostra mente, ve ne rimarreste annojati ben presto. Altro ci vuole che vaghezza di frasi ed armonía di verso ad appagare l'animo ed a recargli vero diletto!

Vero è nondimeno, che grandissimo abuso s'è fatto della mitología dalla più parte dei versificatori italiani, i quali s'immaginarono di poter diventare grandissimi nel fatto della poesía con infrascare tutte le loro carte di mitologiche inezie. Ora scorgendo i lettori di que' miserabili aborti, ch'ivi nessun buon effetto era prodotto da così fatte insulsaggini, furono indotti in questa erronea opinione, che le cose pertinenti alla mitología non potessero più trovar luogo nella moderna poesía, siccome quelle che avevano perduta, dicevano essi, la loro significanza tra noi; e così venne indebitamente a cadere il biasimo dello scrittore sulla cosa da lui bistrattata: perniziosissimo errore, il quale, se mettesse più forti radici, nè combattuto fosse, potrebbe recar tanto danno alla poesía, quanto non ne arrecarono forse con le loro goffaggini mitologiche que' poveri poetastri, che a tutt'altro che a' poetici studii stati erano dalla natura destinati.

Noi conchiuderemo adunque, che anche i moderni poeti nell'adornare i loro componimenti possono ricavare molto profitto dalla mitología e nell'uno e nell'altro de' due modi già mentovati; che la poesía può ricevere anche oggidì dalla mitología non poco splendore; e che per conseguente grande irragionevolezza sarebbe la nostra a volerci privare di un mezzo che, usato con riserbo e con arte,

è sì acconcio a rendere i poetici nostri componimenti e più nobili, e più vaghi, e più dilettevoli.

Che se l'intelletto, siccome amico del nudo e semplice vero, mostrasi poco propenso alle adorne finzioni della mitología, non è per questo che non possa opportunamente giovarsene la immaginativa, e render con questo mezzo più pregevoli i suoi lavori. Nè quegli oppor vi si dee. Contentisi e l'una e l'altra di queste due facoltà d'esercitar le funzioni che spettano a sè, e stiasene ciascuna dentro di quei confini che furono ad essa assegnati; confini ch'oltrepassar non può nè l'immaginativa senza nuocere al vero, nè l'intelletto senza nuocere al bello.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LEZIONE

INTORNO

AL FAVELLARE E SCRIVERE

CON PROPRIETÀ

Digitized by Google

AL SUO DILETTO AMICO

ANGELO DALMISTRO

L'AUTORE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ad un letterato, profondo conoscitor della lingua, il quale accoppia in modo maraviglioso la leggiadrìa dello stile con la proprietà del dire; ad uno scrittore il quale e nella prosa e nel verso primeggia tra' primi; in una parola ad un abate DALMISTRO *osa ora un povero decrepito intitolare una meschina sua produzione intorno alla proprietà del favellare. Or non è questa una somma temerità? Sarebbe per certo, se voi foste meno cortese e men officioso co' vostri amici. Mosso io da cotesta singolare urbanità vostra, per questo appunto che io conosco e quanto debole cosa sia quella che vi presento, e qual cima di letterato sia quegli a cui l'offero, appunto per questo io mi risolvo di metter sì povera cosa sotto la protezione d'un uomo tanto autorevole; essendo mio intendimento di procurarle pur qualche credito, e di fare, s'egli è mai possibile, che salga essa in riputazione presso del pubblico. Vi prego per tanto di*

farle lieta accoglienza, e di prestarle il vostro favore con difenderla da coloro che imprendessero a screditarla come lavoro d' un rimbambito, il quale ad altro dovrebbe pensare, che a recar noja ad altrui con le sue miserabili inezie. Tanto io mi riprometto dalla cordialità vostra, mio gentilissimo amico; e però, senza aggiunger altro, alla vostra amorevolezza e la mia lezione e me medesimo raccomando.

Di Parma agli 8 di Giugno 1830.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ha più di tre lustri da che furono scritte da me tre lezioni sopra le principali doti di una colta favella a benefizio de' Giovani studiosi di nostra lingua. Altre cure mi distolsero allora da quel lavoro; nè poscia io più me ne presi pensiero: di che ora m'incresce. Ben mi risolverei di tornarvici sopra; ma oggimai la mia decrepita età più nol consente. Questo solo arrischierommi di fare: intertener voi, Giovanetti egregi, con la presente lezione sopra d'un argomento esso pure di molta importanza, e con quello delle tre lezioni or accennate intimamente congiunto (1): si è questo la proprietà della favella. Senza proprietà non havvi vera chiarezza; senza proprietà non havvi vera forza; senza proprietà non havvi vera grazia nel favellare (2): laonde

(1) La chiarezza, la forza e la grazia di una colta favella erano state il soggetto delle tre lezioni sopraccennate.

(2) Si dirà forse: quanto alla *chiarezza* e alla *grazia*, pur pure; ma quanto alla *forza*, ciò è falso. Abbiamo non poche opere italiane scritte con poca proprietà di favella, e tuttavía con grandissima forza. Forza di baleno, io rispondo, il quale altro non fa che abbagliare. La vera forza del dire non dipende tanto dal valor de' vocaboli, quanto dall'uso proprio che se ne fa. Allorachè Dante mi dice

eziandío d'una dote di tal natura porta il pregio che si ragioni.

Questa proprietà, secondo che pare a me, consiste in tre cose: vale a dire nella scelta giudiziosa delle parole, nella convenevole unione delle medesime, e nell'opportuno loro collocamento. Diciamo or della prima.

Affinchè la scelta delle voci sia giudiziosamente fatta, egli è d'uopo in primo luogo, che non esprimano queste nè più nè meno di quello che richiede la cosa di cui si parla; e in secondo luogo, che non esprimano cosa diversa da quella; essendo evidente che,

---

nel principio del Canto trentesimoterzo dell'Inferno:

« La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto,

con quel *forbendola* egli mi rappresenta la cosa con più d'evidenza che se mi avesse detto *sfregandola*, o *strofinandola*. E pure *sfregare* e *strofinare* sono termini di maggior significazione, e per conseguente di maggior forza che *forbire;* ma perchè non esprimono propriamente quello che ivi era da dirsi, poco o nessun effetto essi avrebbono prodotto. Al contrario il vocabolo *forbire,* quantunque esso sia per sè stesso di significazione più debole, perchè esprime la cosa appuntino, ce la mette proprio davanti agli occhi. Aggiungasi, che con quel *forbendola a' capelli* ci viene a dire il poeta, che in quel modo colui se la nettava così alla meglio, tanto che potesse parlare: il che fa presumere che gli restassero ancora su per le labbra i segni di quel sangue di cui le aveva imbrattate. A me par di vederli que' segni; e ciò rende la pittura ancora più viva. Oh questa sì è vera forza!

se esprimessero più ovvero meno, o pure tutt'altro, non ne sarebbero le più acconce; e buona per conseguente non sarebbe stata la scelta. Laonde peccherebbe per cattiva scelta di parole contro alla proprietà del favellare chi dicesse, per cagione d'esempio, di aver veduta una botta sì grossa, che faceva *terrore;* essendochè la botta è bensì animale *schifoso,* ma non *terribile* (1): e però costui, adoperando una voce la quale esprime assai più di quel che richiede la cosa di cui parlavasi, avrebbe con poca proprietà favellato (2). E s'egli per contrario dicesse che l'incontro di un leone è cosa da metter *timore,* anche in tal caso avrebbe mal favellato; imperciocchè una belva di quella fatta è cosa da far arricciare i peli dallo spavento; e il termine adoperato da lui esprime assai meno, che non conveniva. Pecca poi più gravemente ancora contro alla proprietà della lingua chi ti dice che egli *travede* una cosa, volendoti dire ch'egli la vede alquanto confusamente e come per entro a una nebbia; o pure ch'ei ti *previene*

---

(1) Come! (dirà forse alcuno) non è dunque terribile un animale che comunemente si tiene per velenoso? No: ancorachè fosse tale, la somma sua torpidezza ci renderebbe sicuri ch'esso non può assalirci; e però la vista di quell'animalettucciaccio, direbbe il Redi, non può, non che atterrirci, ingerire in noi il menomo timore.

(2) È da vedersi in tal proposito l'aneddoto narratoci dal signor Grassi nel suo eccellente *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* alla voce *Timore.*

di un'insidia la quale ti sarà tesa, volendoti dire che te ne avvisa anticipatamente: dovechè *travedere* altro non significa che ingannarsi nel vedere, pigliando una cosa in iscambio di un'altra; e *prevenire* venir prima, antivenire: e perciò costui, così favellando, adoperò voci le quali significano tutt'altro che quello ch'egli voleva dirti.

Nel primo di questi tre falli sogliono d'ordinario cader coloro che sono dotati di troppo fervida immaginativa: il fuoco soverchio che è in loro li fa trascorrere di là da' confini del vero. Però converrebbe che questi mettessero molto studio nel moderare la troppa forza e vivacità della lor fantasía, e nel tenerla soggetta alla ragione più che non fanno. Cadono nel medesimo fallo quelli altresì, che hanno una certa vaghezza di grandeggiare: credono essi di dare al loro stile maggior dignità in rendendolo turgido ed ampolloso. A costoro è da dirsi che la vera grandezza dello scrittore sta nella nobiltà de' concetti, non nella pompa delle parole.

Per contrario incorrono nel secondo fallo coloro che sono scarsi d'ingegno, e di spirito rimesso: costoro, ben lungi dal passare il segno, nol toccano quasi mai: donde avviene che il loro stile riesce languido e senza calore: io esorterei questi a desistere da un mestier che non è da loro.

Nel terzo poi cadono quelli che poco si sono curati di volger le carte de' miglior nostri scrittori per apprendere alla loro scuola la proprietà del dire: ond'è che riesce il loro stile sì trascurato e scorretto. Costoro io esorterei

a leggere, ma diligentemente, e lungamente, ed instancabilmente, piuttosto che i Walter-Scott e i Goëthe, gli aurei scrittori nostri, prima di risolversi a divenire scrittori eglino stessi.

Ancora, secondo ch'io penso, impropriamente favellerebbe chi scegliesse una parola adoperata da' buoni scrittori del tempo antico in un senso che ora ha perduto (comechè la parola con differente significato ci resti ancora), per adoperarla egli di nuovo in quel senso che or più non ha. E certo è ch' egli, facendo questo, doppiamente errerebbe: primieramente perchè non sarebbe inteso dai più, e perciò peccherebbe contro alla chiarezza; e in secondo luogo perchè ad esprimere il suo concetto si varrebbe d' una locuzione la quale era bensì acconcia ad esprimerlo al tempo de' padri nostri, ma non oggidì: dal che si vede che una locuzione, la quale fu propria in un tempo, può divenire impropria in un altro. Se io dicessi che i più di quelli, che passarono tutta la loro vita ne' deserti della Tebaide, erano *discoli,* quanti non rimarrebbero scandalezzati che io tenessi un così fatto linguaggio parlando d'uomini d'immacolati costumi e di santissima vita? Ma non ne rimarrebbero già scandalezzati, se tornassero di qua i contemporanei di Franco Sacchetti; imperciocchè al tempo suo altro non solea significare la detta voce, che uom di poche lettere: nè molto letterati dovevano essere que' buoni solitarii, la cui suppellettile in poco più consisteva che nel povero sacco col quale copríano le membra. Sarebbe dunque stata pro-

pria, domando io, in questo caso la mia locuzione?

Or se peccherebbe contro alla proprietà del favellare chi, valendosi di voci le quali s'usano anche a' dì nostri, le adoperasse in un senso che ora non hanno più, potrebbesi poi dir proprio il linguaggio di quelli che andassero spargendo qua e là nelle loro scritture vocaboli iti in disuso essi stessi? E favellerebbe oggidì propriamente chi dicesse doversi *grazire* (1) *il dibonnaire buon signore di gaudio ogni che a noi grazisce* (2)? Da che l'uso, quel gran signor della lingua, ha proscritte certe voci, queste si debbono considerar come spente, e da non potersi più adoperare.

Potrebbesene tuttavía richiamare qualcuna a novella vita, quando lo richiedesse il bisogno; ma converrebbe nettarla dalla ruggine per cui fu abolita. Dovrebbesi tuttavía lasciarla com'è, nel caso assai raro in cui tornasse a proposito la sua ruggine stessa: e però pare a me che non senza vaghezza favellerebbe chi ad una donna molto attempata, la qual s'acconciasse come una giovanotta, dicesse ch'ella è leggiadramente *affaitata*; perciocchè con quel vocabolo del vecchio tempo egli verrebbe ad alludere scherzevolmente alla vecchiezza sua, e a farsi beffe di quel volersi rabbellire sì fuor di stagione.

---

(1) Qui *grazire* val *render grazie*. L'usò in questo senso Fra Guittone, Lett. X.

(2) E qui vale *concedere per grazia*. Trovasi in tal significato nella Lett. XIII. dello stesso autore.

Da ciò risulta evidentemente che in qualche caso particolare sarà cosa lecita, e forse anche lodevole, rifiutare una voce la quale in ogni altra circostanza sarebbe la più propria, e preferirlene un' altra che impropria sarebbe fuor di quel caso. A dichiarar meglio ciò addurrovvi un esempio. Se noi cavalcando c'imbatteremo in un luogo scosceso e alquanto pericoloso, io favellerò propriamente dicendo: scendiam del cavallo, e andiamo qui a piedi. E nientedimeno, quantunque la voce *scendere* sia così propria ad esprimere lo smontar di cavallo, il Tasso la rifiutò allora quando egli disse ch' Erminia, al vedere il suo amato Tancredi giacersi pallido e semivivo,

„ Non scese, no, precipitò di sella. „

Comprese quel sommo poeta quanto fosse importante l'esprimere in tal circostanza, oltre all'atto dello smontare, anche l'impeto e la celerità con cui balzò a terra l'innamorata giovane; e conobbe che in questo caso molto più propria della voce *scendere* ne diveniva un'altra, la quale fuori di tal circostanza sarebbe stata improprissima. Da questo esempio, Giovani miei, apprendete quanto giovi allo scrittore il por mente alle circostanze che accompagnano la cosa di cui egli favella: per lo più sono esse che gli somministrano le voci più proprie e più opportune al suo uopo. Anzi possono indurlo talora ed autorizzarlo a coniarsene qualcuna egli stesso per bizzarría. Narra Franco Sacchetti (1) d'un giovinetto sì pronto ne' motti, ch'era una maraviglia. Un

(1) Nov. LXVII.

certo messer Valore dei Buondelmonti, messosi un giorno in sul motteggiare, ne fu da lui soperchiato per modo che ammutolì; e domandando dipoi chi fosse quel sì vivace e spiritoso fanciullo, fugli risposto ch'era figliuolo d'un che chiamavasi Bergolino. « E' m'ha sì *bergolinato,* soggiunse il Buondelmonti, che io non ho potuto dir parola che non m'abbia rimbeccato. » E quando Annibal Caro incarica il Cenami (1) di fargli riscuotere certa somma di danaro dovutagli da un Della-Gatta, alludendo al nome di costui, il prega di fargli *sgattigliare* questo danaro. Tali voci, le quali niente significherebbono fuor di quel caso, sono ivi molto espressive, ed hanno un certo lor garbo (2). È non per tanto rarissimo

---

(1) Caro, Lett. Tom. I. (ediz. de' Giunti 1681) facc. 77. In quest'edizione leggesi per errore di stampa *sgattigiare;* ma le due aldine e le cominiane hanno *sgattigliare.*

(2) Non possono per altro così fatte voci essere di nessun uso, fuorchè nel solo solissimo caso in cui furono adoperate: dal che segue (potrebbe conchiudere alcuno) che inutilmente verrebbero registrate in un vocabolario: laonde esse ne debbono essere escluse. A che mai s'inserirebbon là dentro? Non per dichiararne il senso; chè di questo non è bisogno, essendo esso nel luogo medesimo, in cui furono usate, dichiarato apertissimamente dalla cosa alla quale esse fanno allusione. E nè pure per suggerirle agli scrittori; giacchè non può loro accadere di valersene mai. Anzi esse potrebbon ivi divenire pregiudizievoli. Fate che uno scrittor poco esperto, il quale valendosi del Vocabolario dell'edizione del

il caso in cui accada di averne a far uso, e per ischerzo soltanto: nè so che il Caro altrove il facesse mai, e solo due altre volte se 'l permise il Sacchetti; chè alla fine anche questo è un giuoco di parole, merce la qual fu sempre di poco spaccio, fuorchè al tempo de' secentisti.

Niente ha poi che più si opponga alla proprietà della favella, che l'introdurre in essa voci e locuzioni straniere: queste la guastano per così fatto modo, che perder le fanno la propria sua forma e il suo nativo carattere. Io non ne voglio altra prova che quella la quale ce ne hanno data, massime dopo la metà del passato secolo, non pochi letterati, anche de' più chiari che vantasse allora l'Italia. Ma di questo hanno già trattato ampiamente al-

---

P. Cesari, o pur della seconda del Pitteri, (nella quale furono le dette voci inserite la prima volta) s'avvenga nella voce *bergolinare*, e vi legga, come sta ivi, questa dichiarazione, senza più: *vale motteggiare;* fate che s'avvenga nella voce *sgattigliare*, e vi trovi: *cavare, tirar fuori, sborsare;* egli ne sarà indotto in errore: e, credendo che sia questo il significato proprio di quelle voci, (le quali da sè stesse non ne hanno veruno) correrà pericolo di adoperarle o una volta od un'altra in tal senso, e di meritarsi con ciò le risa d'altrui. Comechè questo sia vero, io non per tanto sono d'avviso che in un vocabolario, in cui deesi trovar tutto ciò che spetta alla lingua, convenga dar luogo anche a così fatte voci; ma con l'avvertenza, che giudiziosamente hanno avuta gli editori di Bologna e di Padova, d'indicar ciò che diede occasione di adoperarle.

cuni valorosi scrittori del tempo nostro; e io niente di meglio posso fare, che confortarvi a leggere le opere loro giudiziosissime.

Ma non credasi alcuno di favellar propriamente solo per questo, ch' egli adopera voci di buona lega, e secondo il loro giusto e vero valore, e lascia a' vecchi scrittori le disusate, e si guarda dalle straniere: essendochè il parlare con proprietà forse ancora più che dalla scelta giudiziosa de' vocaboli dipende dalla lor convenevole unione, e dalla debita loro collocazione.

Quanto alla loro unione, egli vi accaderà non di rado d'imbattervi in certe scritture zeppe di locuzioni improprie; e con tutto ciò a gran fatica ci potreste ritrovar dentro un vocabolo o due, i quali non fossero scelti debitamente. La gran difficoltà dello scriver bene non istà nell' eleggere i più proprii vocaboli, ma nel ben comporre le frasi, vale a dire nel combinar le parole in modo che l'una convenga all'altra. Ora essendo ciò e malagevole ad ottenersi, e tuttavía necessario a chi propriamente vuol favellare, sarà bene indagare da che dipenda principalmente questa convenevolezza e buon accordo delle parole fra esse.

Sono le parole destinate ad esprimere le idee, e però è manifesto che, dove non è la debita corrispondenza tra le idee che hanno a stare insieme, essa non può essere nè pure tra le parole che le rappresentano; e, dove non è tra queste, la locuzione manca di proprietà. Sembravi egli che abbia con proprietà favellato un poeta, il qual era pur de' più

rinomati del secolo passato, allor che disse:

« Empie dottrine e sfrenatezza audace
Fêr sordamente vacillare il soglio
D' improvida bontade (1); impeto insano
Schiacciò soglio, governo, ordine e senno.»

Pronea, v. 449.

Or da che deesi ripetere la improprietà di così fatto linguaggio, se non dal poco accordo delle idee espresse in que' versi? La idea di *soglio* collegasi naturalmente con l' idea di *re,* non con l'idea di *bontà.* E l'idea di *schiacciamento* mal si confà con l' idea di *soglio,* di *governo,* d'*ordine,* di *senno.* Il *soglio* non si *schiaccia,* ma si *rovescia:* e nè pure si *schiacciano* il *governo,* l' *ordine,* il *senno;* ma il primo si *sovverte,* il secondo si *sconvolge,* il terzo si *perde* o si fa *perdere* (2).

Perchè non possa essere coerenza tra due idee, basta che l' una di esse rechi seco qualche accessorio (3), il quale non si concilii con

---

(1) Cioè il soglio di Luigi XVI., la cui bontà era grande, ma poca la cura nel provvedere a' mali che soprastavano a lui e a tutto il regno.

(2) Sembra che neppure il Petrarca nel secondo de' Sonetti in vita abbia posto mente a bastanza alla congruenza delle idee in questo verso:

« Com' uom ch' a nuocer luogo e tempo aspetta.»

Ben si comprende come chi vuol nuocere aspetta il tempo opportuno a compiere il suo disegno; ma quanto al luogo, nessuno potrà mai comprendere com' esso si *aspetti*. Il luogo non si *aspetta*, si *sceglie.*

(3) Ad eccezione delle idee semplici, tutte l'altre sono aggregati d' idee: e in ciascuno di questi ag-

l'altra. Quindi è che io dirò proprissimamente di un ingordo mangiatore, ch' egli *trangugia il cibo;* ed altresì d'un avido bevitore, che esso *tracanna il vino*: e al contrario malissimo favellerei s' io dicessi che costui *tracanna il cibo,* ovvero ch' egli *trangugia il vino.* Ma non manda egli giù pel gorgozzule tanto il cibo quanto il vino? Nientedimeno, quantunque tanto *trangugiare* quanto *tracannare* dinotino *mandar giù per la gola con ingordigia ed avidità,* e per questo conto sieno sinonimi; tuttavía ciò si fa per diverso modo: e il modo con cui mandasi giù ingordamente il cibo s' esprime dalla voce *trangugiare;* e il modo con cui la bevanda, dalla voce *tracannare.* Dinota dunque il verbo *trangugiare,* oltre alla idea principale del mandar giù per la gola con furia, un accessorio che non conviene alla bevanda; e il verbo *tracannare* uno n' esprime che non conviene al cibo.

Di tutte le parole che compongono una frase, la più intima unione è quella del sostantivo e dell'addiettivo, e parimente quella del verbo e dell'avverbio. È l' idea espressa dall'addiettivo un accessorio dell' idea espressa dal sostantivo, e però con questa intimamente congiunta; e l' idea espressa dall' avverbio un accessorio dell' idea espressa dal verbo, e perciò unita intimamente ad essa. Nella frase seguente « placido scorre il ruscello » l' idea espressa dalla voce addiettiva

---

gregati ha una idea principale; le rimanenti sono considerate come di sua appartenenza, e si denominano suoi accessorii.

placido è un puro accessorio dell'idea espressa dalla voce sostantiva *ruscello;* e in quest'altra «colui spende largamente il danaro» l'idea dinotata dall'avverbio *largamente* è ancor essa un pretto accessorio dell' idea dinotata dal verbo *spendere.* Segue da ciò, che proprissima si è la favella sì nella prima e sì nella seconda di quelle due frasi; essendochè in esse e l'uno e l'altro de' due accessorii collegasi perfettamente con l'idea principale a cui essi appartengono. Ma se detto si fosse che *placido* scende il *torrente,* o pure che colui *ammucchia largamente* il danaro, si sarebbe favellato malissimo (1); chè l'accessorio espresso dalla voce addiettiva *placido* non si può mai conciliare con l'idea espressa dalla voce sostantiva *torrente;* nè l'accessorio espresso dall'avverbio *largamente* con l'idea espressa dal verbo *ammucchiare* (2).

---

(1) Parlandosi a giovanetti è bene che sieno tratti gli esempii da cose trivialissime; imperocchè sono questi i più accomodati alla loro capacità, e i più acconci a far entrare nella lor mente la cosa di cui si tratta.

(2) Non avrebbe dunque favellato con molta proprietà uno de' più celebri ed eleganti nostri scrittori quando egli disse: «chi vi può mordere con giusti denti dell' aver lasciato la falsa legge, e preso la buona?» (Firenzuola, Nov. I.); imperciocchè l'idea espressa dall' addiettivo *giusti* non può mai essere accessorio dell' idea principale espressa dal sostantivo *denti.* E se l'espressione in quel luogo è metaforica, ciò nulla monta; chè l'idea di *giustizia* non potrà mai conciliarsi con l'idea dinotata dalla voce *denti,* in qualunque senso questa si adoperi.

Meno intima è la connessione delle idee espresse dall' altre parole delle quali è composta la frase; ad ogni modo sono unite le une alle altre ancor esse con più o men forte legame: laonde egli è d' uopo che concordino insieme, affinchè nella frase, secondo quello che s' è detto di sopra, sia buon accordo medesimamente tra le parole. Per questa ragione dicesi di chi è *infermo*, ch' ei *giace*; e di chi è *stanco*, che *posa*: e poco propriamente, secondo ch' io penso, favellerebbe chi dicesse del primo, che *posa*; e del secondo, che *giace*: perciocchè l' idea del *posarsi* conciliasi meglio con l' idea della *stanchezza*, che con l' idea dell' *infermità*; e questa meglio con l' idea del *giacersi*, che del *posarsi*: e perciò il Boccaccio disse: « nella camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo; » e il Petrarca al contrario:

« Parea *posar*, come persona *stanca*. »

Di questa convenienza, che aver debbono gli accessorii con l' idea principale, pare che non si prendesse gran cura il Poliziano allora quando egli disse che

« . . sotto l'ombra, ch'ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia; »

essendochè quel verbo *gracchiare*, oltre all' idea principale del mandar fuora la voce, racchiude un accessorio il qual conviene all' idea che abbiamo del verso che nel mandarla fuori fa la cornacchia, e non di quello che fa la passera. Quanto più propriamente disse del passere di Lesbia Catullo, che

« Ad solam dominam usque *pipilabat!* »

Anche Torquato Tasso fu biasimato (e forse non a torto del tutto) dell'aver detto, in parlando del leone, che

«. . . l'orribil coma
Con muggito scotea;»

imperciocchè il muggire appartiene al *bue*. Convien confessare che meglio avrebbe fatto se avesse adoperata la voce *ruggito*, perchè il leone, rigorosamente parlando, non *mugge*, ma *rugge*; e perchè la parola *ruggito* fa concepire, oltre alla voce, anche il modo terribile con cui la manda quel feroce animale; la qual cosa non fa la parola *muggito*, esprimente nel comun linguaggio la voce mandata da un animale di natura più mansueta. Potrebbesi dire per altro in difesa del Tasso, che altri accurati e giudiziosi scrittori aveano anche prima di lui appropriato il muggire al leone; ma non per questo io sono d'avviso che sia in ciò da seguire l'esempio loro: laonde, secondo ch'io penso, egli dee essere piuttosto scusato che lodato dell'averlo seguíto.

Egli accade non rade volte che di due accessorii nè l'uno nè l'altro ripugni all'idea principale: ad ogni modo eziandío in questo caso l'uno di essi suole acconciarvisi meglio che l'altro. Ora è cosa assai chiara che deesi la preferenza in tal caso alla voce la quale esprime l'accessorio che vi s'acconcia meglio. Laonde, quantunque impropriamente io non favellerei se dicessi: «porrai molta *cura* nel *fare* il vino, e molto *studio* nel *conservarlo*;» nientedimeno più propriamente dirò: «porrai molto *studio* nel *fare* il vino, e molta *cura* nel *conservarlo*;» essendochè l'idea, ch'espressa è

dalla parola *studio*, meglio s'addice alla *facitura*, e l'idea espressa dalla voce *cura* meglio alla *conservazione;* chè nel far bene le cose richiedesi *studio*, e *cura* nel *conservarle*.

Ed accade parimente alcuna fiata che alla idea principale, la qual è dinotata dalla voce che noi dovremmo adoperare, manchi quell'accessorio di cui avremmo bisogno, affinchè ci venisse fatto di esprimere adequatamente il nostro concetto. Or che avremo a fare in tal circostanza? Quello che fece il Petrarca allorchè disse:

« Piovonmi amare lagrime dal viso. »
Son. XV.

Pare che avrebbe favellato più propriamente se avesse detto:

" Caggionmi amare lagrime dal viso. "

Ma perchè il verbo *cadere* non ne avrebbe espressa la copia grandissima che quel povero innamorato ne andava spargendo, la quale egli volea pur dinotare, ricorse al verbo *piovere;* e, ristringendo il significato che suol avere quel verbo, ne ritenne la sola idea della quale egli avea bisogno (1): e con quest'artifizio venne a dirci che dal viso di lui ca-

---

(1) La voce *piovere*, presa nel suo vero senso, racchiude l'idea di nubi addensate che si sciolgono in acqua, e l'idea del cader che fa questa ridotta in gocce sì spesse, che l'una, come si suol dir, non aspetta l'altra. Il poeta nel sostituir questa voce al verbo *cadere* ne ristrinse il senso alla seconda di queste due idee, la quale faceva per lui, escludendone l'altra, superflua del tutto, e non opportuna all'intento suo.

deano le lagrime in quella copia in cui dalle nubi addensate cade la pioggia.

Questo modo di favellare, come voi già sapete, si domanda *metafora*. Sembra a prima giunta ch' esso manchi di proprietà; nulladimeno si dovrà dire ch' esso sia proprio più ancora che l' altro consueto, se si considera che ci fornisce il mezzo di spiegare in certi casi vie meglio il concetto nostro.

Ebbe origine il metaforico modo del favellare dalla povertà della lingua, e dalla necessità di esprimere con efficacia i nostri concetti; ma, divenuta dipoi la lingua più doviziosa, quello che s' era fatto da principio per pura necessità, fecesi poscia eziandío per dare più di vaghezza al discorso. Laonde, oltre a quelle metafore le quali servono a rinvigorire lo stile, altre se ne ebbero destinate a renderlo più leggiadro. E nè pure le così fatte nuocono punto alla proprietà del favellare: chè la favella è cosa nobilissima; e vuolsi far ch' essa vada bensì modestamente vestita, ma non disadorna: donde segue che certi figurati modi, sobriamente usati ed a tempo e con finezza d' ingegno, le divengano proprii quanto i suoi usitati, e più. Delle quali avvertenze niuna fu posta in uso da' secentisti: dal che deriva la grande improprietà delle locuzioni de' più di loro.

Tornando alla unione delle parole, osserverò che richiede non poca attenzione la formazion de' quattro tempi composti de' nostri verbi (1). Due sono i verbi ai quali noi ri-

(1) Sono questi il preterito determinato, i due ol-

corriamo nel formare que' tempi; vale a dire il verbo *avere* e il verbo *essere*, detti *ausiliarii* perchè ci serviamo del loro ajuto a far ciò. Il verbo *avere* dinota possedimento di che che sia; e questo *che che sia* non appartiene punto all'essenza del possessore, anzi d'ordinario è fuori di lui. Al contrario il verbo *essere* dinota l'intima connessione di che che sia con la natura stessa del possessore e col proprio esser di lui. Ora è da considerarsi che i verbi esprimono bensì tutti un'azione, ma non tutti l'esprimono della stessa natura. L'azione espressa da essi è di due maniere: o partesi, e va (o almeno può andare) a cader su ciò che è fuori dell'operante; o da lui è inseparabile. Nella formazione dei detti tempi in que' verbi ch'esprimono la prima di queste due sorte d'azioni, è da ricorrersi all'ausiliario *avere;* ed in quelli che n'esprimono la seconda, all'ausiliario *essere;* per questa ragione, che ciascuno di questi ausiliarii esprime quello che è consentaneo ed analogo all'azione espressa dal verbo a cui si fa servir di ausiliario.

Segue da ciò, che i verbi attivi, siccome quelli ch'esprimono tutti un'azione la quale esce da chi la fa, e va a cadere su qualche cosa che suole (o almen può) essere fuori di lui, debbono nella formazione de' tempi sopraddetti ammettere l'ausiliario *avere,* senza eccezione alcuna: laonde intorno a questi non può avervi nessuna difficoltà.

---

trepassati, e il futuro perfetto, o sia il secondo futuro.

Ma non è da dirsi lo stesso de' verbi neutri, alcuni de' quali richiedono l'ausiliario *avere*, e ricusano l'ausiliario *essere*; alcuni richiedono questo, e ricusano quello; ed alcuni ammettono non meno l'uno che l'altro. Fu già osservato da' grammatici avervi due fatte di verbi neutri: l'una è di quelli ch' essi denominano *assoluti*, e ch' io piuttosto chiamerei neutri *perfetti*: l'azione dinotata da tali neutri restasi tutta quanta in colui che la fa; e però essi non possono ammettere un quarto caso nè pur taciuto: e questi sono que' verbi i quali, giusta l'osservazione che s'è fatta di sopra, ammettono nella formazione de' loro tempi composti l'ausiliario *essere*. L'altra fatta di neutri è di quelli ch' io chiamo *imperfetti*: anche in questi l'azione ch' esprimono restasi in chi la fa, ma non totalmente; dal che avviene che ammettano tali verbi un quarto caso sottintesovi, e talor anche espresso; ond'è che disse il Petrarca:

«Dormito hai, bella donna, un breve sonno.»

E perchè l'azione di tali verbi non restasi nell'operante in maniera tale, che non andasse a cadere in sulla cosa che indicherebbe quel quarto caso, se si esprimesse, come si vede nel verso del Petrarca ora addotto, così fatti verbi richiedono l'ausiliario *avere*, come gli attivi.

Addiviene talora che questo quarto caso non ci si ravvisi, e con tutto ciò si adoperi lo stesso ausiliario. Quando dicesi che alcuno *dorme*, vi s'intende il quarto caso *un sonno*; ma se si dicesse al contrario che alcuno *vegghia*, che si può egli sottintendere qui?

E nientedimeno nel comporre il preterito determinato (1) di questo verbo dirò ch'egli *ha vegghiato,* allo stesso modo che s'io dicessi ch'egli *ha dormito.* Questo verbo è uno di quelli che, a detta del Cinonio, " per loro quarto caso espresso o tacito hanno la propria cosa ch'essi significano (2). „ Tali verbi esprimono in compendio e l'azione, e la cosa medesima che n'è il soggetto. Quando io dico: « lungamente ho vegghiato stanotte, » io esprimo in compendio che stanotte ho sofferto una lunga vegghia: adunque il quarto caso c'è, ma mescolato e confuso con l'azione dinotata dal verbo *vegghiare.*

A chi non considera ciò, potrà forse parere strano che i tempi composti de' verbi *camminare, navigare, volare* si formino con l'ausiliario *avere*, e quelli del verbo *andare* con l'ausiliario *essere.* I tre primi dinotano *trasferirsi da un luogo ad un altro;* e *trasferirsi da un luogo ad un altro* dinota quest'ultimo ancora: ma la idea espressa da que' tre verbi è più composta che la idea espressa da quest'ultimo; essendochè, oltre al trasferirsi da un luogo ad un altro, (il che solamente esprime quest'ultimo verbo) il primo di quelli esprime di più l'adoperarvisi i piedi; il secondo, la nave; e il terzo, l'ale: e quest'*ale,* questa *nave,* questi *piedi* si trovano mescolati e congiunti con l'azione del trasferirsi dall'uno all'altro luogo; e perciò,

---

(1) Accennasi questo tempo solo per cagione di brevità. Lo stesso dicasi degli altri tempi composti.

(2) Tratt. de' verbi, facc. 102. Ediz. di Ferr. in 4.

a differenza del verbo *andare,* questi richieggono ad ausiliario nella formazione de' loro tempi composti il verbo *avere* per la ragione stessa che lo richiede il verbo *vegghiare.*

Resta da dirsi di quegli altri neutri, i cui tempi composti si formano ora con l'uno ed ora con l'altro de' due ausiliarii.

Questo per lo più avviene, se mal non mi appongo, perch'essi talora sono neutri perfetti, e talora no, secondo il vario senso in cui sono adoperati. *Fuggire,* per cagione d'esempio, alcuna volta significa *sparire:* e in questo senso, essendo del novero de' neutri perfetti, riceve l'ausiliario *essere;* e però disse il Boccaccio: « ogni stella *era* già dalle parti d'oriente fuggita (1): » e alcuna volta vale *evitare il nemico, il pericolo,* ec.; ed in questo significato appartenendo a' neutri imperfetti, a que' neutri, voglio dire, ch' esprimono insieme con l'azione anche il quarto caso intesovi, se ne sogliono formare i tempi composti con l'ausiliario *avere;* ond' è che disse lo stesso Boccaccio: « *Avendo* Roberto un pezzo *fuggito,* e colui non cessando di seguitarlo, ec. (2) »

Nientedimeno non deesi aver ciò per una regola da' nostri autori osservata sempre. Trovansi formati da loro que' tempi in parecchi verbi di questa sorta, anche qualora sono adoperati nel medesimo senso, talvolta con l'uno e talvolta con l'altro de' due ausiliarii, io penso per questo, che or s'è considerata la sola

---

(1) Giornata V. Proemio.
(2) Giornata VII. num. 8.

solissima azione dinotata da essi, ed ora s' è posto mente altresì a quel quarto caso taciuto, il qual trovasi nella detta azione compreso. Perciò disse il Boccaccio: « Quivi, poichè alcun dì *dimorati furono* (1); » e Giovanni Villani: « non *aveva dimorato* in Firenze che quattro mesi (2). »

Alcuna difficoltà incontrasi ancora nel comporre i detti tempi de' verbi neutri passivi. A rimoverla, se non del tutto, almeno in parte, è da considerarsi la forza delle particelle *mi, ti, si, ci, vi,* ch' entrano nella formazione di tali verbi. Si sogliono riguardar queste particelle come terzo e quarto caso ancor esse de' pronomi *io, tu* e *se*: ad ogni modo esse, qualora si riferiscono alla persona stessa che fa l'azione, hanno una forza che è loro particolare, quella cioè di trasformare il verbo di attivo in neutro passivo; la qual forza non possono avere i detti pronomi. Se dico: « io *fabbrico* una casa, » in questa frase il verbo che adopero è attivo; e attivo esso resta ancora, se dico: « io fabbrico una casa *a me*, » chè l'aggiunta di quell'*a me* non cangia punto la sua natura; e però nel suo preterito determinato io dovrò dire: *ho* fabbricata una casa *a me,* come direi *ho* fabbricata una casa *a te, a lui,* ec. Ma se in vece del pronome *a me* io surrogo la particella *mi,* questa, quando si riferisca a chi fa l'azione, ha la virtù di trasformare quel verbo in neutro passivo;

---

(1) Giornata II. Novella 3.
(2) Lib. IX. Cap. 74.

e in tal caso io non dirò *io mi ho fabbricata,* ma *io mi son fabbricato una casa.* Or da che mai ciò deriva? Da questo, credo io, che la mia mente è indotta dalla detta particola a tener lo sguardo affisato in me. Quando dico «io fabbrico una casa,» la mia mente rivolge lo sguardo da *me* alla *casa;* ma quando dico «io mi fabbrico una casa,» quella particella *mi* è di tanta efficacia, che arresta lo sguardo della mente in me; alla casa essa appena sogguarda: sono io l'oggetto che essa contempla, le sono davanti pur io; e l'ausiliario *essere* è molto più proprio che l'altro ad esprimere ciò. Ma quando io dico «ho fabbricata una casa a me,» la mia mente volge lo sguardo da me alla casa, e questa ne diventa l'oggetto principale; e il verbo è allora del novero degli attivi (1). Nè vale che io poi con soggiungere *a me* riconduca a me stesso l'effetto di quell'azione: quest'azione è già consumata, nè si può più togliere al verbo la sua natura di attivo.

Ma non potremmo noi forse considerare le dette particelle come puri sinonimi di quei pronomi, e adoperarvi l'ausiliario *avere* anche con esse? Certo potremmo; e fecelo an-

---

(1) Potrebbe dire taluno: e se io trasportando quel terzo caso *a me,* il facessi precedere al verbo, non farebbe ancor esso il medesimo ufficio, che la predetta particola? No; imperciocchè l'ordine naturale delle parole richiede che a quel terzo caso debba precedere il verbo col suo accusativo; e però in qualunque sito si collocasse, la mente il rapporterebbe sempre nel proprio suo luogo.

che Gio. Villani allora quando egli disse che don Giacomo d'Aragona dopo la morte di suo fratello *s'avea fatto coronar* egli re di Sicilia. E qualche altro esempio trovasene eziandío nell'Ameto del Boccaccio. Ma questi esempii sono sì rari ne' buoni scrittori, che non debbono farci punto invogliare di seguitarli.

Queste medesime particelle s'uniscono talvolta ad alcuni verbi per dare all'espressione più di risalto e di leggiadría. Sebbene quando sono adoperate in questo modo si sogliano considerare come puri riempitivi, hanno tuttavía la forza di fare che i verbi, a' quali si uniscono, rifiutino l'ausiliario *avere*, che sarebbe lor proprio, per ricevere l'ausiliario *essere*. Così, quantunque dicasi «io *ho dormito* tutta la notte, tu *hai mangiato* un intero pollo, colui *ha giocato* tutto il suo, si dovrà dire, quando ci si mettono le dette particole: io *mi sono dormito* tutta la notte, tu *ti sei mangiato* un intero pollo, colui *s'è giocato* tutto il suo (1);» e peccherebbe contro alla proprietà della favella chi facesse diversamente.

Ritiene la stessa proprietà la particella *si* anche quando essa preponesi a que' verbi che noi rendiamo impersonali mediante la giunta della medesima. Quantunque i verbi *udire*, *pensare*, *credere*, ed altri senza numero, ammettano ne' loro tempi composti l'ausiliario

---

(1) Parimente dirò «tu *hai* fatto torto a te stesso,» oppure «*ti sei* fatto torto tu stesso;» «voi *avete* disonorato voi medesimi,» ovvero «*vi siete* disonorati voi medesimi, ec.»

avere, nientedimeno quando si fanno impersonali con anteporvi la detta particola, se ne formano que' tempi con l'ausiliario *essere*, dicendosi *s'è udito, s'era pensato, si sarà creduto,* ec.

In proposito di verbi, anche questo è da avvertirsi nella composizione delle frasi, che quando accade di collocare più verbi, la cui azione vada a cader sopra la cosa stessa, s'essi ricevono tutti il medesimo caso, noi li possiam mettere immediatamente l'un dietro all'altro, ed appresso apporvi il loro caso comune: laonde io favellerò propriamente dicendo che *il nemico cinse e prese d'assalto la ròcca;* ma questo non si potrebbe fare qualora un di que' verbi richiedesse un caso, e un altro verbo un altro caso differente: ond'è che con poca proprietà favellerei, s'io dicessi che *il nemico cinse e diede l'assalto alla ròcca;* perciocchè, così dicendo, verrei a dare il terzo caso anche al verbo *cinse,* il quale richiede non il terzo, ma il quarto, ovvero a lasciar senza caso il detto verbo, che pur lo richiede. Quando ciò accade, si dee segregare l'un verbo dall'altro, e dare a ciascuno il caso ch'esso ricerca; e perciò nell'esempio or addotto io dovrò dire: *cinse la ròcca, e le diede l'assalto* (1).

---

(1) Mi ha indotto a dare a' giovani questo avvertimento l'essermi imbattuto in qualche scrittore (e non de' più trascurati), il quale non ebbe sempre questa avvertenza. Non l'ebbe nè pure il Chiabrera allorchè disse: «Ho dato ordine, ovvero disordinato molte delle mie ciancie.» Chiab. lett. 35. (Ediz. di Gen. 1829).

E un'altra cosa è da osservarsi, oltr' a questa; cioè che non sieno essi posti uno all' infinito ed un altro al soggiuntivo; e perciò male favellerei s' io dicessi: « ti prego *d' invigilare* sopra la condotta di colui, e *che tu mi riferisca* s' egli ben o mal eseguisce i doveri suoi; » avvegnachè io metterei l' uno all' infinito e l'altro al soggiuntivo due verbi subordinati entrambi al verbo principale *io ti prego:* il che verrebbe a rendere irregolare ed impropria la mia locuzione. A favellar regolarmente e propriamente io dovrò dire: ti prego *d' invigilare e di riferirmi,* o pure ti prego *che tu invigili e mi riferisca.*

E qualora in un periodo, composto di più membri, il verbo d' uno de' membri è dipendente dal verbo di un altro dei detti membri, vuolsi serbare ne' tempi e ne' modi loro quella corrispondenza che è richiesta dal mutuo loro collegamento; e però non leggermente peccherebbe contro alla proprietà del dire quegli che nol facesse. E certo nol fece il Chiabrera in quella delle sue lettere (1), in cui si legge: « se con la ricreazione non *ho* alcuna faccenda che mi vaglia per negozio, tutto mi *sarebbe* con rincrescimento a lungo andare; » dove malamente si fa corrispondere con *ho* (tempo presente del modo indicativo) *sarebbe* (tempo passato imperfetto del modo soggiuntivo). La proprietà del favellare avrebbe richiesto che si fosse detto o « s' io non *avessi* alcuna faccenda ec.,

---

(1) Lett. 65. (Ediz. di Genova 1829).

tutto mi *sarebbe* con rincrescimento; » ovvero « se non *ho* alcuna faccenda ec., tutto mi è con rincrescimento. »

Anche nell' uso di certe particelle, destinate a mostrar la relazione che le diverse parti del discorso hanno l'una con l'altra, è necessaria molta attenzione, per non peccare contro alla proprietà del dire. Voi favellerete bene, per esempio, dicendo: « *tanto* io considero un uom povero il quale dà in elemosina due bajocchi, *quanto* un uom ricco il qual dia due scudi. » E mal favellerebbe chi dicesse: « *tanto* il povero il quale dà due bajocchi, *che* il ricco il qual dia due scudi (1); » perciocchè la particella *tanto,* quando è adoperata nel senso che ha qui, richiede la corrispondenza non della particola *che,* ma della particola *quanto.*

Ma intorno all' uso che deesi fare di queste particelle sarebbe qui cosa inutile intertenervi; chè parecchi grammatici n' hanno già trattato diffusamente. Utile vi sarà sopra di ogni altro il Cinonio con le addizioni giudiziosissime del Lamberti. Io credo che a' giovani la lettura di così fatti libri sia necessaria: ivi s'imparano le regole del ben favellare; ed ivi altresì s' apprende e come e quando ci possiamo far lecito di scostarcene pure alquanto; siccome non rade volte, per maggior

---

(1) In questa locuzione impropria è caduto alcuna volta anche qualche buono scrittore; ma i buoni scrittori non furono esenti da qualche rimprovero nè pur essi.

eleganza, hanno fatto i più chiari scrittori di nostra favella.

Se la formazione della lingua fosse stata opera di filosofi, questo non sarebbe accaduto mai; essendochè noi l'avremmo ricevuta da loro affatto conforme alla natura ed al collegamento delle idee, e per conseguente regolarissima: ma essa formata fu dal popolo molto prima che ci fosser filosofi; e il popolo non sale all'analisi delle idee: egli parla secondo che sente; e, purchè vengagli fatto di manifestare i sentimenti suoi, non curasi più che tanto del modo ch'egli tiene in far ciò. Irregolare ha quindi dovuto essere necessariamente da principio la lingua, irregolare assai: ma intorno ad essa essendosi travagliati dipoi coltissimi ingegni, posero questi grandissimo studio nel conformarla al tenor delle idee, e conseguentemente renderla regolare; malagevole impresa, perciocch'essa avea preso già consistenza da lungo tempo. Oltre di che non si sarebbe potuto far questo compiutamente senza toglierle certe grazie native che non erano punto conciliabili con la sua regolarità. Queste principalmente le furono conservate; e perchè conferivano, e non poco, (fors'anche per la singolarità loro) alla bellezza e leggiadría del dire, si riguardarono come proprie della lingua ancor esse, si tennero in pregio, e si denominarono vezzi, eleganze, bei modi di favellare. Ma questi bei modi, questi vezzi, queste eleganze sono cosa delicatissima; e il saperne far uso opportunamente non è da tutti. Usate non a tempo e con troppo studio, diventano leziosaggini, e

rendono lo stile affettato e stucchevole (1): laonde, se voi seguirete il mio consiglio, non ammetterete ne' vostri scritti se non quelle che spontaneamente vi cadano dalla penna, direi quasi, senza che ve 'l sappiate.

Ma egli è tempo oramai di volgere il dir nostro all'ultima delle tre cose, nelle quali principalmente io fo consistere la proprietà del favellare, cioè al convenevole collocamento delle parole.

In quelle lingue, i cui nomi hanno in tutti i lor casi la medesima desinenza, lo scrittore ha bensì qualche libertà nel collocare per entro al periodo le voci piuttosto in un luogo che in un altro per renderlo più grato all'orecchio; ma questa libertà è assai limitata. Debbono per lo più le parole esservi disposte a un di presso secondo l'ordine naturale delle idee, per evitare quella oscurità e confusione che ne potrebbe derivare, se si facesse altramente. Di questo novero è la lingua nostra; e però a quel modo semplice e schietto, siccome il più accomodato alla natura sua, s'attennero nello scrivere le opere loro gli autori del secolo decimoquarto, ad eccezione del solo Boccaccio. Proposesi egli di dare ne' suoi scritti alla lingua con una più libera trasposizione delle parole un andamento più maestoso; e ne conseguì fino ad un certo segno l'intento: ma con ciò venne a toglierle quel non so che di verecondo e d' ingenuo che pia-

(1) Se il loro allettamento fa dimenticar facilmente la irregolarità della locuzione, ben essa si scopre tutta, dove al contrario giungano a recar sazietà.

ce tanto ne' Villani, in Dino Compagni, in fra Bartolommeo, nel Cavalca e nel Passavanti. Laonde, quantunque abbia quell'eloquente scrittore serbata tutta la proprietà nell'uso delle voci e de' modi del dire, non la serbò tuttavía così bene, com'essi, nella giacitura delle parole, poco negli scritti suoi confacevole alla natura e al carattere della lingua: per la qual cosa, se fosse lecito dir questo d'uno de' primi luminari di nostra favella, io m'arrischierei di affermare ch'egli scrisse, per questo conto, men propriamente che non fecero essi.

Nel collocare con proprietà le parole piuttosto in questo luogo che in quello vuolsi sopra tutto por mente alla maggiore o minor importanza di ciò che hassi ad esprimere. Potrebbesi definire il discorso la pittura dei nostri pensieri: e siccome nel dipingere non è cosa indifferente il collocare i diversi personaggi o in questo o in quel sito; così nè pure nel favellare può essere indifferente il dispor nel periodo piuttosto in un modo che in un altro le idee, le quali sono i personaggi di questa sorta di dipintura.

Non essendo le idee importanti tutte egualmente, egli è chiaro che i termini i quali ne dinotano le più importanti debbono essere collocati ne' luoghi della frase dov'esse fanno maggiore spicco, allo stesso modo che ne' dipinti quelle persone che ivi debbono fare maggior comparsa che l'altre. Alle idee più importanti io darò il nome di *principali*, alle altre di *secondarie*. Si sogliono collocare le voci esprimenti le idee principali ne' luoghi in cui fassi

un poco di pausa; ed è ben ragione che sien presentate alla mente le idee principali in quel luogo dov'essa posasi alquanto, acciocchè queste, ravvisate men frettolosamente che le secondarie, possano farvi, siccome debbono, più forte impressione. Nelle seguenti parole: " hai tu fatta la tal cosa? „ cercasi se la cosa sia fatta o no; e l'idea principale sta nell'essere o non essere fatta. E in queste altre: « hai fatta tu la tal cosa? » cercasi non se la cosa sia fatta, ma chi la fece; e l'idea principale è dinotata dal pronome *tu*. E però nel primo caso a favellar propriamente avrò a dire l'*hai tu fatta,* stantechè la pausa si fa sulla voce *fatta,* dalla quale è accennata l'idea principale; e nel secondo caso, volendo favellar propriamente, io dovrò dir l'*hai fatta tu,* perchè la pausa fassi su quel pronome *tu,* e l'idea principale è indicata da esso. E parimente, per la ragione stessa, quegli che n'è richiesto dovrà nel primo caso rispondere: *io l'ho fatta,* o pure *io non l'ho fatta;* e nel secondo *l'ho fatta,* o pure *non l'ho fatta, io;* essendochè principale diviene allora l'idea secondaria, e secondaria la principale.

Vero è non pertanto che nel collocamento delle parole una certa libertà dee essere conceduta; essendochè giova talora il lasciar tra la folla delle idee secondarie qualcuna altresì delle principali, se non fosse per altra cagione, per evitare una soverchia regolarità nell'andamento de' periodi, la quale, rendendoli troppo uniformi, verrebbe a scemar quel diletto ch'essi recano al lettore con la varietà loro: ad ogni modo non è mai da perdersi di

veduta il fine principale, che dee essere quello di dispor le parole per entro alla frase nel modo più consentaneo alla natura delle idee; chè da questo altresì dipende la proprietà del favellare.

Impropria è poi, pare a me, quella maniera che fu tenuta, e si tiene ancora oggidì eziandío da molti degli stessi Toscani, di collocare il secondo caso de' pronomi *egli* ed *ella* tra un nome ed il suo articolo, con dir, per esempio, *i di lui vizii, le di lei virtù.* L'articolo dee stare naturalmente congiunto col suo nome, essendo suo ufficio il renderlo determinato; e perciò ne dee essere inseparabile: dal che segue che s'abbia a riguardar come cosa irregolare il separarnelo; e quindi è che sogliono i più accurati scrittori pospor que' pronomi al nome dal quale essi dipendono. Si possono bensì collocar tra l'articolo e 'l nome le voci *costui, costei* e *loro;* essendochè, per una certa proprietà della lingua, si considerano come se facessero parte in qualche modo ancor esse del nome a cui appartengono; e per questa ragione se ne sopprime il segnacaso: ond'è che disse il Villani *al costui tempo* (1), e non già *al di costui tempo,* con tutto che, se avesse posposto il pronome al nome, avrebbe dovuto dire *al tempo di costui* senza sopprimervi il segnacaso. Parimente disse il Boccaccio *dal costei viso* (2), e non già *dal di costei viso:* bensì disse il Petrarca

---

(1) Gio. Vill. lib. II. cap. 16.
(2) Ameto. 52 a tergo. Ediz. 1521.

nel bel viso di costei (1), con apporvi il segnacaso, perchè il pronome era dopo il nome.

Ma niuna cosa nella giacitura delle parole merita, per quanto a me sembra, maggior attenzione che il collocar gli addiettivi o prima o dopo de' lor sostantivi. A parlare con fondamento di ciò, io stimo che sia da considerarsi e l'origine e l'ufficio e degli uni e degli altri.

Non havvi sostanza veruna, la quale accompagnata non sia da' suoi attributi. Di questi altri le sono essenziali ed altri accidentali. A dinotare e le sostanze e gli attributi è destinata quella parte del discorso che domandasi *nome*; e questo, come voi già sapete, dividesi in sostantivo e in addiettivo. L'ufficio del sostantivo è quello di dinotar le sostanze (dond'esso trasse la propria denominazione), e l'ufficio dell'addiettivo quello di dinotare tanto gli attributi essenziali, quanto gli accidentali: ma convien far questa distinzione, che quando esso dinota gli essenziali si chiama *epiteto*, e quando dinota gli accidentali si domanda *aggiunto*. Ora è da osservarsi che gli epiteti si sogliono d'ordinario preporre a' lor sostantivi, spezialmente allorchè questi sono preceduti dall'articolo (2); e

---

(1) Son. 10.

(2) Il nome per sè medesimo accenna la cosa indeterminatamente. Appartiene all'articolo il tirarla fuori della massa generale, per presentar alla mente essa sola. Allora è concepita da noi più distintamente; e però con più di precisione distinguesi allora la natura degli attributi.

al contrario posporre gli aggiunti; di che io crederei che la ragione potesse essere quella che or addurrò. Le sostanze si recano davanti alla mente vestite de' loro attributi essenziali; e questi lor vestimenti sono ciò ch'esse hanno di più appariscente: esse ne stanno come ravvolte dentro (1). Si presentano questi adunque i primi alla mente dello scrittore; e per ciò quando l'addiettivo sta in forza d'epiteto, egli suole anteporlo al sostantivo. Per contrario egli suole posporlo quando l'addiettivo sta in forza di aggiunto; perciocchè questo esprime un attributo accidentale, vale a dire un accidental modo di essere della sostanza; e l'uomo pensa prima alla cosa, e poi al modo di essere che le si appicca accidentalmente. Io per tanto, volendo parlar propriamente, dirò: « la *bianca neve* copre oramai le nostre colline; » e al contrario: « l'*acqua calda* stempera lo stomaco; » nè molto propriamente favellerei, se all'opposto io dicessi: la *neve bianca* e la *cald'acqua*. Or perchè ciò? Certamente per questo, che l'esser bianca è attributo essenzial della neve, e però quell'addiettivo *bianca* ivi sta per epiteto; dove che l'esser calda è attributo accidentale dell'acqua, e l'addiettivo *calda* vi ci sta per aggiunto. Ed è da notarsi, che se l'addiettivo s'adopera come epiteto, non vi si sottintende nulla; perciocchè, esprimendo esso un attributo il quale non può non esserci, l'esprime assolutamente; ma s'esso si adopera come aggiunto, perchè in questo

(1) Il latino *substantia* viene dal verbo *substare, star sotto.*

caso esprime un attributo accidentale, vale a dire un attributo che può esserci o non esserci, l'esprime condizionatamente, cioè con presupporre ch' esso vi sia; e però vi s' intende sempre qualche altra parola che dinoti la condizione. Così, negli esempii addotti testè, come ho detto la *bianca neve,* ho detto tutto, nè altro ci si può sottintendere: ma allorachè io dico l'*acqua calda,* vi si sottintendono le voci *quando è;* essendo che ad esprimer la cosa compiutamente avrei dovuto dire: *quando è calda.* Dal che si vede che il proprio luogo dell'addiettivo, allorchè sta per aggiunto, è dietro al sostantivo.

Si pospone tuttavía l'epiteto al suo sostantivo ancor esso, qualora vuolsi innalzar l'attributo ad un grado assai eminente, e farlo peculiar distintivo della sostanza a cui appartiene; ma in questo caso gli si prepone l'articolo, l'ufficio del quale è di render particolare la cosa di cui si parla. Così dicesi Alessandro *il grande,* Lorenzo *il magnifico,* Filippo *il bello.* Trasportasi in questo caso l'epiteto nel luogo della frase dov' è la pausa, per fare che maggiormente vi spicchi un tale attributo.

Accade per altro il più delle volte che pochissimo importi il considerare se l'attributo della cosa di cui si favella le sia o essenziale ovvero accidentale; e per conseguente se l'addiettivo debba fare l'ufficio o di epiteto o pure di aggiunto (massime allora che il sostantivo non è preceduto dall'articolo, ma o dalla particola *uno,* o da nessuna affatto): in questo caso starà nell'arbitrio dello scrittore l'anteporlo o il posporlo al suo sostantivo, secondo che

meglio a lui torna. Però lo pospose il Boccaccio allorchè disse: « Quest' orrido cominciamento vi fia non altrimenti che a' camminanti una montagna aspra ed erta; » e l'antepose il Sacchetti in questo passo: « Di generoso e gentile animo fu il re Federico; » e il Petrarca lo collocò in ambedue le maniere nel verso seguente:

« Un Lauro verde, una gentil Colonna. »

Ma egli è tempo oramai di por fine al mio ragionare. Poco, egregii Giovani, poco è quello che nella presente lezione ho potuto dirvi sopra un argomento che richiederebbe assai più di tempo ad essere convenevolmente trattato; con tutto ciò anche da questo poco voi potrete forse raccor qualche frutto. Due cose a voi convien fare, se mettervi volete in istato di espor propriamente i vostri concetti. La prima si è di darvi con uno studio indefesso alla lettura di quelle auree scritture, in cui questa bella dote della proprietà del dire serbasi da per tutto mirabilmente; e la seconda di avvezzarvi per tempo a ben analizzare le vostre idee, a badar bene alla loro natura, al loro collegamento, e all'ordine in cui debbon essere disposte, acciocchè le une porgano luce alle altre.

A queste avete a tenere affisato lo sguardo e nella scelta delle parole, e nella unione loro, e nella loro collocazione. Se voi tutto ciò farete, gli scritti vostri non mancheranno della prerogativa di essere distesi con proprietà di favella: prerogativa la quale, anche sola, basterebbe per avventura a far salire in riputazione le vostre penne.

Ma il far tutto ciò è poi cosa sì agevole, come par che se 'l credano molti de' giovani de' giorni nostri? Così non pensava certamente il gran Venosino, il quale ebbe a dire, che

« Chi studiasi nel corso ire alla meta,
Molto sostenne e faticò (1). »

Molto faticare e molto sostenere a voi dunque conviene, Giovani prestantissimi, se giunger volete a quella meta, alla quale sì nobilmente e con tanta lode rivolti avete gli animi vostri.

---

(1) Pagnini, Le Satire e le Epistole di Q. Orazio Flacco.

DICHIARAZIONE DELL' AUTORE

******

Fin dall'anno 1821 il chiarissimo Professore Gio. Battista Niccolini avea composta una Lezione *intorno alla proprietà in fatto di lingua,* la quale in quell'anno fu detta da lui nella pubblica Adunanza tenutasi dagli Accademici della Crusca nel dì 11 di settembre. Trovasi questa nel secondo volume degli Atti della detta I. R. Accademia, il quale fu impresso insieme col terzo nell'anno 1829.

Questi due volumi pervennero a me soltanto pochi dì prima ch'io fossi assalito da una gravissima malattía, la qual mi condusse quasi al sepolcro. Essa fu lunghissima, e più lunga ancora ne fu la convalescenza; durante la quale mi è stata dal medico interdetta eziandío la più picciola applicazione; di modo che non ebbi la opportunità di aprire i detti volumi se non questi ultimi giorni.

Io non aveva il menomo sentore della Lezione di lui quando mi venne in pensiero di scrivere sullo stesso argomento, come feci nel prossimo autunno passato, una Lezione alla mia maniera, a benefizio de' Giovani studiosi di nostra lingua: e questa era già bell'e stampata, quando nel volgere i volumi degli Atti dell'Accademia mi avvenni in quella di lui.

Quantunque lo scopo dell'uno e dell'altro di noi sia diverso; perciocch'egli si prefisse di rappresentare intorno alla proprietà della lingua i suoi filosofici pensamenti ad uomini dottissimi, ed io di esporne le mie considerazioni grammaticali a giovani bisognosi d'istruzione; ad ogni modo, se io dell'egregio componimento di lui avessi avuta contezza, non avrei ommesso di farne menzione dove mi fosse venuto in acconcio; anzi me ne sarei gloriato, per convalidare alcuna cosa asserita da me con quanto fosse stato osservato da un filosofo e da un letterato di quella fatta: la qual cosa ho creduto bene di dover qui accennare, acciocchè sappiano i lettori da che è proceduto che in tutto questo mio scritto non trovasi mai mentovata l'eccellente Lezione di quel celebre Professore.

P. S. Vengo ora avvertito che la sopraccennata Lezione trovasi anche tra le Prose del medesimo Autore stampate dal Piatti nel 1821; ed è una delle mie ommissioni le più inescusabili il non essermi mai informato che fosse alle stampe quel libro.

DELLA

DIFFICOLTÀ DI TRADURRE

E DEL MODO DA DOVERVISI TENERE PIÙ CHE SI PUÒ.

******

Molto si scrisse e poco si conchiuse (1) infino ad ora intorno al modo da doversi tener nel tradurre. Io credo che, a volerne venire ad una ragionevole conclusione, siasi da determinare con esattezza in che veramente quest'arte del tradurre consista. Consiste nel trasportare un'opera da una lingua ad un'altra *con fedeltà*, vale a dire nel mantenerla anche nel nuovo suo abito la stessa ch'ella mostrasi in quello in cui vestita fu dall'autore: e questo si fa con serbare nella versione non solo gli stessi concetti, ma eziandío la stessa maniera di esporli; talchè sembri al lettore d'intertenersi non già col traduttore, ma con l'autor medesimo. Dee per tanto conservare

(1) Non si potrà più dir ciò, se il chiarissimo ab. Taverna darà compimento al suo eccellente Trattato intorno a questa materia, del quale abbiamo già veduti alcuni saggi, non ha molto tempo, in un Giornale.

a questo i lineamenti suoi proprii, il suo carattere, il suo andamento, il suo fare. Laonde perfetta si dovrà dir quella traduzione, in cui riscontrisi tutto ciò; e difettose più o men tutte quelle, in cui resti a desiderarsi alcuno de' requisiti or mentovati.

Ma questa traduzione perfetta potrassi poi ella ottenere? Rispondo: che, massime dove si tratti di belle lettere, e di poesía spezialmente, tanti e tali sono gli ostacoli che vi s' incontrano indispensabilmente, che a me sembra cosa impossibile il superarli tutti. A non considerare altro che il genio e il carattere delle lingue, diverso in ciascuna d'esse, se ne presenta uno da far sudare il povero traduttore, per quanto abile e' sia, prima ch' egli possa darsi a credere di averlo vinto. Accade sovente che quelle medesime locuzioni, le quali hanno in una lingua un certo decoro, divengano in un'altra triviali, ed inviliscano la cosa di cui si favella, e molto le faccian perdere nella versione di quella dignità che essa serba nella lingua originale. Per questa cagione (ad addurne un esempio) il Prometeo legato di Eschilo è tutt'altra cosa nella lingua greca, che nella traduzione del Giacomelli. Il giudizioso traduttore il conobbe ancor esso: e donde ciò derivasse mostrollo nella sua prefazione.

E spesso accade eziandío che manchino ad una lingua le locuzioni che noi troviamo in un'altra. I modi proverbiali, per cagione di esempio, che usò Terenzio nella sua lingua, mancano nella nostra; e con sostituirvi nella traduzione gli analoghi che questa ci sommi-

nistra, farebbesi dire a' personaggi delle commedie di lui ciò che non dissero, nè potevano dire; essendochè tali proverbii hanno avuto origine, per la più parte, da cose le quali al tempo loro non erano ancora avvenute.

Che dirò poi del doversi dal traduttor possedere le due lingue in tutta la loro estensione? del doversi da lui perfettamente conoscere la natura d'entrambe, la loro forza, la lor proprietà? del doversi da esso acutamente discernere in che convengano tutte due, in che sieno discrepanti l'una dall'altra? cosa del tutto necessaria a far passare dall'una lingua all'altra senza notabile alterazione l'opera che si va traducendo. E che dirò della difficoltà di spogliar sè medesimo della maniera sua di vedere, di pensare, di sentire e di esprimersi, per vestirsi di quella dell'autor suo? il che per la diversità che è dall'uno all'altro degli uomini è quasi impossibile ad ottenersi, e tuttavía indispensabile a chi non vuol dare a ciò che traduce le tinte sue proprie in vece di quelle che date gli furono dall'autore.

Oltre alle difficoltà che ho accennate, se ne presenta eziandío un'altra, la qual deriva dalla diversità delle prerogative che ha l'una lingua sopra dell'altra. Nella lingua del Lazio ha più di decoro, di nobiltà e d'altezza, che in qualunque altra lingua; e la favella italiana, in grazia di que' diminutivi, e di quegli accrescitivi, e di que' peggiorativi, e di que' vezzeggiativi, ond'è fornita sì doviziosamente, supera in leggiadría, sarei quasi per dire, tutte l'altre lingue del mondo. Vorrei che mi

si dicesse, per tacer d'infinite altre voci di tal natura, in quale altra lingua si potesse esprimere con un termine solo quello che il Redi espresse col vocabolo *animalettucciaccio*. Nè l'armonía dilettevolissima, nè la strabocchevole ricchezza del greco idioma trovasi in verun altro; e la lingua della Senna vanta una chiarezza e una precisione che indarno tu cercheresti altrove. E che si dee inferire da ciò? Questo sicuramente: che l'opera, la qual tu traduci, dee in passando da una lingua ad un'altra sofferire qualche discapito rispetto a quella prerogativa nella qual la favella in cui la scrisse l'autore supera la favella nella quale il traduttor la trasporta.

A tutte queste considerazioni un'altra ancora ne aggiungerò. Sì per la differenza del clima, del quale grande è l'influenza nella diversa costituzione degli uomini di varie contrade, e sì per la diversità delle circostanze in cui si trovarono le nazioni vissute in diverso paese, dovettero esse necessariamente contrarre abitudini differenti ed avere costumanze diverse, e per conseguente, infin ad un certo segno, un diverso modo di pensare e di operare; insomma un fare diverso in tutte le cose loro. Da ciò è addivenuto che ciascuna nazione si sia trovata nella necessità di formarsi un linguaggio suo proprio, vale a dire un linguaggio fatto per esprimere le cose spettanti a quella nazione. Ora domando io: come è possibile che le cose le quali espose l'autore in una favella fatta per esse sieno espresse egualmente bene in un'altra favella che per esse non fu già fatta?

Stimano alcuni che, per evitare queste difficoltà, sia da appigliarsi a quella che chiamano traduzion libera, vale a dire che debbasi conservar fedelmente il pensiero senza pigliarsi gran cura dell'espressione. Ma io credo che costoro propongano una cosa più malagevole ancora, per non dire impossibile affatto. L'espressione è talmente al pensiero congiunta, che questa non può essere diversificata senza che il pensiero altresì ne riceva una diversa modificazione, vale a dire senza che ne sia o più o meno diversificato ancor esso; e però non è in questo caso conservato nè pur il pensiero con fedeltà. Ma, diranno costoro, facea pur così anche Cicerone; ce lo fa sapere egli stesso. Cotesto è vero, rispondo io; ma Cicerone traduceva per uso suo proprio, traduceva per sè unicamente; ed a lui ciò bastava: laddove le traduzioni d'ordinario si fanno per uso del pubblico; e il pubblico di questo non si contenta: vuol egli sapere non solamente quello che l'autore scrisse, ma in oltre come lo scrisse; laonde non eseguisce tutto ciò che spetta al buon traduttore chi s'attiene soltanto ai concetti, e non iscrupoleggia in sul resto.

Altri sono d'avviso che sia lecito al traduttore ingegnoso dare al periodo altro giro, e sostituire alle locuzioni dell'autore altre locuzioni di maggior efficacia in tutti que' luoghi, ne' quali, s'egli non usasse un tal artifizio, la traduzione rimarrebbe inferiore all'originale. Ma questo è un recare in un'altra lingua l'opera dell'autore rifatta, e non già tradotta; è un mancare di fedeltà con toglierli

quello che è di sua proprietà, per dare a lui quello che non è suo.

Ed havvi ancora chi pensa, che debba un traduttore studiarsi, per quanto vagliono le sue forze, di superar l'autore medesimo con dare alla versione o più di vigore, o più di eleganza, o più di vivacità, o più di splendidezza, di quella che nell'originale si trova. Io non credo che molta lode meriti chi fa questo, stante ch'egli con ciò travisa l'opera dell'autore, anzichè tradurla: e quanto più gli vien fatto di accrescerne la forza, la vaghezza ed il brio, tanto peggio; perciocchè tanto più la travisa. Egli, così facendo, ci darà un lavoro bellissimo e una cattivissima traduzione. L'ufficio del traduttore non è già quello di sfidar in certo modo l'autore a chi sa far meglio, ma di presentare al lettor l'opera dell'autore quale uscì dalla penna di lui. Se debole è, se mancante di que' pregi che degna la renderebbero di andar per le mani degli uomini colti, lasci di tradurla; e s'essa ne merita la spesa, tal ce la dia tradotta qual ce la diè l'autor nella lingua sua originale; chè questo è l'ufficio suo.

Ma con tutto che, per la ragione or addotta, a me non sembri che sia da commendarsi gran fatto colui che si prefigge di rendere la traduzione più venusta e sfarzosa del suo originale, nientedimeno io non saprei nè pur disapprovare del tutto un lavoro di tal natura. In una colta nazione, la qual già sia pervenuta ad un alto grado di affinamento, è cosa ben fatta che chiunque il può nutrisca il suo spirito con la lettura; ed avendo

ciascuno il suo genio particolare, è da desiderarsi che ci sien libri di più maniere anche in ciò che spetta al diverso modo del tradurre, acciocchè ognuno possa trovarvi di che appagare il suo proprio gusto. Ad alcuni nel leggere la traduzione di un'opera poco importa sapere che l'autor siasi espresso o in un modo o in un altro: importa loro assai più che il libro, il quale essi leggono, sia scritto con garbo e con leggiadría. Perciò dell'Eneide di Virgilio essi leggeranno più volentieri la traduzione di Annibal Caro, che quella del dottor Natale Lastesio (1); essendochè, quantunque trovisi in questa maggior fedeltà, l'altra la supera nell'eleganza e nella grazia del dire: e quindi reca loro maggior diletto. Ma sia pur trasportata un'opera dalla lingua originale in un'altra e con pu-

---

(1) Questo valentissimo letterato era gran conoscitore della lingua latina, nella quale egli scriveva con grandissima proprietà ed eleganza. Conosceva assai bene altresì l'italiana; ma in questa era ben lontano dallo scrivere con quella finezza e maestría che si scorge nelle cose scritte dal Caro. Potè pertanto egli darci una versione più fedele; ma non potè darcela così elegante e venusta, come quella che l'altro ci aveva data.

Questa versione, dettata da lui a' suoi alunni nel tempo della scuola, fu dopo la morte del maestro pubblicata dal Coleti, già suo discepolo. Con tutto che non manchi nè pur essa di pregi, nientedimeno perchè non vi si ritrovano le maravigliose bellezze di quella del Caro, fu ben presto quasi dimenticata.

rità di favella e con leggiadría di stile e con modi eleganti e venusti quanto si vuole: se le manca la fedeltà, una tal versione sarà sempre difettosa, e, come traduzione, da farsene poco conto, siccome quella a cui manca il suo primario e più essenzial requisito. A un traduttor così fatto, quasi ad ogni faccia del libro suo si potrà fare questo rimprovero: Traduttor menzognero e infedele, tu mi dici questo, e l'autor non me 'l dice; e l'autore mi dice questo, e tu non me 'l dici.

CONSIDERAZIONI

INTORNO ALLA CONDOTTA POCO PLAUSIBILE TENUTA DA MADAMA DACIER NEL SUO LIBRO DELLE CAGIONI DELLA CORRUZIONE DEL GUSTO.

Nella prefazione loda ella come uomo di molto spirito M.r De la Motte; ed anche dentro dell'opera (1) si protesta di non voler, nel rigettare le opinioni erronee di lui, servirsi di termini che ad esso possano recar dispiacere: e soggiunge, che nello scoprire gli errori, nei quali è caduto quel valent'uomo, vorrebbe poter andare con quel riserbo ch'essa userà nelle espressioni di cui sarà per valersi nel

(1) Facc. 55, ediz. d'Amsterd. 1715.

confutarli. Chi non aspetterebbesi, dopo ciò, di veder trattato in quel libro M.r De la Motte con molto riguardo? E non per tanto il povero De la Motte è dipoi là dentro quasi da per tutto schernito e deriso con sarcasmi ed ironíe pungentissime.

Ma non pensava Madama Dacier che gli facea maggior torto con deriderlo e beffeggiarlo, di quello che fatto gli avrebbe se l'avesse caricato d'ingiurie, di strapazzi, e di villanie? Certa cosa è che, se altri montato in su le furie mi maltratta con termini ingiuriosi e villani, io posso credere che il faccia vinto e trasportato dall'ira, e ch'egli dentro di sè mi abbia tuttavía in qualche considerazione: laddove se placidamente e col ghigno in sulle labbra mi motteggia e si fa beffe de' fatti miei, io manifestamente conosco che egli mi tiene a vile; di che il mio amor proprio si trova tocco in sul vivo e profondamente ferito. E di qui avviene che vedansi rappattumarsi di leggieri, e divenire anche amici, due i quali in una rissa, ch'ebbero insieme, si svillaneggiarono turpemente; ma questo non si vedrà mai accadere di due, l'uno de' quali sia stato dall'altro deriso e schernito. Insanabile è la piaga che gli fu fatta; e risentirassene in tutta la vita sua.

Ma v'è ancora di più. Se qualcuno mi carica d'improperii, gli altri se ne movono a sdegno, tacitamente ne 'l disapprovano, e nel cuor loro si dichiarano in mio favore; ond'è che per questo conto forse forse io vengo in qualche modo a guadagnarvi anzi che no: ma s'egli mi morde leggiadramente, e con bel

garbo mi mette in canzone, piace agli altri il suo bello spirito, si fa plauso da loro al suo ingegno vivace, e nel loro interno si uniscono seco a deridermi e beffeggiarmi ancor essi. Si può egli fare ad un onest'uomo maggior offesa?

Quanto meglio non avrebbe fatto, e quanto maggior lode non si avrebbe meritata quell'erudita Donna, se censurato avesse il suo illustre avversario nel debito modo; e se, più coerente a sè stessa, si fosse contenuta (come da principio avea dichiarato di voler fare) con quella moderazione, la quale alla fine dei conti dà più di peso e di valore alla critica che si fa, di quello che avrebbe se fosse spinta di là dal giusto e dal convenevole! Chi piglia in mano la penna per censurare un'opera, dovrebbe mettersi ben bene nel capo, che gli sforzi fatti da lui per iscreditarla tornano tutti in discredito suo.

Ed avrebbe ancora a considerare, oltre a ciò, un onesto censore, che quando un'opera è criticata, l'autor suo non può a meno di sentirne un vivo dolore. Non lo sentirebbe ancor egli se si trovasse nel caso del suo avversario? Egli è questo un inevitabile effetto dell'amor proprio. Perciò dovrebbe studiarsi di accompagnare la sua censura co' termini i più civili ed urbani che fossero in suo potere, per addolcirgliene l'amarezza. Quanti dissapori, quanti contrasti, quante inimicizie non si eviterebbero, se fossero tenuti questi cortesi modi da' letterati nelle critiche loro!

DELLA

TENACITÀ

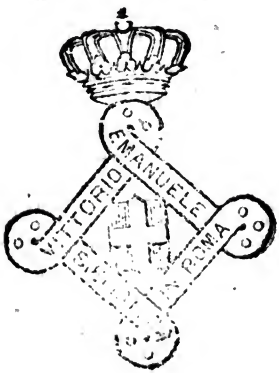
NEL SOSTENERE LE PROPRIE OPINIONI.

******

Uno de' mali giuochi, Giovani miei cari, che suol fare a noi l'amor proprio, si è quello d'indurci a persistere ostinatamente nelle nostre opinioni anche allora quando ci si mostra con evidenti ragioni che noi ci troviamo in errore. Non si può credere quanto ci noccia un procedere così fatto. Prima di tutto all'errore aggiungiamo la pertinacia, detestabile vizio il quale nel consorzio degli uomini ci rende odiosi quanto mai si può dire. In secondo luogo veniamo in questo modo a chiudere gli occhi per non iscorgere il vero, e a procedere in qualche maniera contro alla stessa natura dell'uomo; essendochè in quella guisa che il nostro cuore anela naturalmente al bene, in quella guisa medesima la mente nostra ha per oggetto delle ricerche sue il vero, e ad esso tende di sua natura. In terzo luogo una tale ostinazione incalorisce le dispute, e le rende assai vive; e da queste passiamo poi ad altercazioni, a discordie, a risse, e finalmente a inimicizie irreconciliabili.

Vedete mali che seco si tira l'ostinazione! Or non varrebbe meglio, e non sarebbe più utile e più glorioso il confessare ingenuamente che ci trovavamo in errore, e il saper grado a chi mostraci il vero? Ma questa arrendevolezza, fatti adulti, voi non avrete, se non si sarà da voi acquistata nella prima età vostra. Una delle vostre principalissime cure avrà per tanto ad essere quella di avvezzarvi per tempo alla docilità della mente con isverre da' vostri teneri animi il pestifero germe della caparbietà, prima che in voi esso gitti salde radici.

FINE DEL VOLUME PRIMO



MAG 2006336

INDICE

LEZIONI SULLE DOTI DI UNA COLTA FAVELLA.

LEZIONE I. *Della chiarezza*. . . . . Pag. 7
LEZIONE II. *Della forza di una colta favella*. . . . . » 31
LEZIONE III. *Della grazia di una colta favella*. . . . . » 63
LEZIONE IV. *Dello stile che dee usare oggidì un pulito scrittore*. . . . . » 91
LEZIONE V. *Del modo di maggiormente arricchire la lingua senza guastarne la purità*. . . . . » 111

LEZIONE *sopra ciò che compete all'intelletto ed all'immaginativa nelle diverse produzioni dell'ingegno*. . » 141
LEZIONE *intorno al favellare e scrivere con proprietà*. . . . . » 167
Della difficoltà di tradurre, e del modo da dovervisi tenere più che si può. » 211
Considerazioni intorno alla condotta poco plausibile tenuta da madama Dacier nel suo libro delle cagioni della corruzione del gusto. . . . . » 218
Della tenacità nel sostenere le proprie opinioni. . . . . » 221